

L'INTERVISTA

Augusto Barbera

costituzionalista

«Non fermatevi sul federalismo»

Il costituzionalista Augusto Barbera è preoccupato per la caduta di tensione e di interesse per il federalismo. Considera un successo l'iter rapido delle proposte di legge di Bassanini, ma registra come un dato negativo la battuta d'arresto sulla riforma federalista dello Stato. Per la Bicamerale non vede segnali positivi da parte del centro-destra. «A questo punto - osserva - bisogna inventare qualcosa che consenta al Polo di dare un voto positivo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Sul fronte del federalismo abbiamo contemporaneamente un successo e un insuccesso. Considero un successo l'iter rapido che sta avendo il progetto Bassanini, già approvato dal Senato e che dovrebbe essere approvato quanto prima dalla Camera.

Considero invece un fatto negativo che, a poco a poco, il tema dell'assetto federale dello Stato si stia svuotando». Per il costituzionalista Augusto Barbera questo secondo aspetto sarebbe la conseguenza della mancanza di un «progetto politico» dovuto ad una assunzione affrettata e non sufficientemente maturata, da parte di tutti gli schieramenti, di federalismo politico.

In sostanza, professor Barbera, lei coglie una contraddizione in termini.

La contraddizione è solo apparente. Quello di Bassanini è un progetto positivo con il quale si cerca di sfruttare al massimo i margini resi possibili dall'attuale Costituzione. Ma, a ben guardare, è la prosecuzione di un percorso che fu interrotto nel 1977. Le Regioni furono attuate nel 1970. Nel 1972 ci fu un primo trasferimento di poteri, col decreto 616 si ebbe un trasferimento delle funzioni abbastanza avanzato per quei tempi, ma non si sfruttarono tutti i margini previsti dalla Costituzione vigente. Il progetto Bassanini, a distanza di diciannove anni, completa quel percorso all'interno di una visione regionalista della Costituzione. Invece, come si diceva, sul tema del federalismo stiamo registrando una battuta d'arresto.

Dovuta a che cosa?

Dovuta al fatto che la Lega ha abbandonato l'idea federale per inseguire il tema della secessione e, dobbiamo dirlo con franchezza e amarezza, al fatto che le altre forze politiche, che avevano assunto il tema del federalismo per rispondere alla Lega, hanno dimostrato tutta la loro fragilità.

Siamo addirittura all'ipotesi di una strumentalizzazione?

No. Non voglio parlare di strumentalizzazione politica. Ma quando si è in presenza di un arco di forze, da An al Pds, che parlano di federalismo significa che in realtà dietro si nascondono idee assai diverse.

L'impressione è che il confronto, o lo scontro, sulla Bicamerale si incentri su una riforma istituzionale che assicuri la governabilità, mentre la riforma federalista resta sullo sfondo.

Questo dimostra quello che dicevamo. C'è stata una assunzione affrettata, senza una dovuta maturazione, del federalismo politico. E adesso, nel momento in cui Bossi sembra

abbandonare il campo per inseguire la secessione, si cerca un accordo sulla Bicamerale ma per le forme di governo. Nessuno si preoccupa di affrontare la forma dello Stato. Così, mentre sulla forma di governo sembrano delinearsi possibili accordi, al tema del federalismo è stata messa la sordina.

E sul campo resta lo scontro tra autonomie locali e Regioni?

Una vicenda preoccupante frutto di quella assunzione affrettata del tema del federalismo. Ci sono idee talmente diverse di federalismo che hanno finito per lasciare il campo ad un conflitto tra ceti politici e associazioni di enti locali, proprio perché manca il progetto politico.

C'è chi propone una sorta di federalismo processuale che porti ad una Camera e ad un Senato delle Regioni e, a livello regionale, ad un consiglio regionale con accanto un consiglio delle autonomie di quella regione. È una strada percorribile?

È una delle possibili strade. A livello nazionale la «cartina di tornasole» della effettiva volontà federalista delle forze politiche sarà proprio la composizione di una delle due Camere. Non ci possono essere dubbi sul fatto che qualsiasi Stato che voglia riconoscere forme di decentramento deve considerare la funzione delle autonomie a livello della seconda Camera. Persino la Francia, accentratrice per eccellenza, ha un Senato nel quale sono rappresentati comuni, dipartimenti e regioni; fino ad arrivare a stati federali come la Germania, i cui Länder sono rappresentati nella seconda Camera. In Italia vedo che, da parte dei senatori, si stenta addirittura a prendere atto di questo e si vorrebbe un federalismo con un Senato composto secondo criteri tradizionali. E questo aggiunge ulteriori preoccupazioni a quella mancanza di progetto politico cui accennavo prima.

Quale altra strada suggerisce?

Per me la strada è quella della Germania federale. Devono essere presenti gli esecutivi. Il federalismo deve essere impiantato sulle entità più forti, su cui si regge il potere legislativo, quindi sulle Regioni. Non possiamo affidare un potere legislativo a ottomila comuni. Si può trovare una forma di compromesso prevedendo, ad esempio, che una parte dei componenti del futuro Senato delle regioni sia eletta dalla camera delle autonomie che si intende istituire in ciascuna regione. Si otterrebbe un duplice risultato positivo: di far partecipare le autonomie locali come parte della comunità regionale e di assicurare la presenza delle minoranze di ciascuna regione. Ma que-



Rodrigo Pais

sto pone un problema poiché, come nel Bundesrat tedesco, non si potrebbe ammettere il voto unitario per regione. Avremo quindi contemporaneamente una rappresentanza per regioni ed una per schieramenti politici. Un percorso difficile. C'è anche una proposta avanzata da alcuni senatori del Pds che vorrebbe riprodurre il modello del Senato americano nel quale sono eletti due senatori per ogni Stato, escluso il piccolo Delaware. Mi pare non si possa riprodurre in Italia. Se non altro perché, da almeno cento anni, il Senato americano non ha più la funzione di collegare le comunità alla Federazione, una funzione svolta dalla Camera dei deputati. L'unica cosa da evitare è di lasciare il Senato così com'è. C'è un altro rischio. Se si elegge direttamente una camera questa pretenderà di avere poteri di indirizzo politico e di negare o concedere la fiducia al governo. Si innescherebbe così una bomba sotto le istituzioni. Se dovesse esserci una maggioranza diversa tra Camera e Senato, il sistema scoppierebbe. In tutti i Paesi a regime parlamentare c'è una sola Camera che concede la fiducia.

Il voto in seconda lettura sulla Bicamerale ci riserverà qualche sorpresa?

I segnali che vengono dal Polo non sono incoraggianti. Il voto positivo

non è scontato. Ci sarà chi insisterà per aspettare la decisione della Corte Costituzionale sui referendum elettorali e regionali entro il 10 febbraio e chi vorrà rilanciare il tema della Costituzione. In ogni caso la mia impressione è che difficilmente il Polo metterà da parte il conflitto sulla Finanziaria e darà il proprio voto. Va inventato qualcosa che possa consentire al Polo di dare un voto positivo. Ci vuole uno sforzo di fantasia.

La Finanziaria è il centro dello scontro. Eppure i risultati ci sono: l'inflazione al 2,7 per cento e la lira presto entrerà nello Sme. Ma c'è chi legge questo in chiave depressiva. Lei che ne pensa?

Non sono un esperto. Mi sembra che sul piano economico c'è da essere contenti del calo dell'inflazione che farà scendere anche gli interessi sul debito pubblico. C'è da chiedersi però se questo non sia dovuto anche a fattori depressivi che dovranno essere affrontati rimettendo in moto gli investimenti, consentiti dalla diminuzione del tasso di interesse. Vorrei, però, a questo punto fare una osservazione sul piano istituzionale. C'è stato uno scambio delle parti francamente deprimente. Abbiamo avuto esponenti del Polo, che quando erano al governo cercavano di rafforzare gli strumenti a vantaggio della loro maggioranza e che oggi, dal-

l'opposizione si fanno paladini delle libertà parlamentari. E viceversa, anche alcuni miei compagni del Pds, che dall'opposizione attaccavano le forzature del Polo in nome delle libertà parlamentari, oggi sembrano praticare la tesi opposta. Ecco, questo Paese sarà maturo per una democrazia dell'alternanza quando si sosterranno sempre le stesse tesi a prescindere dall'essere maggioranza o opposizione.

Il discorso torna alle regole. Ha ragione D'Alema, vanno costruite da tutti per tutti?

Esatto. E le regole attuali non consentono ad una maggioranza di governare. Il che porta qualsiasi maggioranza a delle forzature. Le forzature dei decreti legge, oggi impraticabili per decisione della Corte Costituzionale, oppure delle deleghe. Due bay-pass costruiti per un cuore che non funziona bene. Mi rendo conto che le deleghe, adottate da tutte le maggioranze, sono una forzatura che è però resa necessaria dal fatto che le regole adeguate ad una democrazia matura non ci sono. Per questo ritengo sia interesse del governo (di questo come di altri) che le riforme vengano realizzate. Va costruito un rapporto corretto tra Parlamento e governo, un rapporto adeguato alla democrazia degli anni Duemila.

L'INTERVENTO

Ambiente, anziani bambini, tre «utopie» per il nuovo Welfare

ANTONIO CANTARO

LA CONQUISTA del secolo - lo Stato sociale - è oggi in sofferenza in Europa e in Italia. Se esso viene meno non è in discussione semplicemente una certa quantità e destinazione di spesa pubblica, ma più nel profondo un'etica della convivenza comunitaria. Contro la riduzione liberale della funzione dello Stato al compito della «conservazione della vita», la costruzione nel '900 del Welfare State (stato del benessere) ha, infatti, incarnato l'idea di una forma di comunità civile nella quale l'ideale classico della «buona vita» viene nuovamente assunto a scopo politico. Non a caso nelle classiche formulazioni del Piano Beveridge il Welfare State costituisce un vero e proprio passaggio di forma dallo Stato di diritto allo Stato di giustizia, la cui promessa è quella di assicurare a tutti i cittadini la libertà dal bisogno.

È per questa ragione che l'invito da più parti rivolto alla sinistra e al sindacato a non guardare al passato in tema di Stato sociale richiede di essere attentamente approfondito. Chi rivolge questo invito ha l'onere di chiarire bene per quale riforma intende impegnarsi. Walter Veltroni propone giustamente di costruire lo Stato sociale del futuro nel contesto reale in cui oggi viviamo. E, cioè, nel pieno di una drammatica disoccupazione giovanile, di una inedita integrazione dei mercati, di un invecchiamento della popolazione che sottrae crescenti risorse ai bilanci pubblici senza soddisfare adeguatamente né i nuovi bisogni degli anziani né la fame di lavoro dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno.

È evidente che per combattere queste nuove disuguaglianze e queste nuove povertà è necessario innovare radicalmente tanto la filosofia dell'intervento pubblico, quanto un regime delle tutele. Ma è altresì chiaro che senza un sapiente equilibrio tra conservazione e innovazione si rischia di buttare il bambino con tutta l'acqua sporca. Le impostazioni oggi prevalenti rischiano, tuttavia, di condurre la discussione a un punto morto. Da una parte vi è, infatti, chi sostanzialmente si limita a voler difendere lo status quo. Dall'altra chi volgarmente ineggia ad un cannibalismo tra le generazioni, ad una guerra tra giovani e anziani, tra Nord e Sud, tra lavoro dipendente non tutelato e nuovi lavori.

Entrambe queste posizioni sono inaccettabili. È necessario, invece, pensare a creare le condizioni e gli strumenti per un rinnovato sistema di garanzie fondato sulla certezza che ciò che si «toglie» al lavoro e alle famiglie in termini di trasferimenti monetari (spesso casuali e socialmente irrazionali), viene selettivamente «restituito» in servizi alle persone e alla produzione, in sostegno alla disoccupazione di lungo periodo e al superamento delle più macroscopiche fratture socio-territoriali del paese (il Mezzogiorno in primo luogo).

Il limite dell'attuale legge finanziaria è di non avere reso chiara all'opinione pubblica che questa era la prospettiva, che questo era il respiro con il quale ci si intendeva muovere. E che ciò esige ed esige tutt'altro che misure «normali». Al contrario sono necessarie innovazioni coraggiose (per certi versi «utopiche») ed è necessario rompere antichi tabù: dei quali il più duro a morire non è tanto quello dell'esigenza del rigore finanziario (sul quale la sinistra ha già dato moltissimo), quanto quello produttivistico e lavoristico. Noi (sbagliando) continuiamo, ad esempio, a ritenere che l'unico parametro per misurare il benessere è il prodotto interno lordo. E non ci accorgiamo come ciò sia di ostacolo nel pensare un diverso futuro non solo del modello produttivo ma anche del Welfare. Noi viviamo a questo proposito in un clamoroso paradosso. Che è il seguente. Oggi la coscienza sociale valuta con simpatia coloro che si prendono cura dei bambini e degli anziani, coloro che prestano la loro attività in organizzazioni di volontariato a tutela dell'ambiente. Tuttavia, poiché il bene o servizio che viene prodotto non è reso né via mercato, né via amministrativa, ma nell'ambito di rapporti informali, di reciprocità o «altruistici», esso non viene oggi «contabilizzato». Non assurge, cioè, a titolo per accedere alla cittadinanza sociale. Per superare questo paradosso, per cui delle attività socialmente utili vengono sanzionate come legalmente irrilevanti, è necessario che dette attività vengano consapevolmente ed espressamente valutate e qualificate dalla collettività come un fattore di civiltà a cui tutti sono tenuti. In pratica, per tornare agli esempi fatti sopra, l'attività a tutela dell'ambiente, l'attività di cura per i bambini, per gli anziani, devono diventare oggetto di un dovere sanzionato giuridicamente. L'economia pubblica «imparerebbe», così, a considerare queste forme di benessere altrettanto importanti degli indicatori che formano il Pil. E coloro che si impegnano in queste attività avrebbero diritto ad un reddito di cittadinanza, a quelle prestazioni che essi erogano nell'ambito di rapporti volontari, informali, di reciprocità.

Se nel confronto sulle prospettive e sul futuro del Welfare questi temi «utopici» saranno al centro dell'attenzione, la discussione ne guadagnerà in concretezza molte (anche legittime) resistenze verranno meno. È ormai evidente, infatti, che il programma con il quale la coalizione di centrosinistra ha vinto le elezioni del 21 aprile non basta da solo ad affrontare e governare il problema di una coraggiosa riforma dello Stato sociale. Questo avrà un futuro solo se sapremo arricchirlo e ripensarlo profondamente, andando oltre la comice «laburista» e «socialdemocratica» entro cui è in questo secolo vissuto. Probabilmente il XXI secolo non sarà - come lo è stato il secolo che volge al termine - il secolo dello Stato sociale. Ma molte delle esigenze e delle speranze di emancipazione che la comunità aveva ad esso affidato rimangono del tutto attuali. Ma se questa è - e deve essere - la nostra ambizione, il discorso sulla riforma dello Stato e della Costituzione non può continuare a camminare separatamente dal discorso sulla riforma dello Stato sociale. Costituzione politica e costituzione economica, riforma della forma di Stato e statuto della cittadinanza sociale devono essere considerate articolazioni di un'unica strategia politica ed istituzionale.

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Sacchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Portana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Anro Maria
Alfredo Medici, Gerardo Mela, Claudio Marabito,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Petrucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23-13
tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscriz. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Art. 1017 c.c. n. 2948 del 14/12/1995

Biennale di Venezia: dopo il forfait di Jean Clair ricomincia il tormentone sul possibile curatore

E se a dirigerla fosse un artista?

Dopo l'abbandono di Jean Clair si riapre il totonomine alla Biennale. Favoriti Celant e Bonito Oliva, che aveva diretto una precedente edizione, ma era stato sfiduciato dagli artisti. Mentre c'è chi propone di rinviare la partita, affiorano altre candidature e altre ipotesi. L'idea di un direttore donna, ad esempio. E soprattutto quella di un direttore-artista, con precedenti nella storia dell'istituzione. Parlano Donaggio, Calvesi, Pisani, Dorflès, Sgarbi.



Un'opera esposta in passato alla Biennale di Venezia. A sinistra Gillo Dorflès e Achille Bonito Oliva

Marino Moro

ELA CAROLI

Manca sei mesi all'apertura della Biennale Arte 1997, la 47ª edizione di una manifestazione che ormai più di cent'anni fa che per la prima volta l'estate prossima troverà una Venezia, grande teatro della cultura mondiale, ferita artisticamente, priva del suo tempio musicale, la Fenice. Per di più l'anno venturo l'esposizione internazionale d'arte si troverà in concorrenza con *Documenta* di Kassel, quest'anno diretta da Catrin David, che con Venezia è una delle due grandi vetrine sulle ultime tendenze dell'arte attuale.

Il giuoco sui nomi

Si sono aperte le scommesse sul nome del critico che curerà la sezione arti visive: i più probabili sono Achille Bonito Oliva, già curatore dell'edizione 1993 che scatenò prese di posizione - a favore e contro - assai decise, ed è personaggio noto anche ai non addetti ai lavori come «inventore» a fine anni Settanta, della *Transavanguardia* (alcuni detrattori gli tolgono però la paternità di questa felice denominazione, attribuendola al compianto Luigi Carluccio) e scopritore di Paladino, Chia, Cucchi, Clemente, De Maria; e, sull'altro versante, Germano Celant, «padre» dell'Arte Povera che da Torino sconvolse l'ambiente culturale degli anni Sessanta espandendosi a livello internazionale con Pistoletto, Mario e Marisa Merz, Boetti, Kounel-

lis. Celant è anche il curatore del Guggenheim Museum di New York, e, nella Biennale '76 diretta da Vittorio Gregotti ideò la mostra «Ambiente-Arte». Meno probabile la candidatura di Harald Szeeman, critico svizzero che con Bonito Oliva fu l'inventore della sezione «Aperto», quella dedicata ai giovani artisti emergenti, e che, nel 1977 sempre per la Biennale ma fuori dalla scadenza del Biennio, presentò la mostra «Le macchine celibi». Dal gennaio 1993 - data dell'entrata in vigore dell'unificazione europea - è decaduto quel vincolo giuridico che imponeva nei ruoli direttivi della manifestazione veneziana solo italiani.

E senza dubbio alcuno la giunta del sindaco Cacciari, con l'assessore alla Cultura Gianfranco Mossetto, ha avuto nel recente passato un gran peso per la designazione di esperti stranieri. Per l'edizione 1995, quella del centenario infatti, fu affidata al blasonato storico e critico francese Jean Clair (al secolo Gérard Reiniger) la cura della sezione arti visive. La Biennale '97 costerà 6 miliardi (due e mezzo dai fondi dell'8 per mille, due dagli sponsor, il resto dal bilancio dell'ente e dalla vendita dei biglietti) e il consiglio direttivo - che scade il 31 dicembre, con possibile proroga fino al 15 febbraio 1997 - dovrà stabilire, nella prossima riunione del 29 novembre, a quale

critico affidare la mostra di arte contemporanea.

Altri nomi in ballottaggio dopo i due supercandidati, sono meno probabili: Renato Barilli, Enrico Crispolti e tre donne, Ida Giannelli, Rossana Bossaglia e Fiorella Minervino. «Designare un critico donna» dice Adriano Donaggio-determinerebbe finalmente l'abbandono di questa «via islamica» che la Biennale ha sempre perseguito, escludendo le voci femminili alla programmazione di questo importante evento. Solo recentemente il consiglio direttivo si è aperto alle donne, accogliendole come membri.

Ma Adriano Donaggio, per 15 anni capo ufficio stampa della Biennale veneziana, studioso e veterano della manifestazione, si sofferma anche sulle chances dei candidati in ballo. Dice: «Darei per la verità papabili al 55% Celant, al 35% Achille Bonito Oliva e solo al 15% Szeeman. Ma la vera lotta è tra i primi due, ambedue critici di altissimo livello. Personalmente ritengo che Germano Celant, che ha anche avuto il coraggio di andare a vivere e a lavorare all'estero per lunghi anni, ha come critico un'apertura e un campo operativo di dimensione internazionale. È stimatissimo in America. Non dimentichiamo che quando da noi si apre la Biennale le gallerie d'arte di New York chiudono, perché tutti corrono qui a Ve-

nezia a conoscere le ultime tendenze artistiche». Certamente il tempo di sei mesi è troppo poco per un critico che dovrà preparare una rassegna internazionale di tale importanza. Ma la fretta sembra essere una costante della Biennale che per la scorsa edizione del Centenario - impegnativa soprattutto per la parte storica, allestita a Palazzo Grassi, diede al curatore Jean Clair 14 mesi di tempo. Qualcuno parla di spostare la rassegna al 1998 per far poi coincidere la successiva edizione con l'anno Duemila. Altre coraggiose voci invocano la presenza di un artista di chiara fama come curatore, riprendendo un'idea del pittore Piero Dorazio.

Contro l'ex direttore

«Jean Clair fu un reazionario» parte decisa l'opinione di Gillo Dorflès, storico, critico d'arte e pittore, tra i fondatori del Movimento di Arte Concreta, indicato l'anno scorso come possibile curatore: «Sì, un reazionario spaventoso. La sua Biennale è riuscita malissimo semplicemente perché lui odia l'arte contemporanea; ma una manifestazione che è lo specchio della contemporaneità non può servirsi di un cri-

tico sia pur serio e ineccepibile, che sia nemico delle espressioni dell'arte di oggi. Ha fatto bene solo la mostra storica di Palazzo Grassi, con quadri di grande peso. Ritengo che il solo che riuscirebbe a fare questa Biennale sia Achille Bonito Oliva perché ha molta *verve*, buona volontà e conoscenza dell'ambiente. Non condivido tutte le sue scelte, ma siccome trovo assurdo preparare solo ora la Biennale di giugno, credo che ci voglia qualcuno con un po' di sana incoscienza per realizzarla. Quanto all'idea di spostare al 1998 la Biennale, mi trova d'accordo. Ci sarebbe un anno e mezzo di tempo per prepararla, visto il fallimento della precedente edizione».

Anche un altro illustre storico dell'arte, Maurizio Calvesi, sostiene la tesi del rinvio, «anche perché - afferma - penso che questo consiglio direttivo non abbia il potere di nominare il nuovo curatore. È più logico che lo faccia il consiglio di prossima formazione. Poi mi sorprende che rispunti il nome di Achille Bonito Oliva dopo la solenne bocciatura della sua edizione del '93 e la famosa lettera al presidente firmata da più di 50 artisti contro la sua ri-

candidatura. Sul nome di Celant non sarei del tutto contrario, ma penso che difetti di imparzialità, avendo per tutta la vita portato avanti una sola tendenza artistica. A questo punto potrei proporvi anch'io; ma non lo faccio perché ritengo sia opportuno cedere la parola ai critici più giovani. Questi colleghi sono arrivati a 60 anni e non si fanno ancora da parte».

La proposta Dorazio

Sulla proposta di Piero Dorazio di affidare ad un artista la cura della Biennale Arte, tenendo presente che in ruoli direttivi sono passate personalità insigni come Morandi, Prampolini, Casorati, Marino Marini, Carrà, Birolli e Fazzini, è ancora Calvesi a precisare: «un artista potrebbe andar bene se avesse una visione imparziale, aperta... Ma ripetere con tempi così stretti è impossibile preparare una manifestazione decente, sarà una rassegna di tutto ciò che manderanno i paesi del mondo. Sono cinquant'anni che seguono le Biennali veneziane la prima che ho visto era quella del '48, e noto che il metodo è sempre lo stesso, organizzare all'ultimo momento. Trovo scandaloso poi, aver

costretto Jean Clair curatore di una bellissima Biennale, a dimettersi, per poi ridursi, sei mesi prima dell'edizione '97, a riproporre il nome di Achille Bonito Oliva».

Il parere di un artista, Gianni Pisani, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, è presente, con le sue opere di pittura e scultura all'ultima Biennale del Centenario, è drastico. «Mi auguro che sia finito il tempo dei giochi di potere. Una manifestazione così importante non dovrebbe essere personalizzata: la Biennale di Celant, la Biennale di Bonito Oliva. Siamo stanchi di vederci imporre le scelte dei soliti personaggi arcinoti, che pretendono di indicarci delle verità».

Il pantografo del critico

L'ipotesi di Dorazio è interessante: si rifà alle Biennali di una volta dov'era prevista la presenza di artisti nel comitato direttivo. «È ovvio che il parere dell'artista è necessario, indispensabile. E poi le condizioni per certe dittature culturali non esistono più; attraverso i critici passavano le leggi del mercato artistico, ora il mercato è agnizionato, e pure i critici continuano ad usare gli artisti come il loro pantografo. Ho sempre pensato che critici come Achille Bonito Oliva - o mercanti come il compianto Lucio Amelio - potevano essere buoni artisti, peccato che i quadri li facessero fare ad altri. Purtroppo chi ha il potere farà ciò che vuole e noi ci regoleremo come sempre. Chi ha un amico, sarà invitato alla mostra, chi non ha l'amico non ci sarà». Il problema delle candidature veneziane non sfiora affatto Vittorio Sgarbi. «Se vogliono rimettere in piedi la Biennale devono seguire altre strade... Io certo non mi autocandiderei mai; ho tanto da fare, lavoro per la Quadriennale, la manifestazione che oggi ritengo più importante di tutte, e aspetto di "governare" l'arte italiana. Ho fatto proprio oggi, esoncio di acquisti d'arte per la Camera dei deputati, proprio con gli autori della Quadriennale. Comunque sono sicuro, sicurissimo che alla Biennale non andranno né Achille Bonito Oliva né Germano Celant». Insomma, in conclusione, e la domanda non pare affatto gratuita: che spunti all'ultimo momento, come nella migliore tradizione dei «gialli», tra i due più indiziati, un terzo nome a sorpresa?

LA MOSTRA. A Bologna settanta opere del pittore-regista newyorkese

Schnabel, un manierista del Duemila

Cocci, teli, tendaggi, finestre, porte, fondali di teatro: sono alcuni dei supporti su cui si imprime l'arte di Julian Schnabel, regista di «Basquiat». Quarantacinquenne, ispirato da Warhol, erede di Rauschenberg e Beyus, è in mostra alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, fino al 30 gennaio. Settanta lavori per un'ispirazione onnivora e avvolgente. Grand-guignolesca e manierista. Dove l'esperienza del dolore diviene narcisismo e piacere del tragico.

CARLO ALBERTO BUCCI

BOLOGNA. È una mostra che lascia perplessi l'ampia antologica dell'opera di Julian Schnabel allestita alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, dove sono esposti, sino al 30 gennaio '97, una settantina di lavori del quarantacinquenne pittore newyorkese salito alla ribalta delle cronache per aver diretto il film «Basquiat» presentato in settembre alla Biennale cinema di Venezia.

La perplessità non nasce dalla consistenza dell'esposizione, che è ricca e strutturata come fosse una personale dal momento che lo stesso Schnabel e Danilo Eccher, curatore della mostra, hanno collocato le opere secondo un percorso fatto di assonanze tra i vari pezzi, di rimandi simbolici, di suggestioni

poetiche oltre che formali: fatto cioè senza seguire necessariamente quella stretta successione cronologica, e/o per tipologie, che è caratteristica delle mostre antologiche. Il dubbio nasce invece a proposito della effettiva dimensione di «dramma», di «incubo», di «violenza», di un'arte dove «non vi è pace», punti sui quali insiste Eccher nel suo testo in catalogo (Hopefulmonster editore). Il problema è che la pittura di Schnabel, per quanto immediata, gestuale, corsiva, sgocciolante e sgrammaticata - non solo nelle ampie scritte che campeggiano in molti quadri - è una pittura fatta per piacere. Fatta da un pittore dotato, e raffinato. E che, a volte, di questo piacere, si

autocompiace. Nessuno mette in dubbio il dolore provato da Schnabel, ad esempio nel dipingere - e nel rivivere - la morte di un caro amico nel dipinto del '95 «The conversion of St. Paolo Malfo». Ma viene spesso da chiedersi: può esistere una tragedia edonistica?

Comunque la pensiate, il consiglio è di andare a vedere la mostra di Bologna. Se non altro perché le foto delle opere di Schnabel non rendono giustizia alla qualità della materia e della pittura. Ad esempio il «Ritratto di Olatz» del 1993 sembra piatto se si guarda la foto che appare su manifesti, inviti e catalogo della mostra. Mentre dal vivo viene fuori bene la potenza evocativa di questo ritratto di donna la cui effigie è fatta da composti strati di materia pittorica depositati in maniera virulenta su di un piano compatto di cocci minuziosamente frantumati.

Nella ritrattistica di fine anni Ottanta-primi Novanta, Schnabel ha ripreso quel modo di operare che, alla fine degli anni Settanta, dopo aver visto Gaudì a Barcellona, l'ha reso famoso come il pittore che dipinge sui piatti rotti. In mostra troviamo diversi grandi pezzi eseguiti con questa tecnica: ad esempio il gigantesco «Spain» (3 metri per 5) dell'86 e l'altrettanto mastodontico «The Raft» (La zattera) dell'82. È improprio il termine «tela» per definire il supporto su cui Schnabel dipinge, e scrive, la sua pittura.

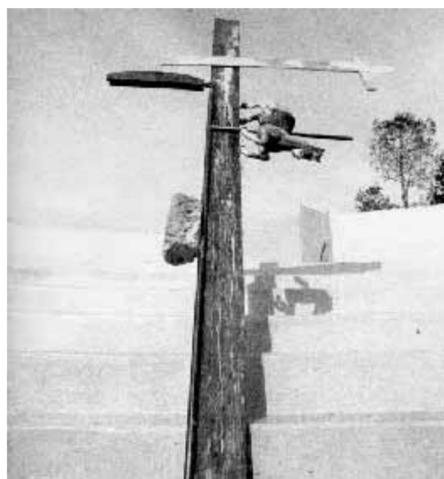
Se pure qualcuno gli ha regalato qualche bella tela bianca, è certo che Schnabel l'ha sporcata, piegata, vissuta, prima di dipingervi sopra. Schnabel evidentemente odia quel perfetto ed algido rettangolo bianco su quale Lucio Fontana affondò il suo coltello. E infatti per i suoi quadri sceglie piani orizzontali già usati: possono essere appunto superfici di piatti frantumati, oppure porte e finestre, fondali teatrali o teloni cerati usati per coprire la merce sui camion. È come se la realtà che lo circonda venisse riscu-

chiata da quello spazio rettangolare immaginario che è lo spazio del quadro. Gran assimilatore di cose e superfici diverse, Schnabel è onnivoro anche quando sceglie, trangugia e rimastica l'arte del passato. Nel «S. Francesco in estasi» dell'80 (opera riprodotta solo in catalogo) sembra proprio aver pensato all'omonimo soggetto del quadro quattrocentesco di Giovanni Bellini che si trova a New York. C'è poi il rifarsi all'espressionismo tedesco di inizio secolo (comune a molti nuovi selvaggi degli anni Ottanta), e a quello astratto americano del secondo dopoguerra. Appaiono nei suoi quadri alcune strampalate strutture che ricordano quelle di Dali. E c'è, tra l'altro, la tradizione della Pop Art statunitense: di Rauschenberg, che nel '55 dipinse su fodere, cuscini e coperta per realizzare il suo «Bed», oppure di Jasper Johns e di Cy Twombly, con le loro scritte.

Forse è anche la suggestione dell'arte di Joseph Beuys, al quale Schnabel ha dedicato anche un omaggio. Siamo insomma nel clima di frammentazione citazionistica del postmoderno, che è poi il periodo - gli anni Ottanta - in cui Schnabel si è affermato sulla scena internazionale.

Nei tre grandi quadri viola ad olio su telone cerato - i tre pezzi sono esposti in modo da creare uno spazio raccolto, uno dei momenti più suggestivi della mostra - ritornano le impronte corporee di Ives Klein. Ma le impronte viola di Schnabel sono agitate, mosse e sgocciolanti: sono fatte da stracci imbevuti di colore trascinati in giro per l'immenso telone che fa da tela.

Qui, ma anche nelle altre opere, Schnabel sembra come una grande lumaca che si muove e deposita bava di colore dove passa. Sembra, Schnabel, un animale che segna il suo territorio depositandovi umori. Solo che poi, o contemporaneamente, esce fuori il mestiere del navigato pittore. Come accade in «Al-



Una installazione del 1990 di Julian Schnabel

so», del 1990: agli angoli vi appaiono ampie campiture di gesso bianco, che servono a delimitare lo spazio, a bloccare le fughe e ad introdurre lo spettatore verso l'interno del quadro, dove si agitano le impronte viola: queste macchie bianche sembrano proprio svolgere la funzione delle figure quinta tanto care al Manierismo del Cinquecento.

Il dramma di Schnabel è insomma quello di un qualsiasi testimone del nostro tempo: di un pittore che non sa, o non può, dire parole nuove e definitive. E così rimane il senso di una pittura in continuo divenire perché indefinibile: di frasi incomprendibili dipinte sulla tela come ultima, raffinata, impronta del presente.

Parigi: proposto tunnel pedonale per attraversare la Concorde

Un tunnel pedonale di duecentocinquanta metri. Sarà pronto nel 2000. E consentirà ai parigini e ai turisti di attraversare la Concorde senza dover ingaggiare imparsi duelli con il traffico automobilistico. Il tunnel, che collegherà le due estremità della piazza, i giardini delle Tuileries e gli Champs Elysées, è un progetto della società «Actions mecenat», che ha coinvolto nell'operazione molti sponsor internazionali, firmato da Michel Wilmotte, autore un paio di anni fa del rinnovamento dell'arredo urbano degli Champs Elysées. «Actions mecenat» si è fatta carico anche dell'altro grande problema di Parigi: il continuo degrado degli edifici e dei monumenti. Prime tra tutti, le due fontane denominate «Le mari» e «Le fiumi», ispirate a quelle di piazza San Pietro e inaugurate il primo maggio 1840 sotto Luigi Filippo. Le fontane, che racchiudono l'obelisco, da anni sono in balia dello smog e dell'inquinamento. Il lavoro di ripulitura si presenta complicato. Si dovranno ripulire tutti gli elementi in rame e in bronzo, ormai ossidati e consumati, restituendo la policromia originale con il bronzo veneziano e il bronzo fiorentino.

Sebastiana Papa

Scarpe fuori misura

I bambini degli emigranti: immagini di un'infanzia negata.

Pagine 184 con 136 foto in b/n. lire 30.000

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: 02.72342310

ROBERTO CHIAVINI - G. FILIPPO PIZZO

DIZIONARIO GREMESE DEI PERSONAGGI FANTASTICI

I PROTAGONISTI DELLA FANTASCIENZA, DELLA FANTASY E DELL'HORROR NEL CINEMA, NEL FUMETTO E NELLA LETTERATURA

Pagine 344 - L. 65.000

GREMESE EDITORE



L'Unità 2

NUTRIRE
L'INTELLIGENZA.RAI
RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

LUNEDÌ 25 NOVEMBRE 1996

PALLA AVVELENATA



Se le «piccole»
danno lezione

GIACOMO BULGARELLI

E COSÌ l'Inter perde il primato. Era nelle cose perché un pareggio nel derby è un risultato in linea con la tradizione e col valore del Milan. Era nelle cose perché anche la giornata di ieri ha dimostrato l'assunto di questo inizio di campionato. Le piccole, parlo di Vicenza e Bologna, giocano meglio e sono meritatamente in testa. Il derby è stato bello per mezz'ora, molto combattuto e le squadre hanno confermato pregi e difetti. L'Inter pratica e combattiva ma non abbastanza forte da imporre il gioco, il Milan con i soliti problemi e una difficoltà che sembra congenita a chiudere le partite. Vicenza e Bologna si confermano squadre in grande condizione, si liberano facilmente di avversari non fortissimi e si propongono all'attenzione generale con un gioco brioso, frizzante e concreto allo stesso tempo. Hanno ambedue segnato 19 goal vantando così il miglior attacco del campionato, mantengono contro qualunque avversario un modulo di gioco che si dimostra vincente. Il bello è che a dimostrazione di quanto sia importante la competenza la Vicenza ha speso pochissimo nel fare la squadra, mantenendo in sostanza la stessa formazione della passata stagione, mentre il Bologna ha ingaggiato a basso costo Andersson, Kolyvanov, Fontolan e Marocchi.

Il Parma invece non riesce a decollare pur avendo grandi mezzi economici a disposizione che gli hanno permesso di arrivare a giocatori come Chiesa, Turam, Crespo, Amaral, Zé Maria, tutti nazionali nei rispettivi paesi che tuttavia non sono riusciti a far fare alla squadra di Ancelotti il tanto sospirato salto di qualità. Nella brutta partita del Tardini anche la Roma ha dimostrato di non aver superato il momento difficile giocando un match rinunciario, affidandosi soprattutto al contropiede e mostrando di aver molta strada da fare per essere una grande come tutto il pubblico romanista chiede.

Pericoloso è stato il passo falso della Fiorentina in casa dove i viola hanno addirittura rischiato di perdere contro il Piacenza, mentre l'ennesima sostituzione di Rui Costa non mancherà di infiammare un ambiente non proprio favorevole a Ranieri. Buono il risultato del Napoli a Cagliari che dà continuità di risultati ai partenopei, mentre il Perugia sbarazzandosi del Verona ha dato la possibilità a Galeone, almeno per una domenica o due, di respingere l'esonero che il presidente Gaucci non vede l'ora di annunciare. Questo campionato fino ad ora è stato incerto come mai negli anni passati e reso piacevole dalle imprese di squadre di non primissimo piano. Aspettiamo ora di vedere esprimersi al meglio anche le grandi per rendere le domeniche dei loro tifosi non solo costose ma anche divertenti.



Gabriele Ambrosetti, a terra, autore della doppietta che ha consegnato la vittoria al Vicenza, festeggiato dai compagni

Dalla Pozza/Ap

Vicenza in paradiso

Battaglia al Meazza: l'Inter bloccata (1-1) nel derby col Milan perde il primato

Diavolo guastafeste

BAGGIO CROCE E DELIZIA. È stata battaglia al Meazza. Alla fine il pareggio è giusto, anche se il Milan ha attaccato e sprecato di più. Il risultato è che nella giornata del derby milanese esultano due piccole-grandi come Vicenza, solo in testa e il Bologna seconda con l'Inter. Baggio gela i nerazzurri dopo 4 minuti. Tocco delizioso dopo uno svarione difensivo interista. I nerazzurri pareggiano con Djorkaeff su rigore e giocano meglio ma Codino si mangia altri due goal. Nella ripresa partita più lenta. Il Milan attacca, ma non trova gli spazi del primo tempo.

LA TENACIA DI GUIDOLIN. Il Vicenza continua a macinare punti e si ritrova in paradiso. Non è più una sorpresa per nessuno, la squadra gioca, segna e meritatamente contende ogni domenica il primato ad altre grandi. Il bomber Ambrosetti ieri ha castigato la pur forte Reggiana. Domenica prossima Guidolin e soci andranno a Perugia da primi in classifica.

TENNIS



È Pete Sampras
il re dei Masters
Battuto Becker

I SERVIZI NELLO SPORT

ULIVIERI AVANZA. L'altra squadra in Paradiso è il Bologna di Ulivieri. Anche qui nessuna sorpresa, i rossoblù giocano un calcio pratico e veloce e ieri hanno infilato una tutt'altro che remissiva Atalanta. Domenica prossima Ulivieri e soci saranno a Torino contro la Juve reduce da Tokio, possono puntare al colpaccio. In silenzio, senza strepiti, anche il Napoli di Simoni avanza. Lo stesso stile della Samp sicura candidata alla zona Uefa.

LE DELUSE. È anche il campionato delle deluse. Primo esempio, la Fiorentina. Doveva vincere, era in vantaggio, ha rischiato di perdere di fronte a un volitivo Piacenza. Altra delusa la Lazio, che ha acciuffato il pareggio a pochi minuti dalla fine. La squadra gioca, ma fa pochi punti e mercoledì ha la sua ultima chance di riscatto in Coppa Italia. Parma e Roma, vedi sopra. Grandi aspirazioni, ma pochi punti. E tifosi che mugugnano.

Esce Dick ritradotto

Blade Runner gli androidi in libreria

A *Do androids dream of electric sheep?* di Philip K Dick si ispirò il film *Blade Runner*. Ora, in omaggio, all'enorme successo di quella pellicola, una nuova traduzione del romanzo esce in Italia con il titolo, appunto, di *Blade Runner*. Se il film cattura, il libro rende ancor più merito alla maestria di un grande scrittore «noir».

SERGIO COFFERATI

A PAGINA 5

Una città in decadenza

Milano: addio capitale della cultura?

Addio «capitale morale». Dai giorni del craxismo Milano ha imboccato la strada di un'inarrestabile decadenza civile e culturale. Oggi l'industria culturale ha ceduto il passo all'industria tout court, la cui unica regola è il profitto per il profitto, e il panorama presenta un cumulo di macerie tra cui spunta ancora qualche fertilizzante bombardato.

FOLCO PORTINARI

A PAGINA 3

Dal teatro alla tv

Giuseppe Bertolucci filma Gadda

Teatro e piccolo schermo. Giuseppe Bertolucci sta realizzando le riprese tv di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, capolavoro di Gadda portato in scena da Ronconi.

GABRIELLA GALLOZZI

A PAGINA 13

Silvia Ballestra



Joyce L.
Una vita contro



Pagine 278, Lire 30.000

“Joyce Salvadori Lussu...
Le sue gesta sono state
semplicemente incredibili”

Times Literary Supplement

Baldini&Castoldi

Miss Mondo uccide l'Oriente

QUEL CHE MOSTRATE, oggi, è la spazzatura dell'Occidente gettata sul volto dell'umanità. Lo scriveva Claude Lévi-Strauss, il più grande antropologo di questo secolo descrivendo nella sua celebre opera, intitolata significativamente *Tristi Tropici*, la violenza connaturata nell'espansione planetaria della civiltà occidentale. Una violenza che non è solo, non necessariamente, quella delle armi, o dei mercanti, ma una violenza culturale spesso inconsapevole, depositata nel senso comune, e per questo ancor più insidiosa. È la violenza delle ideologie mascherate da idee, la violenza delle definizioni, la violenza di chi barricandosi - ma in realtà auto-sequestrandoci - nella pretesa superiorità della propria cultura e della propria visione del mondo si concede il diritto di giudicare, di definire altre culture ed altre visioni del mondo e, quel che è peggio, di spiegarle a loro stesse.

L'Occidente, depositario della modernità e del progresso, si autoproclama storica-

MARINO NIOLA
mente anche depositario unico del senso e della conoscenza di altre civiltà. Da questa arroganza giudicante e intrecciata al potere nascono modi codificati e stereotipati di parlare degli altri. Proprio con la Modernità nasce l'Orientalismo, un sistema di rappresentazioni che costruisce un Oriente di maniera, fatto di stereotipi spesso contraddittori - molti negativi ma altri positivi, alcuni di ispirazione filoccidentale, altri di ispirazione antioccidentale - , ma sostanzialmente refrattario alla modernità e al progresso.

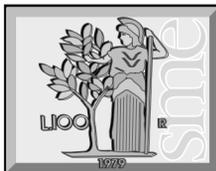
L'elezione di Miss Mondo, che si è appena svolta a Bangalore in India, in un clima di stato d'assedio, ha rivelato la persistenza nell'immaginario occidentale di questo orientalismo di maniera. Al punto di vedere nella violenta opposizione popolare al concorso una manifestazione dell'oscurantismo orientale e della sua persistenza al progresso, incarnato nella fattispecie dal

business della bellezza. Proprio in questi termini alcuni servizi tv hanno presentato i fatti. Modernità contro barbarie. Da una parte le forze della conservazione che si schierano contro il «nuovo», integralisti e femministe contro l'occidentalizzazione. Dall'altra i «nuovisti» che guardano ad Ovest e organizzano per il bene dell'India uno spettacolo da un milione e mezzo a biglietto, tra templi di cartapesta e Dea Kali. Alla fine, concludeva l'estensore di uno di questi servizi, «la bellezza ha vinto sull'integralismo e il progresso ha sconfitto la tradizione orientale». Evidentemente la nostra assuefazione alle scorie tossiche della civiltà ci fa scambiare la spazzatura per oro al punto da non consentire quel dissenso che potrebbe toglierci ogni illusione sulla natura del business dei rifiuti e del loro smaltimento. E l'Oriente si adegui e impari a fingere per il suo e per il nostro bene che «pecunia non olet». E altrimenti che la Dea Kali usi almeno le sue otto braccia per turrarsi il naso e coprirsi gli occhi.

KEN FOLLETT IL TERZO GEMELLO

Suspense, intrigo, amore.
Il nuovo romanzo
del maestro del thriller.

MONDADORI

RIENTRO
IN EUROPA

Fissate ieri le nuove parità tra le monete europee, banda di oscillazione al 15 per cento

Un marco, 990 lire

L'Italia rientra nello Sme, accordo sofferto a Bruxelles

La lira è rientrata nel sistema monetario europeo. Da oggi, secondo fonti ancora ufficiose, avrà una parità centrale nei confronti del marco a quota 990. La trattativa è stata lunga e difficile. I ministri economici hanno discusso per oltre sette ore. Questioni tecniche si sono intrecciate a problemi più generalmente politici. La Germania ha a lungo insistito per una rivalutazione maggiore della moneta italiana. Un incontro bilaterale ha sbloccato la situazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Il «sofferto esilio», dopo quattro anni, è finito alle undici della sera. La lira ha fatto il suo rientro nello Sme dopo una lunga, difficile, trattativa tra i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali. L'uscita dal confino, così come l'ha definita Carlo Azeglio Ciampi, è avvenuta con un accordo che fissa da oggi il cambio della lira ad un tasso di 990 contro il marco tedesco. L'Italia, sin da venerdì scorso durante la procedura obbligatoria della «concertazione telefonica» che si è svolta tra i responsabili delle banche nazionali, aveva sostenuto la richiesta di un rientro nel sistema con un livello prossimo alle mille lire. I governatori si erano attestati su d'una forchetta che andava tra le 950 e le 1000 lire.

Braccio di ferro

La riunione del Comitato monetario, che si è svolta infruttuosamente sabato, aveva fatto registrare, invece, un'intesa tra nove paesi per fissare un tasso tra le 970 e le 990 lire. Quando è cominciata la riunione dei ministri, attorno alle 15, l'Italia ha rilanciato la proposta che andava tra le 1000 e 1010 lire. C'è stato un vero e proprio braccio di ferro e, con sorpresa, s'è scoperto alla fine che non era affatto la Francia a voler penalizzare l'Italia. Ciampi ha rivelato, nel corso di una conferenza stampa che si è svolta due ore prima che aprissero i mercati finanziari d'oriente, che proprio Parigi ha sostenuto la più accettabile proposta di «quota mille». E anche la Spagna, data erroneamente tra i «cattivi» si è avvicinata con spirito flessibile alle posizioni di Roma. Si è giunti all'accordo sulle 990, un livello tutto sommato accettabile che, come ha anche sostenuto Fazio, è soltanto di un punto di percentuale inferiore alle aspettative.

C'è stata, alla fine di oltre otto ore, una mediazione dell'Austria, con il ministro Viktor Klima, che ha cercato di forare la corazzata tedesca della Bundesbank che si era intestardita su di un livello di 985 lire contro il marco. Il ritorno della lira nel sistema monetario, è costata una battaglia anche aspra, un confronto estenuante tra chi pretendeva (oltre ai tedeschi, si sono distinti i portoghesi) di rivalutare la nostra moneta ben oltre le attuali quotazioni del mercato, ben oltre la media degli ultimi sei mesi, il punto di riferimento che era stato adottato appena un mese fa per la valuta finlandese entrata per la prima volta nello Sme. Quella delle 990 lire rispetto al marco tedesco non è la cifra che il governo italiano desiderava. Meglio sarebbe stato la cifra tonda. La richiesta iniziale sostenuta dal ministro Carlo Azeglio Ciampi e dal governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, s'è attestata tra 1000 e 1010 probabilmente per contrastare con determinazione le punitive proposte di Tietmeyer e del duro sottosegretario tedesco Jurgen Stark, presente al posto del ministro Theo Waigel dato bloccato a Monaco a causa del congresso del suo partito, il quale ha per molte ore insistito per una parità vicina alle 950 lire.

Francia amica

Tutto si è svolto con una certa concitazione perché non si voleva prorompe il negoziato oltre le 21 per non rischiare manovre mentre cominciavano a riaprire i mercati dell'estremo oriente. La battaglia per la conquista di «quota 1000» s'è quasi subito incrociata con quella, ben più complessa e strategica, dei requisiti per la partecipazione italiana all'unione economica e monetaria sin dal primo momento, cioè dal 1° gennaio del 1999. Se non scendere sotto il valore di mille lire nei riguardi di un marco tedesco è stata la trincea più avanzata dentro la quale si sono

installati Ciampi e, si dice, con particolare piglio combattivo, il governatore Antonio Fazio, ben presto è emerso in maniera inequivocabile che lo scontro dentro la sala grande del palazzo Borschette è andato assumendo una coloritura fortemente politica.

Il problema è stato posto con franchezza e lucidità, ancora prima dell'inizio della riunione, dal ministro lussemburghese delle Finanze, Jean-Claude Juncker, il quale ha ammesso che la convocazione dei ministri a Bruxelles è stata dettata da ragioni che andavano oltre quelle tecniche, della ricerca del livello di parità centrale della lira rispetto all'ecu e alle altre valute nazionali.

«Si tratta di una questione eminentemente politica», ha anticipato Juncker. Perché politica? Presto detto: «Perché, altrimenti, il contrasto sarebbe stato risolto dal Comitato monetario l'altro ieri e non l'ha fatto. Dunque...». Dunque, il problema politico è stato di sapere se «l'Italia sarà o meno nelle condizioni di rispettare uno dei parametri per poter far parte dell'unione monetaria». Le parole di Jurghen si sono rivelate esatte. Proprio perché il confronto sul livello di cambio ha apertamente dimostrato che molti Paesi, che pur hanno tutto l'interesse a salutare la presenza dell'Italia nello Sme e, successivamente nella moneta unica, hanno anche il problema di giustificare davanti alle loro opinioni pubbliche le ragioni di questa collaborazione, con un Paese e una moneta che si portano appresso un triste passato di dissenso, inefficienze finanziarie e di dubbia stabilità politica.

Una questione politica

Ad un certo punto, è stata quasi percepibile la sensazione che nella sala lassù si stesse facendo una sorta di pre-esame di ammissione dell'Italia alla moneta unica, ben prima dell'appuntamento ormai noto che cadrà nei primi mesi del 1998 quando si riuniranno i capi di Stato e di governo.

Sino a tarda sera il tira e molla s'è consumato nei vari intervalli in cui si è spezzettata la riunione. L'ultimo braccio di ferro ha segnalato l'energia con cui Tietmeyer ha difeso la quota di 985 come ultima possibilità e l'assillo dei quindici di chiudere entro l'una di lunedì prima dell'avvio delle contrattazioni a Tokio.



Il governatore della Bankitalia Antonio Fazio al suo arrivo a Bruxelles, in basso il ministro Ciampi

Ansa

Il ministro del Tesoro conferma: «La Francia era con noi»

Ciampi: «L'esilio è finito»



NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Il rientro della lira nel Sistema monetario europeo (Sme) rappresenta la fine «di quattro anni di esilio sofferto». Lo ha detto il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, al termine della lunghissima maratona di trattative protrattasi ieri a Bruxelles per oltre otto ore, presentando alla stampa i risultati raggiunti. Alla fine la parità della lira con il marco tedesco è stata fissata a quota 990. E il ministro del Tesoro ha sottolineato che «la richiesta italiana nel meccanismo di cambio è stata accolta nel pieno gradimento di tutti e con dichiarazioni di apprezzamento e di fiducia su quello che l'Italia sta facendo».

Ciampi ha in particolare detto che «nove paesi su 11 erano favorevoli ad un accordo sul ventaglio indicato ieri (sabato, ndr.) dal comitato monetario, tra le 970 e le 990 lire. Questo confermava l'indicazione data dalle Banche centrali, cioè tra 950 e 1.000 considerato il valore di mercato ideale: su questo si è svolto il confronto di oggi».

Rispondendo ad una domanda il ministro del Tesoro ha detto che «la cifra dell'accordo è molto vicina alla richiesta italiana di 1.000 lire, che era la proposta formulata tenendo conto delle esigenze dell'economia italiana di portare avanti la stabilità ma anche di avere una politica di sviluppo del processo produttivo».

Un caldo benvenuto

Ciampi, visibilmente soddisfatto delle decisioni raggiunte, ha sottolineato con enfasi il fatto che c'è stato, da parte di tutti i suoi colleghi, «un caldo benvenuto per il rientro della lira e la sua piena partecipazione al mercato di cambio, una decisione che rafforza lo Sme».

Secondo il ministro del Tesoro, la riunione è iniziata con una breve illustrazione da parte dello stesso Ciampi e del Governatore di Bankitalia Antonio Fazio sulla situazione italiana in questi ultimi quattro anni. Ciampi ha ricordato che «il 1992 è stato il punto di svolta per il riequil-

	IL NUOVO SME			
	Nuova parità	Min	Max	Quot. 22/11
ECU	1.906,48	1.620,50	2.192,45	1.917,71
Marco	990	841,50	1.138,50	997,80
Fr. belga	47,99	40,79	55,18	48,41
Fr. francese	295,18	250,90	339,40	294,30
Corona dan	259,44	220,50	298,30	259,70
Fiorino ol	878,64	746,85	1.010,30	889,40
Scellino aus	140,71	119,61	161,80	141,78
Peseta sp	11,63	9,88	13,37	11,86
Escudo por	9,65	8,21	11,09	9,86
Marco fin	325,65	276,80	374,49	330,58

Due anni di adesione al Sistema per partecipare all'Euro nel '99

La stabilità dei cambi e la partecipazione per almeno due anni al Sistema monetario europeo è uno dei cinque «criteri» del Trattato di Maastricht su cui i capi di Stato e di governo dell'Ue baseranno - nella primavera del '98 - la loro decisione circa i paesi che potranno aderire sin dall'inizio, nel '99, alla Moneta unica. Nel Trattato e nei protocolli allegati, è detto testualmente che i vari paesi devono rispettare i «margini normali di fluttuazione previsti dal meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo per almeno due anni, senza svalutazioni nei confronti della moneta di qualsiasi altro Stato membro». Gli altri criteri riguardano: il rapporto tra il disavanzo pubblico e il prodotto interno lordo (Pil) che non deve superare il 3,0%; il rapporto tra il debito pubblico e il Pil ai prezzi di mercato che non deve superare il 60%; la stabilità dei prezzi (è richiesto un tasso medio di inflazione che, «osservato per un periodo di un anno anteriormente all'esame, non superi di oltre 1,5 punti percentuali quello dei tre stati membri, al massimo, che hanno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi»); la convergenza dei tassi di interesse (è richiesto che «il tasso di interesse nominale a lungo termine di uno stato non abbia ecceduto di oltre 2 punti percentuali quello dei tre stati membri, al massimo, che hanno conseguito i migliori risultati»).

bricio dell'economia italiana». Nel suo intervento il ministro del Tesoro ha detto di avere «messo in evidenza quello che è successo nel 1995, cioè un caso certamente mai avvenuto in Europa negli ultimi anni: un'economia che subisce una svalutazione del 25 per cento ed è capace di riassorbirla per intero nel giro di pochi mesi».

Rispondendo a chi gli chiedeva se dal comunicato emesso a Bruxelles risultasse l'impegno dell'Italia a fare ulteriori sforzi per il risanamento della finanza pubblica, Ciampi ha detto:

«Non c'è nessun ulteriore impegno; abbiamo solo illustrato quanto si sta facendo; da qui è derivato l'apprezzamento espresso dai colleghi dell'Unione nei confronti dei risultati raggiunti e di quelli previsti. Rispondendo ad una domanda sui motivi del perché si sia tanto insistito per tenere la lira sotto quota 1.000, Ciampi ha risposto che «la Banca d'Italia ha attuato una politica di ricostituzione delle proprie riserve, necessaria per riavere l'equilibrio». La bontà della politica attuata dalla Banca centrale, ha aggiunto, «è stata così dimostrata

e questo non può non avere effetti sul tasso di cambio». I paesi che hanno chiesto quotazioni inferiori a 1.000 volevano quindi, ha proseguito Ciampi, «poter correggere un tasso di mercato provocato dagli interventi d'altronde necessari della Banca centrale sui mercati valutari». «Noi - ha concluso - volevamo avvicinarci il più possibile alle quotazioni del mercato, e ci siamo riusciti, dato che sui mercati orientali la lira ha aperto a 991».

La Francia soddisfatta

La Francia si è da parte sua detta «contenta della parità» concordata per il ritorno della lira nel sistema monetario europeo. Lo ha detto il ministro delle finanze, Jean Arthuis. «Sono soddisfatto: è una domenica fortunata che permette il rientro della lira nello Sme. Il circolo della stabilità è stato allargato. Per la prima volta 12 paesi membri sono nel sistema, il che è un buon impegno per la stabilità». La posizione francese nel corso del negoziato, ha spiegato Arthuis, era per un cambio lira-marco a quota 1.000.

IN PRIMO PIANO

Dieci lire sotto la quota simbolo per trattare alla pari sulla moneta unica

Prove generali per l'esame di Maastricht

Dieci lire sotto la quota simbolo per giocare la partita di Maastricht alla pari con i partner. Prova generale per l'esame sulla moneta unica. Il duro gioco tedesco: ministero delle Finanze e Bundesbank giudicano ancora l'Italia un paese con un potenziale di instabilità. La Germania ha alzato il prezzo sulla lira anche per difendere il patto con la Francia messo a rischio dalle pressioni per un franco deprezzato.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ ROMA. Viste come si erano messe le cose sul filo della serata l'Italia si aggiudica un risultato che fino alle nove di sera sembrava irraggiungibile. Dieci lire per trattare alla pari con gli altri paesi da oggi al momento in cui si deciderà chi parteciperà e chi no alla moneta unica, nella primavera 1998. Tante o poche? Sconfitta o vittoria? Fin dalle prime battute del vertice di Bruxelles la situazione era più o meno questa: sconfitta sotto le mille lire, vittoria a mille lire o poco sopra. Alla fine grande soddisfazione

generale per 990. In mezzo c'è stato uno dei negoziati politici più difficili della storia monetaria europea, difficili soprattutto a causa del blocco 14 contro 1. Qualcuno potrà anche essere rimasto con la bocca amara, da parte italiana c'è stata forse troppa sicurezza nel «lancio» pubblico della quota simbolo, ma si devono fare altri conti. Questo per esempio: la Francia era partita da 950, l'Italia da 1.020; la Francia ha perso 40 lire, l'Italia 30. Chi ha perso di più? Le trattative monetarie non

sono mai state una passeggiata, ma quella di ieri era quasi una scalata ad una vetta che in Italia sembrava raggiungibile e oltre confine una prova di avventurismo. Dieci lire per non essere più in mezzo al guado. Ricattabili. Ostaggio dei mercati.

Poi ci si deve chiedere se dieci lire possono valere così tanto. Chiudere a quota 990 è così diverso da quota mille? Dal punto di vista economico, sostanzialmente, la situazione non cambia di molto. In tempi di bassa congiuntura economica pochi punti sul fanno una bella differenza. Ci si attacca a ciò che si ha o che si è strappato al vicino. Il cambio meno svalutato di quanto volesse l'Italia può rendere un po' più faticosa la strada per Maastricht, ma se resterà in modo persistente ancorato alla parità centrale fissata a Bruxelles non ci saranno effetti negativi sostanziali sui margini di manovra della politica fiscale rispetto a quelli già stretti. Si possono aprire degli spazi per ulteriori riduzioni dei tassi di interesse che, però, non arriveranno

molto in fretta perché Fazio vorrà testare a lungo i mercati prima di muoversi.

Vantaggi e svantaggi

Più la lira è apprezzata più è forte il vincolo esterno: ne beneficia l'inflazione, vengono penalizzate le esportazioni. Per la verità bisognerebbe dire meno favorite più che penalizzate visto il nostro surplus commerciale alle stelle. Le valute dello Sme possono oscillare nella misura massima del 15% sopra e sotto la parità centrale concordata. Ma lo Sme extralarge è una scialuppa bucatata: quando viene calata in mare è inutile entrarci. Ciò che conta, indipendentemente dalla possibilità tecnica di oscillare, è il messaggio politico che viene dato attraverso i numeri: qualsiasi valuta che comincia a ondeggiare in misura superiore al 2-3% viene immediatamente percepita come instabile, insicura, malata. Piaccia o no. E il problema è che sono in molti in questi mesi a trovarsi soli sui mer-

cati perché la Bundesbank aiuta soltanto la Banca di Francia come si è visto ancora qualche giorno fa. Ieri pomeriggio si è capita la vera dinamica della trattativa quando il ministro delle finanze lussemburghese Jean Claude Juncker ha dichiarato che «si tratta di decidere se mettere o no l'Italia in grado di aderire all'unione monetaria europea». Si trattava, dunque, di dare più o meno corda all'Italia per proseguire il risanamento finanziario incidere più o meno favorevolmente sulla crescita economica, dare o meno un segnale più o meno forte di fiducia al percorso di rientro dagli squilibri finanziari.

Prova per Maastricht

La posizione tedesca fornisce la chiave di interpretazione più importante: fino a venerdì dimostratosi interessata ad una parità realistica lira/marco non viziata dall'oltranzismo francese, la Germania ha puntato a fare del rientro della lira una specie di prova generale dell'esame

finale che sarà fatto fra due anni e mezzo per la moneta unica europea. È vero, come dice Prodi, che un'Italia che esporta fa paura in Europa, ma è anche vero che il ministero delle Finanze e la Bundesbank temono un'altra cosa: la sola presenza dell'Italia nella moneta unica costituirebbe un rischio per la stabilità di tutti. Il fronte dei paesi deboli è costituito da Italia, Spagna e Portogallo. Invece, l'Italia rientra pienamente in gioco ripartendo dallo Sme pagando con dieci lire per marco la pesantezza del suo debito pubblico e gli interrogativi aperti sul risanamento futuro, ma nessuno potrà dire: voi non contate perché ingrassate alle spalle degli allevatori francesi. La Germania ha fatto pagare alla lira un prezzo in nome della disciplina di Maastricht e dell'asse con la Francia, pilastro della politica europea. È proprio la Francia un anello debole della catena dopo che importanti settori della destra hanno chiesto il deprezzamento del franco sul marco.

**DISASTRO
ALLE COMORE**

Tra le vittime del disastro aereo c'è Mohamed Amin, un reporter televisivo kenota le cui immagini della devastante carestia che colpì l'Etiopia nel 1984 hanno fatto il giro del mondo. Amin aveva 53 anni e lavorava per la Reuters television. Negli ambienti

**Reporter eroe
tra le vittime**

giornalistici era noto con il nomignolo di «Mo». «Ha trasformato la copertura televisiva dell'Africa e, nel concentrare l'attenzione del mondo sulla fame e la sofferenza, ha contribuito a salvare molte vite», ha detto il direttore della Reuters, Mark Wood.

Sale a 52 il numero degli scampati. 121 i morti

Pirati ubriachi per l'aereo caduto

I piloti: «Una strage evitabile»

Il whisky, le armi di fortuna, la determinazione a andare avanti anche senza carburante, la cloche tolta dalle mani del comandante, la radio strappata: mentre il bilancio delle vittime non è completo e dei corpi sono ancora in mare, i piloti del Boeing precipitato alle Comore raccontano come i tre dirottatori etiopici abbiano impedito ogni tentativo di evitare il peggio. Solo alla fine il comandante ha potuto tentare l'ammarraggio.

Da ieri, la nazionalità dei dirottatori è ufficiale: sono etiopici, oppositori del governo. Dei loro motivi non si sa nulla. Si sa però che hanno bevuto e costretto il pilota a proseguire finché non è finito il carburante. Poi hanno preso in mano i comandi, strappato la radio. E solo all'ultimo minuto il pilota ha potuto riprendere la cloche e tentare l'ammarraggio. Intanto il numero dei sopravvissuti è salito a 52, forse 54. A bordo c'erano 175 persone. La cifra finale delle vittime dovrebbe essere di 121 o 123. I rottami dell'aereo spiccano sempre allo stesso punto, poco lontano dalla riva di una splendida spiaggia, in mezzo ad un mare calmo e trasparente. Lì dentro, legati alle poltrone con le cinture di sicurezza, ci sono gli anegati che ora anche una squadra di sommozzatori francesi sta tentando di recuperare. L'operazione dovrebbe concludersi tra oggi e domani. Intanto parte dei sopravvissuti, tra cui i quattro italiani, è stata trasferita più a sud, nelle isole Reunion, a Saint Denis. A parte due ferite ad un ginocchio ed un taglio in fronte, Fabio Bedini sta bene. E stanno bene anche La Barbera, che ha un taglio ad un braccio, e Caterina Urzi, che ha solo un problema di gonfiore agli occhi. Lucia Di Folco, invece, ha delle fratture alle gambe. Appena sarà possibile, i quattro torneranno tutti insieme in Italia. Il presidente etiopico, in un messaggio alla televisione, ha espresso il suo dolore ai familiari delle vittime parlando di «attività criminale di terroristi la cui identità e nazionalità non sono state ancora stabilite».

Tra i tanti racconti degli scampati, ieri, sono arrivate anche le testimonianze dei piloti. Ha parlato il comandante Leul Abate, ricoverato all'ospedale «El Maarouf» di Moroni. «Potevano essere etiopici, soma-

li o di Giubuti», ha detto dei dirottatori. Ed ha raccontato di come abbiano fatto irruzione in cabina, trascinando fuori il secondo pilota. Uno dei tre aveva una piccola ascia presa sull'aereo (in dotazione per interventi meccanici d'emergenza) mentre un altro aveva un estintore sempre in dotazione del Boeing. Il terzo, aveva in mano una bomba. E nell'altra mano, una bottiglia di whisky. Ad un certo punto, tra un sorso e l'altro, mentre l'aereo si avvicinava alle Comore l'uomo ha anche voluto prendere la cloche ed ha escluso il comandante dai contatti radio con la torre di controllo. Il racconto prosegue per bocca del capitano Yonas Mekuria, che ha spiegato come i tre abbiano impedito al comandante di atterrare a Moroni, pur sapendo che il carburante era finito. «Lui voleva raggiungere lo scalo ma glielo hanno impedito - ha detto Mekuria - È stata una scena assurda. Non capivo cosa stessero facendo. Interferivano con le procedure, afferravano gli strumenti di bordo, hanno strappato via la radio. L'ultimo messaggio è stato ai passeggeri». Solo per l'atterraggio di emergenza, il comandante ha potuto riprendere i comandi, tentando di salvare i suoi passeggeri. «Pensavo di essere morto, quando abbiamo colpito l'acqua»: è la testimonianza del console generale statunitense a Bombay, Franklin Huddle, 53 anni, sopravvissuto con la moglie Shania. Loro due, li ha salvati un surfista con la sua tavola a vela. Un israeliano, Lior Fox, 23 anni, appena emerso in superficie, ha visto una donna e un bambino in trappola. «Erano incastriati tra i rottami - ha raccontato - e un bambino molto piccolo. Ho nuotato fino a loro, li ho liberati, ho gonfiato i loro giubbotti e una barca ci ha tirati su». □ A.B.

**Israele invia
medici e tecnici**

Israele ha deciso di inviare un aereo con una squadra medica ed una di tecnici per raccogliere informazioni sugli otto israeliani che viaggiavano sul Boeing precipitato. Tra Israele e la repubblica islamica delle Comore non esistono relazioni diplomatiche e fino a ieri il permesso di atterraggio non era stato ancora concesso all'equipaggio israeliano.

IL DIARIO

Fabio Bedini, uno degli italiani sopravvissuti, parla del viaggio finito in tragedia

«Quel tuffo nel mare con il cuore in gola»

Fabio Bedini racconta dall'ospedale di Saint Denis, alle isole Reunion, il suo viaggio con i dirottatori. Agroeconomista del Cisp, Bedini segue i programmi di sviluppo rurale. Era su quell'aereo per andare ad un seminario a Nairobi. «Dopo l'annuncio dei dirottatori c'è stata un poco di tensione, poi però l'atmosfera si è rilassata. Solo quando il comandante ha annunciato l'atterraggio d'emergenza, è arrivato il panico. È stato eterno, sembrava un'ora, non dieci minuti».

ALESSANDRA BADUEL

■ **Ore 11.15.** Siamo partiti con mezz'ora di ritardo. Io dovevo scendere a Nairobi. Massimo e gli altri, Anna, Leslie, Caterina, li avevo incontrati lì in aeroporto. Loro andavano al mare, a Zanzibar. Io ero con due colleghi etiopi, stavo andando a seguire un seminario a Nairobi. Mi ero sistemato verso il fondo, zona fumatori. Salti in quota, stacciate le cinture, aspettavamo che arrivassero con le cose da bere, il tè, il caffè.

■ **Ore 11.35.** Erano passati sì e no venti minuti, quando ho visto correre verso la cabina del pilota. Subito si è creata una tremenda confusione. Era un giovane, sembrava etiopico. Dopo ne ho visto anche un altro, più scuro, sembrava sudanese. Comunque, dopo la corsa di quello e l'agitazione, c'è stato un comunicato. In quattro lingue, amarico, swahili, inglese e francese.

■ **Ore 11.40.** I terroristi hanno detto:

«Noi siamo un gruppo di opposizione, siamo usciti di prigione e abbiamo una granata con noi. Siamo pronti a tutto, non provate ad attaccarci. Abbiamo dirottato l'aereo». Poi non si è saputo più nulla per ore. Comunque, lì per lì c'è stata parecchia tensione. Io mi sentivo teso e anche scocciato. Sì, eravamo tutti anche scocciati. Poi l'atmosfera si è distesa. C'era uno di loro che sorvegliava i corridoi, faceva capocella ogni tanto da davanti. Noi abbiamo cominciato a parlare, fare ipotesi. Abbiamo fatto un po' di calcoli. Pensavamo che volessero atterrare da qualche parte, ci siamo chiesti dove. Cercavamo di valutare l'autonomia dell'aereo. Sono passate più di due ore, così. Poi alle Comore ho parlato con un giornalista. Mi ha detto quello che gli aveva raccontato il pilota: pare che non avessero neppure armi, quei tre. Che io poi ne ho visti solo due. Per tutto quel tempo, comunque, con



noi hanno parlato solo loro. Le hostess erano tutte dietro. Davanti ce n'era una, quella della business class, che faceva un po' da intermediaria. Per via dei bambini, anche. Perché poi hanno permesso di dare da mangiare solo ai bambini.

■ **Ore 13.** Più o meno era passata un'ora e mezza, mi pare. Era tutto calmo. In teoria, loro avevano detto che non ci potevamo alzare. E all'inizio infatti siamo rimasti tutti seduti. Ma piano piano l'atmosfera si è un poco rilassata e tutti si alzavano, andavano in bagno, parlavano. A un certo punto, le hostess hanno cominciato a servire i pasti. Però i dirottatori sono intervenuti, hanno detto che potevano darli solo ai bambini. E loro hanno eseguito. Io, siccome ero seduto proprio in fondo, sono riuscito a andare dietro. E una di loro mi ha fatto un panino. Intanto, parlavamo tutti delle possi-

bili mete. Avevamo visto più o meno dove eravamo. C'era Zanzibar, sotto. E abbiamo cominciato a pensare che magari andavamo in Madagascar, che loro avrebbero chiesto asilo politico lì.

■ **Ore 15.15.** Sì, credo che fosse quell'ora lì. Però, chi lo guardava l'orologio... Era passato altro tempo, comunque. Ed è arrivato il comunicato del comandante. «Preparatevi all'atterraggio», ha detto. Si è scatenato il panico. È stato così: eravamo rilassati, poi di botto il panico. Un tempo eterno, tre quarti d'ora, un'ora. E alla fine siamo caduti in acqua. No, aspetta, Massimo dice che sono passati solo dieci minuti. Non lo so, a me è sembrato un sacco di più. Comunque, il comandante ha detto: «Preparatevi a un atterraggio d'emergenza, c'è un motore che non funziona e non abbiamo più carburante. Mettetevi tutti i giubbotti di salvataggio». Tutti a cercare il giubbotto. Ma c'erano dei giubbotti che mancavano. E alla fine un'hostess è rimasta senza giubbotto. Il mio c'era, ma era mezzo sgonfio. Me lo sono messo e ho aspettato. Ripeto: mi è sembrato un tempo lunghissimo, almeno un'ora. Poi ho visto il mare. Solo mare e basta. Poi della terra. Ho pensato che atterravamo. Dopo mi hanno spiegato che l'aereo non ce la faceva, che la pista dell'aeroporto era vicinissima ma è una pista difficile per tutti, figuriamoci in quelle condizioni. Ho visto arrivare

l'acqua.

■ **L'ammarraggio.** All'inizio è stato morbido. L'aereo vibrava sull'acqua. Poi l'ala ha fatto pemo e si è spaccato tutto. E dopo, so solo che ero sott'acqua e nuotavo per salire su. La cintura non ricordo neppure se l'avevo agganciata ed è saltata, oppure non ce l'avevo, non lo so. So che nuotavo da sotto e sono arrivato in superficie. Il mare era calmo, c'era il sole. Siamo arrivati sopra un albergo, praticamente. C'era gente che ci è venuta incontro con le barche. Io avevo perso gli occhiali e vedevo tutto sfocato. Seguivo le voci dei francesi e delle due ragazze americane che in aereo erano seduti davanti a me. Nuotavo appresso a loro. Intorno c'erano pezzi d'aereo che galleggiavano, gente. Barche. Da riva, tutti quelli dell'albergo che stavano a guardare. Siamo stati tra i primi a essere tirati su da una barca. Eravamo tutti pieni di sangue.

■ **Ore 16.00.** Appena scesi in spiaggia, ci hanno portati all'ospedale locale, in un villagetto. Poi a Moroni. E ci hanno trattati benissimo, davvero. Io ho una piccola ferita alla fronte e due tagli su un ginocchio. Mi hanno messo i punti, lì, faccio un po' fatica a camminare. Però va tutto bene. Siamo dei miracolati. Mi stupisco solo di come ho fatto a rilassarmi tanto, in quelle ore. Non dovevo. Però, anche se non lo facevo, non cambiava nulla.

La moglie del presidente Usa rivendica un ruolo formale nella nuova amministrazione di Clinton

Hillary: «Penserò io a riformare il Welfare»

La combattiva Hillary Clinton torna alla carica e chiede un ruolo formale nella vita politica. In una intervista a «Time» la First lady afferma la sua intenzione di occuparsi del Welfare, di cui suo marito ha firmato il drastico ridimensionamento lo scorso luglio. Hillary era restata nell'ombra dal fallimento della riforma sanitaria. Si pensava che si fosse defilata anche a causa dell'inchiesta Whitewater di cui oggi dice: «Ci penso molto poco».

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Si era ritirata in buon ordine dietro le quinte presidenziali ormai da due anni. Presiedeva cene di beneficenza, visitava gli ospedali, scriveva il suo libro, *It takes a village*. Una volta rieletto suo marito presidente Hillary Rodham Clinton sembra ora pronta a tornare in prima fila nella politica americana: in un'intervista al settimanale *Time*, in edicola oggi, chiede un ruolo formale nel riassetto del Welfare.

La First Lady ha sulle spalle il pesante fallimento della riforma

sanitaria. Un fallimento politico, perché Clinton aveva puntato molto sulla promessa dell'assistenza a tutti gli americani, e un tremendo fallimento d'immagine. Aveva cercato di somigliare ad Eleanor Roosevelt, il suo modello come Franklin Delano lo è per il marito, ma troppi le hanno rimproverato invece l'eccessiva ingerenza in territori proibiti alla First Lady. Odiata dai repubblicani, che hanno cercato in tutti i modi di incastrarla nello scandalo Whitewater, Hillary non

è stata amata mai neanche dai democratici. Dicono di non aver eletto lei come presidente; dicono che esercita sul marito un'influenza eccessiva. C'erano spille durante la campagna elettorale che la mostravano con una frusta in mano ed il marito ai suoi piedi; altre che simpatizzavano con lei e dicevano «Fagli vedere l'inferno, Hillary». Ma dopo la bocciatura della sua riforma sanitaria da parte del Congresso e dopo le ombre gettate su di lei dalla commissione d'inchiesta del Senato, Hillary era rientrata nel ruolo classico della moglie del presidente. Si occupava di questioni di minore rilievo, si faceva vedere spesso insieme alla figlia, non interveniva nelle decisioni importanti.

Non ha detto una parola neanche sulla decisione di Clinton di ridimensionare l'assistenza sociale, tagliandone fuori gli immigrati illegali e dando agli stati ampi poteri su come distribuire i fondi. Nel suo discorso alla Convention democra-

tica al Welfare non ha fatto neanche un cenno. Ma tutti sapevano che non era d'accordo con il marito: si calcola che i tagli approvati significano la fame per un milione di bambini in più in America. Ora è proprio sul Welfare che vuole tornare a far sentire la sua voce. Come? Il Congresso è ancora in mano ai repubblicani; dispongono di una maggioranza che non consente certo grandi interventi.

«Voglio viaggiare per il paese - ha detto a *Time* - e vedere come stanno funzionando i diversi esperimenti in corso in vari stati. Sono sicura che ci sono dati nuovi da raccogliere e elaborare, dati che possono aiutarci a capire come aiutare la gente a rimettersi in piedi». Hillary fa anche una sorta di autocritica: «Gli anni scorsi mi hanno insegnato molte dure lezioni e ora so che avrei potuto fare tutto molto meglio. So molte più cose oggi di quanto non ne sapessi nel gennaio '93; nessuno può essere veramente preparato a quel che lo

aspetta quando entra alla Casa Bianca». La First Lady ha dichiarato di non essere preoccupata per l'inchiesta Whitewater; la commissione non ha ancora deciso se è possibile un suo rinvio a giudizio per falsa testimonianza e per aver ostacolato le indagini. Ha detto a *Time*: «questa vicenda ci accompagnerà sempre. Quindi il mio atteggiamento è di non preoccuparmene troppo, di non farmi distrarre. E per la verità ci penso molto poco».

Il suo rientro nella politica è una sorpresa. Scomparso dalla campagna elettorale lo slogan più popolare di quella del '92, «prendi due paghi uno» con il quale Clinton aveva promosso sua moglie in un ruolo di primo piano, quest'anno i suoi consiglieri gli avevano detto di tenere Hillary a distanza, se ci teneva ad essere rieletta.

E nella prima conferenza stampa dopo la vittoria il presidente aveva dichiarato che la moglie non avrebbe avuto ruoli nell'amministrazione.

Alle urne soltanto il 18,67%

I cittadini di Nizza boicottano il referendum contro i mendicanti

■ PARIGI Il referendum anti-mendicanti organizzato ieri dal sindaco di Nizza, il neogollista Jacques Peyrat, è stato di fatto boicottato dagli abitanti della città francese sulla Costa Azzurra. Soltanto il 18,67% di loro ha pensato di recarsi alle urne per decidere se confermare o meno il provvedimento adottato l'estate scorsa per vietare la «questua aggressiva» nel centro della città. La debolissima partecipazione al voto era stata prevista, dal momento che il referendum ha valore soltanto consultivo, e da diverse parti erano stati lanciati appelli al boicottaggio delle urne. Il sole e l'innevamento delle stazioni sciistiche vicine hanno fatto il resto. Gli abitanti di Nizza dovevano rispondere sì o no alla domanda: «Ritenete che il sindaco debba confermare il provvedimento che vieta, dal 15 maggio al 30 settembre, su una parte del territorio comunale, al-

cune forme di questua o di consumo di alcool, tali da mettere in pericolo la tranquillità, la sicurezza e la salute pubblica?». L'inedita iniziativa aveva sollevato le proteste di molte associazioni e organizzazioni politiche. Sia il Partito socialista, sia l'estrema destra del Fronte nazionale avevano lanciato appello al boicottaggio, mentre i comunisti avevano invitato i propri simpatizzanti a votare «no». Il sindaco Peyrat ha già detto che a prescindere dalla partecipazione, terrà conto del voto confermando così il provvedimento dal sapore razzista. Da Dreux, una cittadina francese a circa sessanta chilometri da Parigi arriva una buona notizia per gli immigrati. La destra razzista di Le Pen, che aveva vinto le municipali al primo turno, è stata sconfitta dalla coalizione di centro-destra appoggiata anche dai socialisti appunto per fermare Le Pen.

Proclamata anche una terziaria laica francese

Due nuovi beati vittime dei nazisti

Il Papa: «Non si inchinarono»

Proclamati ieri dal Papa tre nuovi beati che si aggiungono ai mille già da lui elevati. Ricordando i due sacerdoti austriaci, Otto Neururer e Jakob Gapp, impiccati per la loro opposizione al nazismo, ha detto: «Essi non hanno adorato la bestia e la sua statua». Esaltato l'impegno per i poveri della laica terziaria domenicana francese, Catherine Jarige, imprigionata durante la Rivoluzione francese. Disse che sulla ghigliottina avrebbe ballato la «carmagnola».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha aggiunto ieri, agli oltre mille già proclamati negli scorsi anni, altri tre nuovi beati: i sacerdoti austriaci Otto Neururer e Jakob Gapp, che furono arrestati ed impiccati nei lager nazisti per la loro opposizione al regime hitleriano, e una laica terziaria domenicana, la francese Catherine Jarige, che si dedicò alla cura dei poveri ma fu arrestata perché solidarizzò con i sacerdoti che non aderirono alla Costituzione civile del clero durante la Rivoluzione francese.

Il monito del Pontefice

Nel tratteggiare, ieri nel corso della cerimonia che si è svolta all'interno della Basilica di San Pietro gremita di fedeli venuti soprattutto dalle regioni di cui erano originari i tre beati, le figure dei due sacerdoti assassinati dai nazisti, Giovanni Paolo II ha detto, secondo una forte immagine biblica, che «essi non hanno adorato la bestia e la sua statua». E, nell'attualizzare il loro sacrificio, ha affermato che «in un tempo fin troppo volentieri vorrebbe rendere il cristianesimo non impegnativo e relativizzare ogni obbligo, essi danno a tutti noi la testimonianza di una fedeltà senza compromessi alla verità di Cristo».

Nato nel piccolo villaggio montano di Pillar in Austria il 25 marzo 1882, Otto Neururer fu il primo sacerdote ucciso nel campo di concentramento di Buchenwald. Fu qui che gli si avvicinarono i prigionieri, un infiltrato, che, avendogli chiesto di essere battezzato, conquistò la sua fiducia fino a scoprire tutta la sua carica antinazista. Quindi corse a rivelare tutto ai suoi superiori, che così scoprirono che quel sacerdote era un loro avversario.

La Gestapo decise di eliminarlo e fu, così, appeso con la testa in giù finché morì il 30 maggio 1940. Ora, è stato deciso, dopo 56 anni dall'assassinio, l'urna cineraria sarà deposta nella bella chiesa barocca di Goetzers.

L'altro sacerdote, Jakob Gapp, che nacque a Wattens (Tirolo) nel 1897 ed era entrato nella Società dei marianisti dopo l'ordina-

zione sacerdotale nel 1930, fu decapitato il 13 agosto 1943 in una esecuzione avvenuta nel carcere Plotzensee di Berlino.

Il ministro della Giustizia del Reich, che il 5 agosto aveva rifiutato l'indulto chiesto dalla Chiesa, negò persino la restituzione della salma per impedire il culto popolare.

Anche Jakob Gapp era stato fatto arrestare da un tedesco della Gestapo che si era spacciato per «ebreo» e che si era conquistato la sua fiducia per poi poterlo denunciare come nemico del regime.

Jakob, che aveva assunto una ferma posizione contro il nazismo dopo la pubblicazione dell'enciclica di Pio XI «Mit Brennender Sorge» del 1937, fu ricercato dalla Gestapo dopo aver denunciato l'occupazione dell'Austria nel momento in cui Hitler entrò con le sue truppe a Vienna il 14 marzo 1938.

Riparò, prima, in Francia e, poi, in Spagna dove insegnò all'università di Valencia. Mal compreso e sopportato dai confratelli spagnoli, le cui simpatie andavano a Franco ed anche a Hitler, si trasferì di nuovo in Francia dove, nell'agosto 1943, denunciato dal falso ebreo, fu arrestato e deportato in Germania.

La sua lettera scritta al fratello, prima di essere ucciso, rimane una testimonianza di grande forza d'animo: «...Non essere triste: tutto passa, solo il Cielo resta».

Protettrice della danza

Catherine Jarige, che era nata da genitori contadini nel 1754 in Alvenia o Cantal, è stata beatificata per il suo impegno a favore dei poveri e perché vittima della Rivoluzione francese per aver nascosto in casa due preti ed aiutati altri che non avevano aderito alla Costituzione civile del clero. Arrestata e minacciata di essere ghigliottinata nel 1794, disse che sulla ghigliottina avrebbe «danzato la carmagnola», essendo stata da giovane una ballerina.

Ma fu, poi, liberata da una insurrezione popolare e morì nel 1836. Da molti ieri è stata invocata protettrice di chi si dedica alla danza.

Corpo femminile «Tassiamo chi lo usa a fini di mercato»

Un progetto di legge che determini il pagamento di una tassa per tutte le agenzie che utilizzano il corpo femminile a fini di mercato, destinando le somme relative ad attività culturali finalizzate alla valorizzazione del corpo. È una delle proposte contenute nel progetto Amazzone che l'associazione Arlenika, promotrice di una settimana di riflessione sul tumore al seno, ha inviato al presidente della Repubblica, ad Anna Finocchiaro, ministro per le Pari Opportunità, a Livia Turco, ministro per la Solidarietà Sociale. Nel documento l'associazione propone la promozione di una nuova cultura della malattia attraverso attività artistiche e culturali ad essa finalizzate, l'introduzione dell'obbligo alla prevenzione, la destinazione di somme alla prevenzione ed avvio di programmi regionali di screening e l'introduzione nei contratti di lavoro della differenza tra la malattia a lungo e breve decorso.



Il Papa con i fedeli tirolesi durante la cerimonia di Capodanno/Ansa

Roma, i buddisti trovano «casa»

La comunità aiutata dai salesiani di Rebibbia

MAURO MONTALI

■ ROMA. E, ora, dopo gli islamici, anche i buddisti possono dire, che sono di casa in Italia. Non solo ormai hanno un centro internazionale- un appartamento adibito a tempio dalle parti di piazza Bologna, a Roma- ma tra ieri e l'altro ieri, nella capitale, hanno organizzato, su iniziativa dei cittadini dello Sri Lanka, le due cerimonie più importanti della loro tradizione: quella del "Pirith" e l'altra della "Kathina Puja".

La prima volta

Era una prima volta assoluta. Ad offrire collaborazione sono stati i salesiani della parrocchia San Domenico Savio di Rebibbia dove, nelle sale della scuola media "Teresa Gerini", si sono ritrovati in centinaia per i due giorni di festa.

La statua di Buddha

Da Colombo, la capitale dello Sri Lanka, era arrivata una grande statua di Buddha, che adesso adorna il loro tempio permanente, da Francia, Svizzera e Gran

Bretagna monaci prestigiosi (Maha Sangha) del loro clero, da Roma e da tutt'Italia i buddisti, srilankesi e non.

Qualcuno ha aspettato anche Roberto Baggio ma le ragioni del derby calcistico milanese, com'era ovvio, hanno prevalso. "Comunque un successo pieno" ha commentato alla fine il capo del centro internazionale buddista Ven Molligoda Dheerananda Theero.

Seimila a Roma

Uomini e donne miti, com'è nel loro stile di vita, i cingalesi e i Tamil di Sri Lanka che sono residenti in Italia, 6mila nella sola Roma, quasi tutti diplomati e laureati ma ciò nonostante con lavori umili sulle spalle, si sono "tassati" perché le due giornate romane di preghiera e di festa riuscissero alla perfezione. E tutto è filato liscio. Sabato sera c'è stato il canto del "Pirith", al termine dei tradizionali tre mesi di preghiera dei monaci.

Vestiti e cibo

E ieri mattina, tra fiori di loto e vasi di cocco, c'erano molti regali simbolici per il clero: vestiti e cibo. La manifestazione, poi, è ripresa ieri mattina con la "Kathina Puja", con la conferenza organizzativa e con un pranzo finale.

Insomma, da ieri Roma ospita ufficialmente anche rito e cultura buddisti. Che non si pongono, come si sa, in alternativa ad altre religioni. "Chiunque si avvicini a noi, lo può fare senza abjurare la propria fede- dicono i monaci buddisti- e prova ne sia la collaborazione dei salesiani di Rebibbia".

Filosofia di vita

Del resto, il buddismo non è una religione dogmatica in senso stretto quanto una filosofia di vita, un sistema di comportamento, che, obbedendo alla legge morale naturale, tendono non già alla verità assoluta ma semplicemente alla saggezza, all'essere consapevolmente se stessi. In attesa che, senza alcuna isteria, si manifesti il "Maitri", il nuovo Buddha, l'ultimo è stato, 2500 anni fa, "Gautama" che dia una parola di speranza all'umanità.

Milano, protesta spontanea del pubblico

Sigilli al teatro Strada occupata

A Milano, il Comune aveva ordinato di mettere i sigilli al teatro Nazionale per «eccessiva rumorosità», dopo un esposto presentato da un vicino. Ma ieri, saputo che il concerto-spettacolo di Gospel era stato bloccato, gli spettatori, per protesta, hanno inscenato una manifestazione e organizzato un blocco stradale. La situazione si è sbloccata dopo un paio di ore, quando il vice-sindaco ha consentito l'apertura del teatro e lo svolgimento dello spettacolo.

NOSTRO SERVIZIO

■ MILANO. Protesta degli spettatori questo pomeriggio davanti al Teatro Nazionale di Milano, ai cui ingressi erano stati posti la scorsa notte i sigilli per eccessiva rumorosità. Un migliaio di persone, che si erano assiepite davanti al teatro per assistere al concerto di musica Gospel in programma nel pomeriggio, hanno bloccato il traffico in via Cuneo, di fianco al Nazionale, e soltanto dopo le 18, con poco più di due ore sull'orario previsto, la situazione si è sbloccata e ha potuto avere inizio il concerto-spettacolo «Spirits», con la cantante Queen Esther Marrow e gli Harlem Gospel Singers. La tensione è durata diverse ore, da quando gli spettatori, che avevano cominciato a presentarsi davanti al teatro alle 14.30, hanno appreso che lo spettacolo sarebbe saltato. I sigilli erano stati posti dalla Polizia Annonaria dopo lo spettacolo di sabato sera, e sarebbero dovuti rimanere fino alla mezzanotte e mezza, in seguito ad accertamenti sui rumori provocati dal concerto. Il blocco stradale è scattato alle 16, ora in cui era previsto l'inizio dello spettacolo, in cartellone al Teatro Nazionale dal 19 novembre. Durante l'attesa c'è stato un «fuori programma»: i componenti della compagnia, nei lunghi abiti di scena azzurri, sono usciti dal teatro e hanno intonato in strada un Gospel. Un'iniziativa che ha contribuito ad allentare la tensione.

Frattanto erano in corso le trattative fra i responsabili del Nazionale e le autorità comunali. Della vicenda si è occupato il vicesindaco Giorgio Malagoli, che a un certo punto ha fatto sapere di aver dato ordine ai vigili di togliere i sigilli e consentire lo svolgimento dello spettacolo pomeridiano (quello in programma per la serata era già stato annullato). Poco dopo le 18, tra fragorose urla di gioia del pubblico, il funzionario d'ispezione della Vigilanza Urbana, su autorizzazione del vicesindaco, ha fatto aprire le porte del teatro. Appena terminato il concerto è stata disposta la riapposizione dei sigilli. Per oggi pomeriggio è previsto un incontro in Comune tra la direzione del Teatro Nazionale e l'assessore al Commercio, Antonio Turci.

Il concerto-spettacolo «Spirits» ha avuto inizio alle 18.20 e vi hanno assistito circa mille persone, pressoché tutte quelle che per circa tre ore hanno «presidiato» le porte sigillate del Teatro Nazionale, bloccando anche il traffico. Le prime note del concerto sono state accolte con un applauso «liberatorio» da parte del pubblico, molto «caricato» dalla lunga attesa. Prima dell'inizio, la Direzione del

teatro ha letto un messaggio con cui ha ringraziato «il gentile pubblico per aver permesso lo svolgimento dello spettacolo». Ringraziamenti anche alla segreteria del Sindaco e alla Questura che hanno consentito la riapertura. Una riapertura concessa per motivi di ordine pubblico. Intanto, all'esterno, dopo che era stato tolto il blocco stradale, il traffico è ripreso normalmente anche se c'è voluto qualche tempo per smaltire la fila di tram che si era formata, nonostante l'azienda di trasporti avesse fatto collegamenti sostitutivi.

Il teatro Nazionale è oggetto di polemiche fin dallo scorso mese di marzo, quando un pubblicitario che ha la sua abitazione che confina con il palcoscenico, ha presentato una serie di esposti, lamentandosi per la rumorosità dei concerti. E già sul caso si erano espressi la giunta municipale e il Tar, ordinando una serie di «limiti» per il teatro, come quello di chiudere il sipario non oltre le 23.30. Ma nei giorni scorsi, con il concerto di Gospel, il problema si è riproposto e la polizia annonaria ha deciso di apporre i sigilli.

Fuga di gas in Molise muoiono due sorelle

Due sorelle, Vera e Chiara Patullo, di 14 e cinque anni, sono morte asfissiate da una fuga di gas a Boiano, in provincia di Campobasso. Le due bambine sono state trovate nel pomeriggio di ieri prive di sensi, ma ancora in vita nel bagno dell'abitazione dei nonni, situata in via S. Bartolomeo nel centro storico della città molisana. Soccorse dai familiari che erano in casa, Vera e Chiara Patullo sono state trasferite subito, la prima all'ospedale regionale «Cardarelli» di Campobasso, e la più piccola nella clinica privata «Villa Esther» di Boiano. Le due sorelle, però, sono morte quasi contemporaneamente, poco dopo il ricovero. La causa della tragedia, secondo un primo accertamento, potrebbe essere stata una fuga di gas dalla caldaia dell'impianto di riscaldamento a metano, situata all'interno dell'appartamento vicino alla stanza da bagno dove Vera, la sorella più grande, era intenta ad assistere la più piccola, Chiara, che si lavava mani e viso dopo aver giocato in un prato vicino.

Novecento

Una grande collana di Cd per conoscere la musica del nostro tempo

Sono finora usciti

1. Rapsodie americane
2. Incontro con il jazz
3. Percussioni e innovazioni ritmiche
4. L'incontro con la musica popolare
5. Il Novecento dei bambini
6. Il Novecento al cinema
7. Il Novecento al balletto
8. Tra Europa e America latina

Di prossima uscita

9. L'Impressionismo
10. Tra Vienna e Bertino
11. Il ritorno all'ordine
12. Echi dell'antichità
13. Il secolo delle guerre
14. Il Novecento e la musica sacra
15. L'Italia del Novecento
16. I nuovi compositori

cento

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine, lire 18.000

Per richieste di arretrati e informazioni telefonare al numero 06/69996490/491 dal lunedì al venerdì, ore 9-13/14-17

È in edicola

Tra Europa e America Latina

l'Unità Magazine

Libri

SITUAZIONE STABILE. Nessuna particolare novità nella classifica dei best-seller di questa settimana. Follet primeggia, Bruno Vespa secondeggia senza pudore con il secondo volume sull'annata politica appena trascorsa, qualificandosi come una specie di Deaglio del centro-destra, Sepulveda e Coelho proseguono imperterriti a vendere migliaia di copie ogni settimana e Norberto Bobbio avanza sicuro, faro di tutti i vegliardi in gamba della penisola. Subito sotto, continua a due anni dalla pubblicazione a comparire il James Redfield della «Profezia di Celestino» e inizia la sua scalata l'Enrico Brizzi in versione Arancia Meccanica di «Bastogne» (edito da Baldini & Castoldi).

Ken Follet **Il terzo gemello**, Mondadori
Bruno Vespa **La svolta**, Mondadori
Luigi Sepulveda **Storia di una gabbianella**, Salani
Paulo Coelho **Sulle sponde del fiume Piedra**, Bompiani
Norberto Bobbio **De senectute**, Einaudi

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

L'INTERVISTA. «Il costo del vivere»: Nord e Sud d'Italia a confronto

Professor Campiglio, il padre di Domenico è confuso; possiamo aiutarlo ad essere meno disorientato spiegandogli ad esempio perché suo nipote non va a lavorare a Milano?

Non ci va semplicemente perché non ne ha più la convenienza economica. Certo, a Milano il suo salario di muratore sarebbe superiore, ma essendo un lavoratore manuale avrebbe un livello di reddito relativamente basso in una città dal costo della vita molto caro. Anche volendo tentare l'assalto al benessere di Milano, si alzerebbero davanti a lui tante di quelle barriere insormontabili (a cominciare da quella della casa), che gli impedirebbero di godere i benefici derivanti da un maggiore salario. Il nipote muratore non si muove dunque da Paler-

Una serata tra vecchi amici e la confusione di un immigrato

in casa di Luigi e tra un piatto e l'altro chiacchierano di economia. È questo lo scenario de «Il costo del vivere» (il Mulino, p. 177, lire 16.000) di Luigi Campiglio, che ci racconta del divario economico fra Nord e Sud del paese, visto attraverso il segnale del diverso potere d'acquisto, proponendo al lettore un confronto simbolico fra Milano e Palermo. I tre discutono anche della confusione e del disorientamento del padre di Domenico che pensa che «gli anziani di oggi non sono più quelli di una volta e il mondo cambia troppo in fretta perché lui possa essere saggio e autorevole come era suo nonno». Lui infatti è un muratore siciliano emigrato negli anni '50 a Milano, dove aveva trovato un posto come magazziniere all'Alfa Romeo, ed ora ritornato a vivere nel paese d'origine, ed ora vede che un suo nipote, anch'egli muratore, fatica a trovare un lavoro a Palermo ma nemmeno prende in considerazione l'idea di trasferirsi a Milano; gli immigrati africani poi stanno ormai prendendo il posto dei muratori italiani sia a Milano che a Palermo; il figlio Domenico infine, per migliorare il suo tenore di vita potrebbe decidere di ritornare da Milano a Palermo, facendo addirittura il cammino opposto al suo.

Domenico è un insegnante figlio di un emigrato, nato a Palermo si considera milanese d'adozione perché a Milano vive dalla metà degli anni '50; Franco, originario della Calabria, vive a Milano da 20 anni, è laureato ma fa il pompiere per vocazione; Luigi è docente universitario di economia. I tre sono vecchi compagni di università e organizzano una serata «fra uomini»

Chi si muove è perduto

mo, e questa sua scelta è perfettamente razionale e non ci deve stupire. Al contrario un suo ipotetico padre, bracciante agricolo, che negli anni Cinquanta emigrava alla Fiat aveva la ragionevole aspettativa di moltiplicare almeno per 4 il suo reddito permanente. Oggi il vantaggio economico di un trasferimento dal Sud al Nord tende ad annullarsi, se non a rovesciarsi.

Ma il padre di Domenico vede nei cantieri edili quasi solo immigrati.
L'Italia ha un'immigrazione di cui ha un bisogno assoluto e che tenderà a crescere con il tempo. Oggi è l'immigrato dall'Asia o dall'Africa ad avere un incentivo economico analogo a quello del bracciante siciliano degli anni Cinquanta. È questa la molla che spinge un numero crescente di lavoratori stranieri, dal Marocco alle Filippine, a cercare da noi opportunità per un miglioramento del tenore di vita proprio e delle loro famiglie nel paese di origine. Il rapporto del Prodotto interno lordo pro capite dell'Italia con questi paesi è pari a 5,7 per il Marocco e 6 per le Filippine: ciò rappresenta l'ordine di

Vivere a Palermo costa meno che a Milano e tra le due città non esiste più una differenziale retributivo tale da incentivare la mobilità verso il Nord E il mercato sembra finito in una trappola

BRUNO CAVAGNOLA

grandezza del guadagno atteso, probabilmente non dissimile da quello degli emigranti italiani che cercavano lavoro e fortuna negli Stati Uniti all'inizio del secolo. Gli extracomunitari sono qui perché è il mercato, la domanda degli italiani che li chiama. Il problema è di avere intelligenza politica e risorse per far sì che le comunità di extracomunitari a Milano, Roma o Palermo si integrino al meglio nella nostra società. Un'occasione questa per altre integrazioni ancora più importanti tra l'Europa e l'Africa, l'Europa e il Medio Oriente.

Il padre di Domenico fa anche un'altra considerazione amara:

lui, che è tornato a stare nel paese d'origine vicino a Palermo, vive meglio di suo figlio e che questo accade gli appare «anomalo e crudele», perché natura vorrebbe che accadesse proprio il contrario.

La generazione del «Baby Boom», di coloro cioè che sono nati a cavallo degli anni Cinquanta, è una generazione folta che sperimenta, forse per la prima volta nel secolo, una situazione nuova: quella di vivere, di fatto, condizioni materiali e umane di vita non migliori, e a volte peggiori, rispetto a quelle dei propri genitori. Il padre di Domenico a 25 anni aveva già un lavoro e una famiglia, mentre suo figlio alla stessa età sta mettendo

ancora le prime piume, vive in casa e va in cerca dei primi lavori precari. Tutti i tempi della vita vengono spostati in là di almeno dieci anni con conseguenze molto pesanti: la disoccupazione giovanile, il disagio di non potersi fare una casa e una famiglia, la dipendenza anomala che ormai c'è tra figli e genitori. Ed ora, e questo è ancora più grave, i problemi dei «baby boomer» stanno rimbalzando sui loro figli: non c'è più l'aspettativa di un tenore qualitativo di vita migliore.

Allora, aggiunge il padre di Domenico, l'Italia è un paese in cui non si muove né Maometto né la montagna.

Ed ha ragione: il lavoro non si muove dal Sud verso il Nord così come il capitale non si muove dal Nord al Sud. L'analisi del divario economico fra Nord e Sud del paese attraverso l'indicatore del diverso potere di acquisto fa emergere un segnale chiaro, una voce del mercato, sia dal lato dei beni che del mercato del lavoro. Nel mercato del lavoro privato al Sud i salari sono più bassi che al Nord perché vi è molta disoccupazione, analogamente nel mercato dei beni il prezzo dei beni al Sud è mediamente più basso perché lì il livello del reddito pro capite e il livello di attività economica sono inferiori. In questa situazione non solo esistono

già al Sud le gabbie salariali nel settore privato, ma al Nord abbiamo gabbie salariali alla rovescia per i dipendenti del settore pubblico e delle grandi imprese, per cui, a parità di salario, un impiegato di Milano è nettamente più svantaggiato nel suo potere d'acquisto del collega di Napoli o Palermo. Anche per questo Domenico, che fa l'insegnante, pensa di trasferirsi in Sicilia. Questo differenziale nel potere d'acquisto è conseguenza e causa allo stesso tempo del divario tra Nord e Sud e il mercato in Italia sembra essere così finito in una trappola. Per tentare di liberarlo, occorre dare qualche lezione di canto al mercato in modo che le

stecche si trasformino in virtuosismi: va rimessa in movimento la macchina economica del Sud creandovi un mercato vero. E questo significa tre cose: garantire i diritti di proprietà, assicurare quel bene pubblico che si chiama comunicazione (strade, ferrovie, computer, telefoni, ecc.) perché tutto ciò che è comunicazione crea un mercato, inteso come rete di infrastrutture su cui si possono innestare processi di crescita, e infine consentire che le buone idee possano trovare capitali che le sostengano ad un costo ragionevole.

Ma di fronte a questo divario Nord-Sud, c'è chi propone la secessione. Avrebbe senso una lira lombarda?

La lira padana o quella siciliana dal punto di vista strettamente economico possono funzionare, come allo stesso modo può funzionare una lira milanese rispetto ad una cremonese. Ma la moneta unica, sia essa italiana, europea o padana, ha innanzitutto un significato politico. Se l'Italia è una nazione in cui si ritiene di poter garantire livelli di uguaglianza e condizioni di vita non troppo dissimili da Bolzano a Lampedusa, è bene che sia un'area anche monetariamente unica. Quello che conta è la politica; se ne facciamo una buona, la moneta unica funziona e l'economia integrata prospera, se ne facciamo una cattiva la moneta unica non ci salva e l'economia rischia di dividersi nei fatti. L'Italia è un paese fortemente caratterizzato da differenze, non da divisioni, e le differenze sono sempre stati elementi di forza, e non solo in economia. Ma da almeno dieci anni si sono esauriti tutti i potenziali conflitti che nascono dalla diversità. L'idea stessa di secessione e di separazione fa venire meno l'idea stessa di economia, intesa come rete interconnessa di rapporti in cui tutto dipende da tutto; ma se tutto dipende da tutto vanno create le condizioni per un governo mondiale, non della Padania. Per questo alla fine del libro Franco propone la creazione di una Lega dei terzocelli e dei mangiapometa. Una Lega per chi, come Domenico, divide il suo cuore tra Milano e Palermo, e per tutti coloro che vogliono stare insieme e non dividersi. Chi meglio di lui - si chiede Domenico - può tradurre ai lombardi i tempi e le tradizioni siciliane e ai siciliani spiegare come si possa fare dell'operosità un modo di appagamento nella vita? Forse - conclude - non c'è bisogno di muovere le persone, quanto piuttosto le idee. E recuperare la diversità come fattore moltiplicatore dei rapporti di vita dell'economia.



Napoli, 1948 (da «Fotografia di una giovane repubblica», Fondazione Mazzotta)

Mario De Biasi

DISCUSSIONI

Perché il Novecento non fa testo

COSTANZO DI GIROLAMO

L'intervento di Pier Vincenzo Mengaldo sul quarto volume del *Manuale di letteratura italiana* curato da me e da Franco Brioschi per Bollati Boringhieri ci fa naturalmente piacere, anche perché in qualche caso finisce involontariamente per rispondere ai precedenti censori: quando ad esempio elogia giusto quei capitoli che, spingendosi fino ai nostri giorni, avevano turbato la suscettibilità di qualcuno (magari scrittore in proprio, forse per questo indotto ad assumere come unico criterio di giudizio la sua presenza nell'indice dei nomi: vedi Nico Orengo su «Tuttolibri»). Meno ci gratificano, s'intende, le critiche di cui comunque ringraziamo visto che nella loro franchezza ci offrono l'opportunità di tentare qualche precisazione.

Osserva Mengaldo che una storia letteraria la si poteva fare solo nell'Ottocento, all'epoca del Risorgimento. Questo per la verità ce lo avevano già detto i nostri professori di liceo: solo che la letteratura bisognerà pure studiarla in qualche modo. E una storia per generi evita se non altro quello che egli chiama il «continuum analitico», la mera successione cumulativa di autori e movimenti. Mengaldo ha perfettamente ragione a ricordare che una letteratura si studia in primo luogo leggendo le opere. Ma non è appunto il filo dei generi che consente di riannodare i rapporti tra un'opera e l'altra?

Non è questo precisamente un modo per porre le opere al centro del discorso storico, superando quella convenzione monografica che per esempio fa scomparire nell'ammasso delle «opere minori» di Dante o Boccaccio o Leopardi capolavori assoluti

come le *Rime*, la *Fiammetta*, i *Paralipomeni*? Va da sé che il contatto diretto della lettura resta indispensabile: ma se c'è un'impostazione che lo implica organicamente, e ne precostituisce le condizioni, è proprio questa.

Non a caso, diversamente da quanti guardano con sospetto alla griglia dei generi come a una gabbia troppo stretta, Mengaldo ci rimprovera al contrario di avere in parte disatteso il nostro stesso progetto rinunciando a segmentare la materia in sottogeneri, quale ad esempio la «poesia narrativa» e così via. Ora, che la prospettiva dei generi sia stata da noi assunta senza pretese rigidamente classificatorie è vero.

Strambotti e prosimetri

Non abbiamo previsto un capitolo sullo strambotto, né sul prosimetro. Più che moltiplicare le categorie, ci siamo semmai preoccupati di estenderne la portata. Così il lettore troverà qui per la prima volta in una storia letteraria una trattazione sistematica, per esempio, del romanzo popolare e della narrativa di intrattenimento, o delle scritture filosofiche, o della letteratura di viaggio, e così via, fino alla pubblicità o alla canzone.

Può darsi che a Mengaldo queste cose non interessino. Può darsi che un'idea di letteratura non ristretta ai generi o sottogeneri più ufficiali e istituzionalmente letterari gli risulti estranea, e che quindi non abbia notato il fatto. Però il fatto è questo, e ci dispiace non se ne sia accorto. Alcune parti del *Manuale* gli appaiono, inoltre troppo tradizionalmente compilative. Evidentemente non si riferisce ai saggi che affrontano pro-

blemi per solito trascurati anche in opere di maggior mole: penso ai capitoli sulla storia del libro e dell'editoria, sulla storia della prosa (affiancata alla storia della versificazione), o dell'oralità. E dal momento che Mengaldo assicura che di «problemi» non ha trovato traccia, immagino che anche questo fatto gli sarà sfuggito. In ogni caso, se il nostro s'intitola *Manuale di letteratura italiana* qualche motivo ci sarà. Abbiamo preso sul serio la destinazione didattica (universitaria, ma sempre didattica) dell'opera, e dunque è stato inevitabile puntare a una qualche forma di mediazione tra esigenze informative e libertà di scrittura saggistica. Una mediazione che sarà lecito giudicare, volta per volta, più o meno felice. Ma giudicarla, alla fine, sul metro delle inclusioni ed esclusioni è davvero, nel caso del Novecento, un esercizio inutile?

Mengaldo, autore anni fa di un'antologia della poesia italiana del Novecento allora molto discussa e oggi meritatamente considerata un classico, prima dichiara di non stare al gioco, poi un po' ci gioca anche lui. Da eccellente studioso qual è, Mengaldo sa bene che il problema di qualsiasi trattazione della contemporaneità consiste nell'assenza di un canone riconosciuto. Il problema è malauguratamente complicato che ciascuno di noi un suo canone ce l'ha, ed è persuaso che sia quello «vero». Così, mentre nessuno prende la pena in mano per lamentare l'esclusione di quel fine poeta del Duecento che fu Folcacchiero de' Folcacchieri, qualsiasi selezione si compia per il Novecento è destinata a suscitare scandalo.

Occorrerebbe piuttosto riflettere sul paradosso che uno tra i secoli meno entusiasmanti della lette-

ratura italiana (vuoi sul piano dei valori assoluti, vuoi a confronto delle altre moderne letterature nazionali) risulti dilatato in ogni antologia o storia letteraria, incluso il nostro *Manuale*, in modo vistosamente sproporzionato rispetto a tutti gli altri secoli: in assenza di un canone, è meglio cautelarsi e abbondare, ma guai se poi questo o quel nome manca o risponde fiacamente all'appello. Bene, esclusioni e risulti dipendono ovviamente dalle prospettive dei singoli collaboratori, che non potevano non essere prospettive di parte, diversificate per metodo, stile discorsivo, formazione disciplinare. Era giusto che lo fossero, come è giusto che ne siano discusse le risultanze, se si vuole che attraverso la controversia delle interpretazioni si assesti in futuro un canone condiviso.

Secondo Cencelli

Ma intanto sarebbe assurdo dosare le righe di stampa dedicate a ogni scrittore, come si fa per un'enciclopedia. Siamo certi che Mengaldo ha in odio come noi i manuali Cencelli, e non ci riesce di sentirsi in colpa se ce ne siamo tenuti alla larga.

Un'ultima riflessione per concludere. Ha ragione il ministro della Pubblica Istruzione a chiedere lo studio del Novecento nella scuola, con l'intesa di non trascurare quei secoli ormai remoti della cultura letteraria italiana che fin d'allora ci hanno «portati» (come si dice oggi) in Europa e nel mondo. Forse sarà proprio questa l'occasione che ci indurrà ad avviare la costituzione di quel canone. Nella scuola, prima ancora che nell'università, sarà indispensabile compiere scelte decise e, per la prima volta, sfoltire in maniera realistica l'eredità del secolo che sta finendo.

LETTERA

ALBERTO ARBASINO

Sollecitato dal titolo «Fratelli d'Italia» sotto l'occhiello «La letteratura Bollati Boringhieri», sono andato a vedere cosa si dice di tale romanzo in quel manuale. «Un romanzo tutto composto di stereotipi dell'attualità, secondo la tecnica del patchwork, della mescolanza di frammenti eterogenei». Ma non è vero niente.

Volendo essere obiettivi, ci sono invece ben due strutture tradizionali «forti» che coincidono: il Grand Tour nel Bel Paese e il Romanzo di Formazione. E un «plot» non solo narrativo ma formalissimo, col finale che dopo molte conversazioni saggistiche e tanti omaggi ai Classici del Novecento si salda circolarmente con l'inizio. Lo dice il romanzo stesso, lo ripetono tutte le recensioni: basterebbe leggere quelle, non volendo sobbarcarsi molte pagine. O magari, punteggiare concretamente la trama. Sempre più mi convinco che per spiegare le opere letterarie nelle scuole bisognerebbe limitarsi a una descrizione onesta e precisa come nell'architettura: tot piani, tot finestre, tot balconi, e basta.



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

INDAGINE SULLA RETE. La Demoskopea traccia il profilo dell'utente italiano di Internet

Un piccolo popolo di maschi laureati

■ Quanti sono e cosa fanno gli utilizzatori italiani di Internet? La domanda è fin qui rimasta senza una risposta attendibile. Vari istituti di ricerca hanno tentato delle valutazioni di massima, ma non si è andati molto al di là di una stima grossolana.

Di certo tutte le statistiche collocano il nostro paese assai indietro nella classifica dei maggiori utilizzatori. Una graduatoria compilata considerando il numero degli hosts (e cioè sostanzialmente di indirizzi, ai quali corrisponde nella stragrande maggioranza dei casi un server) ci vede al 12° posto dietro gli Stati Uniti, che sono di gran lunga in testa con oltre 8 milioni di hosts (e questo era prevedibile), ma anche dietro Belgio, Finlandia, Svezia, Norvegia, che pure hanno un numero di abitanti diverse volte inferiore al nostro (e questo, francamente, è assai meno comprensibile).

Una ricerca Demoskopea

In tutta Italia sarebbero attivi, secondo le cifre ufficiali, 113.776 hosts. Una stima probabilmente ottimistica: in realtà una verifica compiuta l'altro giorno da SoftMedia con il robot-software Arianna ne ha verificati effettivamente attivi meno di 80.000. Anche considerando una quota del 10-15% fermi per manutenzioni varie, siamo assai lontani dalle cifre attese.

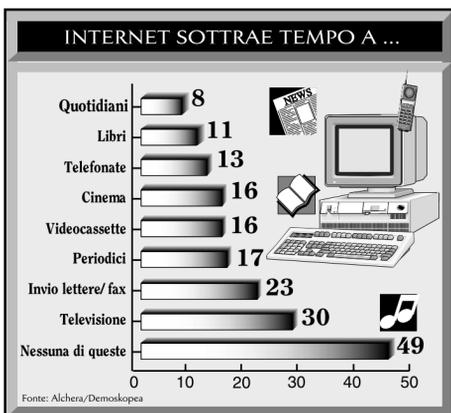
Si comprende dunque come una valutazione realistica del numero degli utilizzatori sia quanto mai ardua. La società di ricerca Demoskopea ci ha provato finalmente con strumenti adeguati. Che non garantiscono certezze al 100%, ma certamente consentono una maggiore approssimazione alla realtà.

La Demoskopea ha intervistato nel luglio scorso qualcosa come 20.000 persone, rappresentative di un campione nazionale dei 47 milioni di italiani compresi tra i 14 e gli 80 anni. Di questi solo il 7% ha ammesso di essere un utente di informatica (in pratica ha detto di avere un computer in casa, o di avere intenzione di comprarsene uno, o al limite anche solo che gli piacerebbe farlo). In totale quindi in Italia gli utenti di informatica sarebbero circa 3,2 milioni.

Maschi e laureati

Ottocento interviste condotte tra costoro hanno consentito di identificare 150 utilizzatori di Internet. Se il campione, come sembra, è esatto, in Italia gli utenti della rete sarebbero dunque 584 mila, pari all'1,2% della popolazione.

Si tratta, dice l'indagine Demoskopea, per l'88% di maschi, nella



Sono 600mila gli italiani che hanno accesso a Internet. Sono in grandissima maggioranza maschi, in prevalenza non giovanissimi. Il lavoro e lo studio sono le principali ragioni di una «navigazione» che impiega, in media, quasi 4 ore e mezza la settimana. Il Web fa la parte del leone, segue la posta elettronica. I risultati di una ricerca della Demoskopea per la prima edizione dell'Osservatorio semestrale della Alchera, una società di consulenza strategica.

DARIO VENEGONI

La grande guerra multimediale tra le case editrici italiane si giocherà, a quanto pare, sul terreno delle enciclopedie. De Agostini Multimedia ci prova con *Omnia '97* (Pc, 199.000), un prodotto mirato su un mercato giovanile-familiare e sostenuto da una forte campagna pubblicitaria. Così come la più ampia e approfondita *Gedea* trasporta su disco il materiale della Grande Enciclopedia della casa di Novara, *Omnia* sfrutta invece i contenuti della Compact De Agostini: ecco dunque un dizionario della lingua italiana con 52.000 voci e un'enciclopedia con 40.000 lemmi, più naturalmente una generosa dose di pepe: 5.500 fotografie, 300 disegni, 320 tabelle, 220 carte geografiche, 3 ore di audio, 49 animazioni e 19 videoclip. I testi sono di ottimo livello e aggiornati a qualche mese fa (provare per credere la voce), anche se qua e là si ha l'impressione che

della rendita di posizione lucrata dalla Telecom, senza neanche aggiungere un filo alla sua rete.

Il 60% degli intervistati, interrogato sullo scopo dei suoi accessi alla rete, indica senz'altro il divertimento, l'hobby. La componente ludica delle connessioni a Internet resta dunque elevatissima. Ma sbaglia chi pensa che sia preponderante. Potendo indicare più risposte, la maggioranza dice che l'utilizzo di Internet risponde a scopi di lavoro (circa il 50%) o di studio (quasi il 40%). Insomma, l'utilizzo «serio» prevale sul passatempo.

Web pigliatutto

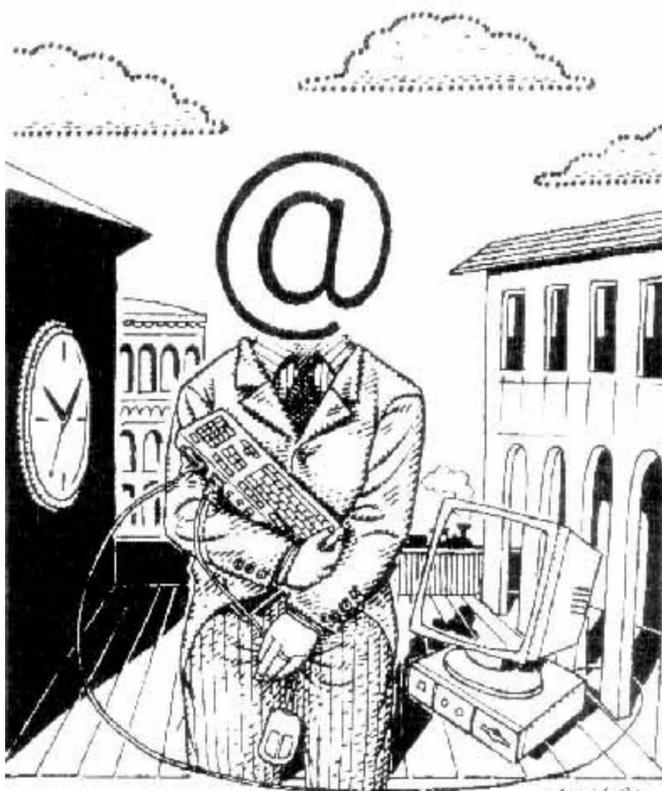
Ci si collega per passare in rassegna le pagine Web (66%), per curare la propria corrispondenza (65%), per scaricare sul proprio computer programmi vari (49%). Questi obiettivi hanno di gran lunga la prevalenza su altri, forse più «reclamizzati» dai giornali: le chat appassiano il 16% degli utenti, così come i servizi Real Audio. Anche i forum e le discussioni del newsgroup, ricordo della rete nell'era precedente la fase «televisiva» del Web, non interessano che il 15% dei «cybernauti», a dimo-

strazione del prevalere, tra gli utilizzatori, di una pratica più passiva che «interattiva» in senso proprio. L'ultima domanda dell'inchiesta della Demoskopea, forse la più curiosa, riguarda le scelte private degli utenti. A cosa avete rinunciato, è stato loro chiesto, per trovare il tempo per la telematica? Essendo possibili più risposte, l'8% ha detto che il Web ha ridotto il tempo dedicato ai quotidiani; l'11% ai libri; il 13% ha tagliato qualche telefonata; il 16 ha ridotto le uscite al cinema o le serate con le videocassette; il 17% compra qualche rivista in meno; il 23% (quasi un quarto del totale, dunque), scrive meno lettere e fax, e il 30% (quasi un terzo) guarda meno la televisione.

Quasi la metà degli intervistati, messo alle strette, ha affermato però di non aver rinunciato né alle letture, né al cinema, né a telefonare agli amici. Forse, ha suggerito qualcuno durante la presentazione della ricerca, ha semplicemente tagliato un po' le ore di sonno. O forse sta meno con la moglie. Ma questo probabilmente l'Osservatorio semestrale Alchera non ce lo spiegherà neppure la prossima volta.

rie dedicate ai Grandi viaggi (dai paesi europei alle destinazioni più esotiche). L'idea è quella di privilegiare l'informazione culturale e di ampio respiro sui paesi presi in esame rispetto alle consuete indicazioni «turistiche» su alberghi o ristoranti; e ci pare una buona idea. *Viaggio in Grecia* «funziona» bene: con un pratico menu di navigazione si viaggia attraverso Atene e la sua Acropoli, l'Attica, il Peloponneso, l'Egea. Una sezione è dedicata agli antichi miti e leggende e al rapporto tra divinità, culti e luoghi sacri; il Cd contiene 500 immagini, 60 minuti di musica tradizionale, 8 filmati, 70 minuti di commenti audio, due ricostruzioni architettoniche tridimensionali. Molto accurato è il collegamento tra il commento sonoro della voce narrante e il fluire delle immagini, ma sono da apprezzare anche le musiche e le animazioni.

Un disegno di Mita



«DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI»

Il cd-rom dell'Unità Due millenni di storia dalla parte degli ultimi

■ Una premessa. Scontata ma necessaria: neanche in un Cd-rom c'entra tutto. Si possono stipare byte all'infinito, ma tutto non c'entrerà mai. Discorso tanto più valido, se il dischetto multimediale ha l'ambizione di raccontare tanti millenni di storia. Ed allora, un dischetto come quello che si trova in edicola prodotto dall'Unità Iniziative Editoriali (30 mila lire, gira su Mac e Win) non può essere valutato solo sulla base della quantità di informazioni e dati contenuti. Sia chiaro: i passaggi chiave (fra 2000 e più pagine, fra 600 immagini, fra una selezionata raccolta di filmati) ci sono tutti. Magari in forma stringata, in qualche caso eccessivamente didascaliche, ma insomma si ritrovano tutte le tappe della storia. Ce n'è abbastanza per aiutare uno studente delle medie nella proprie ricerche e ce n'è a sufficienza per aiutare tutti gli altri a fare un ripasso. Ma il punto non è questo. Un Cd-Rom di questo tipo, lo si è detto, non può essere valutato per la sua completezza. Conta di più quello che si chiama l'«angolo di visuale». Conta di più «come» si legge la storia. E qui questi due millenni vengono letti soprattutto attraverso la storia dei rapporti sociali. Attraverso la storia della contrapposizione di interessi fra classi. Dal menù principale si può addirittura cliccare sulla voce «storia sociale» e ripercorre le tappe evolutive dalla ribellione degli schiavi, passando per la rivolta dei Ciompi, fino alla nascita e alla crescita del movimento operaio in questo secolo. E i giochi (domanda d'obbligo quando si parla di un Cd-Rom)? C'è anche qui il gioco educativo, naturalmente. Simpatico, accattivante, dove si procede per risposte e punteggi. Da provare. □ S.B.

Esce Magnet per esplorare la cultura

Nuovo abito grafico per una pubblicazione elettronica nel flusso telematico dal 1994. Si chiamò, allora, *Net Magazine*. *Mag Net* (<http://www.compositori.it/magnet/magnet.htm>) è invece il nuovo volto di questa rivista dedicata alla «cultura della contemporaneità», realizzata all'interno della Editrice Compositori di Bologna e diretta da Pier Luigi Capucci. Aree di interesse: questioni teoriche e pragmatiche della comunicazione e della rappresentazione tecnologica; l'ambiente delle reti; rapporto tra naturale ed artificiale; relazioni tra arte-scienza-tecnologia. È pubblicata in italiano, inglese e francese (i testi in lingua straniera sono in lingua originale).

[Roberto Giovannini]

«Cibernauti» un libro per il cambiamento

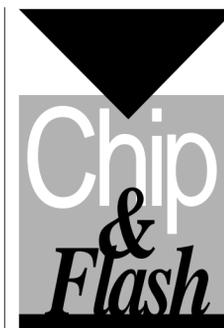
È in ristampa da Castelvaggi (L.18.000) la sintesi del convegno «Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia» che si è svolto a Bologna nel giugno del 1994. Gli atti furono pubblicati già nel 1995 in quattro volumi che ben presto sparirono dalla circolazione. Il tema del convegno, uno dei più esaurienti organizzati in Italia sull'argomento, è il rapporto tra nuove tecnologie elettroniche, effetti di queste tecnologie sul circuito sociale della comunicazione e conseguenti mutamenti del modo di intendere e di vivere la politica e quindi la democrazia. Interventi di Franco Berardi (che ha curato il volume), Sadie Plant, Beppe Richeri, Philippe Quéau, Maurizio Viano

Umberto Eco on line dalla Columbia

Tra novembre e dicembre Umberto Eco terrà una serie di conferenze alla Columbia University di New York. Con un computer e un modem chi non ha potuto seguirlo materialmente al teatro dell'Accademia italiana di Columbia, potrà comunque seguire le conferenze in diretta su Internet (e con un sistema audio anche ascoltare la voce) collegandosi a *Nettuno*, il servizio di accesso in Internet del Cineca. I bolognesi che navigano sulla Rete Civica del Comune di Bologna potranno seguire l'evento anche su *Iperbole*. Basta che il 26 novembre alle ore 23 si trovino dalle parti di <http://www.nettuno.it/eco-columbita> o di <http://www.comune.bologna.it>



La «guerra» delle grandi enciclopedie



LETTERE. Apriamo, insolitamente per questa rubrica, con una lettera che ci ha fatto molto piacere. Maria Rimini vive all'estero, a Stoccarda e ci scrive ringraziandoci di essere «in rete» (anche se vorrebbe qualche pagina in più). «Questo vuole essere un incitamento all'utilizzo di Internet per tenere i contatti con i lettori lontani». Grazie Maria.

CHI CERCA TROVA. *Findout*, un servizio gratuito lanciato appena qualche giorno fa, è a disposizione di chiunque abbia dei quesiti cui non riesce a trovare risposta. Gli analisti di Find/SVP promettono di evadere entro due giorni lavorativi tutte le richieste loro sottoposte, direttamente con una risposta o attraverso una serie di fonti cui fare riferimento per trovare le informazioni desiderate. Si prevede una lunga «fila» non appena la notizia sarà di dominio pubblico su Internet. Se volete approfittarne tra i primi.

<http://www.findout.com/>
ARTE E MEDIA. Per gli incontri promossi da Lorenzo Taituti al Palazzo delle Esposizioni di Roma a proposito di opere d'arte create da tecnologie elettroniche, sabato 30 novembre e domenica 1 dicembre, incontro con Christine Van Assche e la videoteca del Centro Pompidou. La videoteca è attiva da diversi anni all'interno del Museo d'Arte Moderna e lavora sperimentando la potenzialità di riviste culturali telematiche e dei Cd ROM prodotti da artisti.

CYBERGASTRONOMIA. Dalla prossima settimana un nuovo sito tutto italiano veleggerà per lo spazio internazionale della Rete. Il meglio della gastronomia made in Italy riunito alla conquista di nuovi mercati. Alcune imprese si sono messe insieme (fondando la *Finest Quality Deal s.r.l.*) ed hanno deciso di lanciare in Internet i prodotti con lo slogan «il sito gastronomico per la spesa di tutti i giorni».

<http://www.fgd.com>
MUSICA NELLA SCATOLA. «Music in the box», iniziativa nata da Cyberia, a Milano, che si concentra sul tema: «Fare musica con le nuove tecnologie». Resta ancora due che cinque incontri previsti: il 28 novembre su «Autoproduzioni e mercato ufficiale Identità e prodotti», il 5 dicembre su «Extramusiche», gli aspetti extramuciali quali musicoterapia e trance-music.

Spettacoli

LA TENDENZA. Oggi a Torino il progetto «Somma» che chiude la rassegna Musica '90

■ ROMA. Di *trance* intesa come musica estatica dei tempi moderni, techno-sciamanesimo, nuova voglia di spiritualismo cercata nello stordimento di rave parties giganteschi e neotribali, si è già parlato su queste pagine, ma vale la pena tornare sull'argomento. Intanto perché stasera a Torino «Musica '90» propone l'ultimo appuntamento di un cartellone tutto dedicato, appunto, alle «Trances», con sottotitolo paradossale ma indicativo: «Il passato remoto della musica del futuro». Sulla scena del Teatro Regio, il passato remoto sarà incarnato dai monaci tibetani della comunità di Rabten Choelin - voci, fiati, tamburi e campane - guidati dal «venerabile» Gonsar Rimpocche, mentre il futuro, con facile accostamento, ha le forme del basso elettrico di Bill Laswell e dei campionatori e tastiere elettroniche governate da Eraldo Bernocchi.

«Somma» è il nome dato a questo progetto, a Torino in prima mondiale: è un «crocevia di culture sciamaniche e rituali processate attraverso l'elettronica e il dub», formatosi nel '94 su iniziativa di Bernocchi, attivissimo sulla scena rock-elettronica milanese (ha prodotto lavori di Rsu, Dive, Almamegretta), e Bill Laswell, bassista e produttore newyorkese tra i più ricercati (ha lavorato per Mick Jagger, Johnny Lydon, Yoko Ono e altri). Lavorando sulle possibili fusioni tra musica etnica e mezzi tecnologici, i due sono «inciampati» in Raiss, il cantante degli Almamegretta; insieme hanno dato vita ad un altro progetto ancora, chiamato Ashes (culminato l'estate scorsa in un cd ipnotico e concettuale, *Corpus*), che presenteranno dal vivo giovedì 28 a Firenze (teatro Puccini) e il 29 a Imola (Cap Creus). Dal loro lavoro, che si affida al canto dei monaci tibetani o al lamento da muezzin metropolitano di Raiss, possiamo facilmente risalire alla definizione di *trance* quale «punto di contatto tra la musica del futuro e molte esperienze di musica etnica», tratteggiata da Giampiero Gallina di «Musica '90» nel catalogo della manifestazione, un libro pubblicato insieme a Virus Production, un vero e proprio viaggio nelle trances planetarie, una raccolta di scritti, interviste e immagini di alta qualità, ricco di informazioni sui «guru» della scena, i protagonisti, i dischi, i libri (costa 24mila lire). Un testo che si va ad affiancare ad altri due titoli su questo argomento, usciti di recente in libreria: *Trans & Drones*, di Gino Dal Soler e Alberto Marchio, per i tipi della Castelvecchi, nel cui catalogo figura anche *Allucinazioni* di Gianfranco Salvatore.

Quello messo in scena dalla rassegna torinese è il lato «etnico» della *trance*, ma appunto è solo un lato, o meglio è uno dei possibili approdi, nel grande crogiuolo in cui si mescolano musica elettronica, techno da discoteca, ambient, sonorità etniche di ogni angolo del globo. Proprio con un'avventura techno-sciamanica si era aperta, due mesi fa, «Musica'90»: dall'in-



Monaci e tastiere Suoni in trance verso il Duemila

I monaci tibetani di Rabten Choelin, il basso elettrico di Bill Laswell, le tastiere di Eraldo Bernocchi, si incrociano questa sera sul palco del Regio di Torino per una performance singolare, intitolata «Somma», che chiude la settima edizione di «Musica '90», dedicata quest'anno alla «trance»: crocevia di esperienze musicali che vanno dalla techno all'elettronica «ambient», ai suoni etnici. Una tendenza diventata l'ultimo, vero *crossover* musicale di fine millennio.

ALBA SOLARO

contro dei Mau Mau con i percussionisti Maltres du Guembri della confraternita marocchina degli Gnawa, i bolognesi techno Omega Tribe, e il percussionista indiano Inder «Goldfinger» Matharu, era nata «Radio Tr@nce», una performance di grande suggestione, ambientata nell'oscurità di un immenso capannone del Lingotto. Sul palco circolare, unico punto illuminato, i musicisti seduti in cir-

colo hanno suonato per due ore aumentando lentamente il ritmo delle percussioni, «aperto» alle interferenze elettroniche, radio, o agli interventi di un violino, di una fisarmonica, un lungo *raga* magico e ipnotico, il pubblico, all'inizio perplesso (era partito anche qualche fischio) si è lentamente lasciato andare all'ipnoticità delle frasi e della ritmica ripetuta all'infinito. Lasciarsi andare, perdere co-

scienza di sé, passare a uno stato «altro» da quello razionale, è del resto l'obiettivo principale della *trance*, che si tratti dei dervisci rotanti, dei tarantolati del nostro meridione, del monaco che ripete il suo mantra all'infinito, le litanie sataniche di una Diamanda Galas, la coazione a ripetere dei ritmi techno, o di una frase elettronica, come già sperimentavano i gruppi tedeschi degli anni Settanta (Can, Ash Ra Tempel) e prima ancora di loro i sovvertitori dell'avanguardia americana. La Monte Young, Steve Reich. In fondo le tendenze *trance* musicali di oggi non fanno che riprendere quel discorso, innestandolo sulle attuali fascinazioni per tutto ciò che è cybernetico, psichedelico, ultra-tecnologico e mutante (le ultime performance di body-art occidentale ispirate a mutilazioni e mutazioni sono, del resto, molto simili alle autolagellazioni dei mistici). Forse è proprio

questo il vero «crossover» di fine millennio, molto più dei *crossover* sperimentati dal rock verso le musiche nere (rap, funk, ecc.). E comunque è qui, in questo crocevia, che avvengono le cose più «interessanti» del momento, visto che il rock ha smesso di dire qualcosa di nuovo già da qualche tempo. Nella deriva *trance* rivive lo spirito d'avventura della psichedelia di vent'anni fa, i primi «viaggi» del rock spaziale, le musiche d'ambiente (*ambient*) sperimentate da Brian Eno & soci, il fascino della world music. Ma anche l'insostenibile pesantezza della musica «industriale», e l'attitudine indipendente del punk, che oggi, francamente, più che in gruppi tipo i Green Day, si può trovare fra tutti quei ventenni che, negli angoli più sperduti d'Europa, armati di poca ma sofisticata tecnologia, sono in grado di produrre straordinari remix techno nelle proprie stanzette.



IL DISCO

Nomade psichico Gli Afa, dall'Emilia agli spazi galattici

Monaci Tibetani. Sopra e in basso, due immagini dalle copertine dei cd

Carlo Sperati

Brian Eno o gli Orb Una guida agli album

Da dove partire per tracciare una mappa di ascolto «trance»? Da «In C» di Terry Riley, grande pioniere del minimalismo elettronico, o dai teutonici Kraftwerk di «Autobahn»? O magari dall'eleganza rarefatta dei dischi ambient di Brian Eno. Le possibilità sono tante. Restiamo al presente. Aphex Twin, al secolo Richard James, è il massimo alchimista della nuova generazione; i suoi dischi spaziano dall'ambient alla musica industriale, dalla psichedelia cybernetica («cyberdelia») alla sperimentazione pura con nastri, loop, campionatori. Pietre miliari della sua già sterminata discografia sono «Didjeridoo» e «Selected Ambient Works». Più spaziali e ambiziosi, gli Orb si sono già guadagnati il titolo di «Pink Floyd del movimento ambient»: nel loro lavoro più completo, «Adventures beyond the Ultraworld» (Island, 1994), l'elettronica fa da collante ad un grande affresco di dub giamaicano, campionamenti radio e tv, echi, risonanze, ritmi house. Ugualmente affascinante il lavoro di gruppi come Future Sound of London («Dead Cities» è il loro ultimo cd), The Grid («Evolver»), che hanno in passato collaborato con il guru psichedelico Timothy Leary e con Sun Ra; e poi gli Orbital, e in Italia gli Omega Tribe con «Anodyne wisdohm» (Vox Pop).

La scrittura acida, visionaria, di William Burroughs o di Thomas Pynchon, ma anche la fantascienza di Philip K. Dick e il cyberpunk di Gibson, i viaggi esotici di Bruce Chatwin, e le teorie estreme di Hakim Bey, le sue «zone temporanee autonome», la filosofia del vivere sottraendosi ad ogni possibilità di irrimediabilità. È un catalogo ricco, denso, e significativo, di titoli di libri e molto altro, quello che gli Afa offrono come «mappa esplorativa di zone erogee» del cervello, per entrare non solo con le orecchie nelle pieghe del loro nuovo disco. Titolo emblematico: *Nomade Psichico*. Per la band emiliana, vecchia conoscenza del rock italiano, entrata da qualche tempo nella scuderia del «Dischi del Mulo» (l'etichetta messa in piedi dai Csi), si tratta di un giro di boa in grande stile. O meglio, di una mutazione genetica tanto seducente quanto necessaria.

«Per questo abbiamo deciso di rischiare» spiega Taver, alias Fabrizio Tavernelli, leader della formazione - Il rock non ci bastava più. Oggi non fa che riciclare se stesso, e invece è nei territori di confine che si scoprono cose nuove, per esempio nel «drum'n'bass», o la scuola di Bristol, il cosiddetto trip hop. Questi suoni nati dal circuito dei club e delle discoteche, stanno diventando molto più cerebrali e sperimentali che il rock, recuperano un'esigenza spirituale, sciamanica, un contatto con l'antico, l'arcaico, anche se poi si esprimono quasi esclusivamente attraverso la tecnologia». Anche *Nomade Psichico* si muove, sinuosamente, come allucinato, in questa terra ai confini fra trip-hop ed elettronica «calda» (*afosa*, vien voglia di dire). Il detonatore, spiega ancora Taver è l'interesse nuovo che c'è per gli stati alterati di coscienza, un filo che va dalla psichedelia degli anni '60 al cyberpunk. Se ci pensi, i santoni sono gli stessi. L'idea del nomade psichico ci è stata ispirata da Hakim Bey. E io penso di essere sempre stato una specie di nomade psichico perché sono nato in provincia. Chi è cresciuto come me in provincia, ha imparato a viaggiare molto con la testa perché poteva solo immaginare cosa succedeva nelle metropoli, a Tokio o a New York. È vero che oggi lo puoi sapere grazie alle reti telematiche, però poi, secondo me, ci deve essere anche la conferma del viaggio fisico, altrimenti rischiamo di diventare «carne in eccedenza».

Nelle dieci canzoni di *Nomade Psichico* gli Afa mettono in musica esplorazioni inquiete, nel cosmo e nella testa (*Via Satellite*), la *Provincia Esotica* che rende omaggio a Esquivel e alle orchestre «spaziali» degli anni Cinquanta, con una finta bossa nova ritmata da una drum machine. Ma anche la propria terra, nella dolce cadenza ritmata di *Mondariso* con il coro delle Mondine di Correggio: «Sono le nostre voci etniche - dice Taver - invece di usare un coro indiano o peruviano, abbiamo usato le mondine, una tra l'altro è mia nonna. È come se ci fossimo riavvicinati a qualcosa di nostro che prima era lontano, un po' come avevamo già fatto con *Materiale Resistente*, per festeggiare il 50° anniversario della Liberazione». Il canto delle mondine chiude un disco che altrove pulsa soprattutto di inquietudini, nella bella, ipnotica *Fossilis*, o in *Cavia inquietata*, è il panico da fine millennio, la paura di sentirsi come cavie da laboratorio, perché non sappiamo cosa mangiamo, cosa respiriamo, che cosa diventeremo, e in questo scenario di vite sospese nell'incertezza, c'è posto anche per l'incubo vero, le sette giapponesi che uccidono con il gas nervino nella metropolitana (*Shoko Asahara*): «È tutto questo agitarsi - conclude Taver - non è che la paura di scomparire, e di non essere ricordati». □ *ALSo.*

**È in edicola
'Il cammino
dell'uomo'**

LA STORIA
Dalle origini ai giorni nostri
SU CD-ROM

MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBILE

Oltre due ore di racconto
2.000 notizie in ordine cronologico
600 immagini fotografiche
Documenti storici
Schede di approfondimento
Filmati originali
Un gioco interattivo

Cd-rom + guida solo L. 30.000

l'Unità iniziative editoriali

Sport

Milan

Rossi, Panucci, Costacurta, Baresi, Maldini, Boban, Albertini, Desailly, Davids (21' st Dugarry), Weah, R.Baggio (36' st Savicevic), (25 Pagotto, 14 Reiziger, 29 Vierchowod, 15 Ambrosini, 24 Eranio). Allenatore: Tabarez

Inter

Pagliuca, Angloma, M.Paganin, Galante, Pistone, Zanetti (46' st Winter), Ince, Sforza, Fresi (46' st Berti), Djorkaeff, Zamorano (12 Mazzantini, 2 Bergomi, 23 Ganz). Allenatore: Hodgson

ARBITRO: Braschi di Prato
RETI: nel pt 3' Baggio, 12' Djorkaeff (rigore)
Recupero tempo: 2' e 2'

NOTE: angoli 6-3 per il Milan. Serata fredda, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 80.742 (35.387 paganti) per un incasso di 3 miliardi e 500.220.000 milioni di lire. Ammoniti: Maldini, Ince, Fresi, Desailly, Davids, Galante, Djorkaeff e Paganin.



Paul Ince in azione contrastato da Franco Baresi e Edgar Davids, sotto il rigore di Djorkaeff

Berlusconi e Tabarez contro gli arbitri

«Noi i migliori ma troppi errori»

LUCA FERRARI

MILANO. È un Milan pieno di rimpianti e con l'amaro in bocca, quello che lascia il Meazza dopo il derby terminato in parità. La lunga lista di «mea culpa» viene inaugurata da Berlusconi: «Ho visto un ottimo Milan, soprattutto nel secondo tempo. Ci resta la grande amarezza di aver gettato al vento una ghiotta occasione, questa è una partita che avremmo potuto vincere. Abbiamo subito il pareggio su un rigore dubbio sia per il fallo commesso da Maldini, sia per la posizione di Zamorano che era in fuorigioco. Dopo abbiamo sbagliato tanti gol, due con Baggio e uno con Boban». Baggio scellerato? La domanda buttata lì al cavaliere resta senza risposta, ma la sua smorfia è tutto un programma. «Sono comunque contento perché ho visto un Milan ritornato ad ottimi livelli, questa era una settimana che poteva essere drammatica e invece ne usciamo con dei buoni risultati. Il Milan mi sembra essere ancora da scudetto. E l'Inter? Non posso giudicarla dalla partita di stasera, forse nel secondo tempo si è accontentata del pareggio». Sulla stessa lunghezza d'onda Tabarez: «Il Milan ha dominato totalmente il secondo tempo ma abbiamo sbagliato troppo. C'è un grande equilibrio fra tutte le squadre di alta classifica, ma non riesco proprio a

spiegarmi come faccia l'Inter ad avere 4 punti in più del Milan». Molto delusi anche i giocatori, primo fra tutti Boban. «Non so nemmeno io come ho fatto a sbagliare quel gol. Credevo che nessun avversario potesse più arrivarci e ho calciato debolmente. È vero, abbiamo sprecato un'occasione, ma ora il Milan gioca meglio di quando vinceva nelle prime giornate di campionato. Abbiamo dimostrato sul campo di saper giocare meglio dell'Inter. Sul fronte nerazzurro Roy Hodgson gioca a nascondino. «È stata una partita di grande intensità. Noi abbiamo giocato abbastanza bene il primo tempo, mentre nel secondo il Milan ci ha pressato di più, ma la nostra difesa ha tenuto bene. Se l'arbitro fischiava il fuorigioco di Baggio una delle grandi occasioni del Milan non ci sarebbe stata. E sul rigore ai danni di Zamorano? Sì, ammetto che forse Ivan è partito in fuorigioco. Alla fine sono contento perché questo pareggio ci farà lavorare con più tranquillità. Chiude Massimo Moratti: «Sono ingiuste le critiche sul rigore concessoci perché Zamorano per me era in posizione regolare. Sono contento per il risultato e un po' meno per il gioco. Complimenti a Bologna e Vicenza, ma penso proprio che Milan e Juve siano ancora in corsa».

Insulti razzisti, striscioni velenosi Che brutta figura per le tifoserie

Il derby della Madonnina compie 88 anni ma non li dimostra. La voglia di assistere alla sfida fra cugini non sopisce mai e ieri sera il Meazza era stipato all'invosimile. Già prima del fischio d'inizio le tifoserie si fanno sentire. Spuntano i primi striscioni e l'effervescenza di questo derby si trasforma in un trionfo di insulti beceri, per lo più di stampo razzista. Si va da un «Rossoneri ebrei? Chiedetelo a Winter» a un «10 anni di cori razzisti per avere in squadra negri, ebrei e sangue misti», sino al truce «Kanu gioca col cuore», tutti esposti con soddisfazione dalla curva sud rossonera. Di stampo politico quello interista: «Voi con Prodi per l'Eurotassa e noi con Moratti per l'Eurointer». E con i cori i tifosi (si possono ancora chiamare così?) non si vogliono smentire. «Rossoneri ebrei», «È arrivato Weah e Baresi è di nuovo papà», tanto per gradire. Si ritirano gli striscioni e arrivano in tribuna d'onore i Vip. Armando Cossutta, Leonardo Mondadori, Paolo Berlusconi, Roberto Formigoni, Arrigo Sacchi, Cesare Maldini, Teo Teocoli e a chiudere Silvio Berlusconi e Massimo Moratti. □ L.F.

Nerazzuri più brillanti, ma il Milan spreca tre occasioni d'oro. Weah in ombra, toma Savicevic

Derby pari, l'Inter ringrazia

Un primo tempo a tutta birra con due gol nel primo quarto d'ora e poi tante emozioni. Una ripresa più soft, con le due squadre impegnate a non rischiare. Questo il film di un derby che ha regalato momenti di grande calcio.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Dalla santabarbara del derby, esce un pareggio magro. L'Inter perde la leadership in classifica, il Milan, nonostante i suoi evidenti progressi, si lascia sfuggire un'occasione ghiotta per tornare in corsa. Derby duro, teso, emozionante, coi nervi scoperti, ma sostanzialmente corretto. «Partita macchia» direbbe Pizzul, e non andiamo oltre. Il Milan, spreca tre grandi occasioni (due con Baggio, autore

del primo gol, e una con Boban), l'Inter, troppo disinvolta, si fa sorprendere ripetutamente in contropiede. Sotto di un gol dopo soli tre minuti, la squadra di Hodgson ha avuto il merito di riorganizzarsi senza perdere la testa. Ma il pareggio su rigore di Djorkaeff (fallo di Maldini su Zamorano) forse è stato viziato da un fuorigioco. Il campo, rizzolato a metà, non ha certo favorito la pre-

cisione e la tecnica. Ma ormai, chi gioca a Milano, dovrebbe averci fatto il callo.

«Milanisti ebrei? E Winter?». «Dieci anni di cori razzisti per avere in squadra negri, ebrei e sangue misti». «Kanu gioca con il cuore». Slotto razzisti, insulti velenosi, slogan al vetriolo e fischi a pioggia. Il 236° derby comincia male, malissimo. Sul campo, dalla curva rossonera, piove di tutto: arancie, mele, pomodori. Qualcuno lo chiama un «simpatico folklore», a noi sembra francamente vomitevole. Non è una novità, ma al peggio non c'è mai fine. Comunque, si parte. L'inizio è come nei rodei quando viene liberato il cavallo dalle transenne. Il Milan, caricato come una molla, va subito al gol: il lancio è di Desailly, Weah fa un «velo» e Baggio, tutto solo, supera Pagliuca con un millimetrico rasoterra. Il cronometro segna 3 minuti e 22 secondi.

L'Inter parte con l'handicap, ma reagisce con vigore. Il suo centrocampo (da sinistra: Fresi, Sforza, Ince e Zanetti) sembra più solido di quello rossonero che tende a rinculare per poi lanciare, in contropiede, Weah e Baggio. L'Inter preme, incalza, e all'11' pareggia. Sul lancio di Pistone, Sforza alza di testa e Maldini, superato in velocità, spintona Zamorano buttandolo a terra in piena area. Dalla tribuna sembra fuorigioco, comunque il rigore è netto e Djorkaeff lo realizza con disinvoltura. Braschi ammonisce Maldini, ma ci stava anche l'espulsione (ultimo uomo).

Il Milan è stordito, appannato. Desailly e Albertini, al centro, vengono spesso superati. Tra Zanetti e Davids è duello aperto, mentre sulla destra Boban, preso in mezzo tra Fresi e Sforza, viene spesso saltato. Partita emozionante, dura, sincopata, mai comunque esageratamente cattiva. Il Milan è più lungo, sfilacciato, ma l'Inter si apre troppo

ai suoi contropiedi. Al 29' Baggio potrebbe fare il bis (passaggio di Boban, Pagliuca in uscita disperata), ma il pallone esce di un metro. Un errore grave per un talento del suo calibro.

Nell'Inter è molto attivo Djorkaeff, vengono da lui gli «input» creativi. Desailly, stranamente, è molle come interduttore (si fa anche ammonire per un fallo su Djorkaeff) ma preciso nel rilancio dell'azione. Al 44' scodella per Baggio un altro «invito» da non perdere. Baggio, probabilmente in riserva per l'eccesso di agonismo, sbaglia ancora. Due errori, i suoi, imperdonabili. Il primo tempo finisce con il Milan padrone del campo.

Si riparte con lo stesso refrain. Davids, nervosissimo, si fa ammonire per un'entrata, dura quanto inutile, su Djorkaeff. Reagisce l'Inter e, al 50', su corner, minaccia Rossi con un colpo di testa di Zamorano. Fuori di poco. Un campa-

nello d'allarme. Cresce il nervosismo e anche Galante (calcione a Baggio) si becca il cartellino giallo. La stanchezza aumenta, i riflessi si appannano, e il gioco ne risente. Anche il campo fa scherzi bizzarri. Stumata un'occasione per Davids, Tabarez lo sostituisce con Dugarry (65'). Un cambio audace e sorprendente visto che Davids, comunque, ha sempre dato una spinta notevole. Un tiro (parato) e un dribbling sbagliato sono il biglietto da visita di Dugarry. Però il francese

è vivace, deciso, fisicamente potente. Belli i suoi duelli con Angloma. Il Milan preme, punzecchia, ma non colpisce: paradossalmente ora è l'Inter, in contropiede, ad essere più pericolosa. Al 35' Savicevic rileva Baggio (applaudito), ma il Milan, con Boban, si mangia un gol grande come una montagna. Il tocco è debole, e Paganin salva sulla linea. Poi corre dal guardalinee protestando come un fornaio per un fallo non rilevato (risultato: viene ammonito).



PAGELLE

Baresi & Pagliuca, serata da protagonisti

MILAN

MARCO VENTIMIGLIA



Rossi 6: resta resta praticamente inoperoso.

Panucci 6: il ragazzo è volenteroso, si applica, però raramente riesce a far bene due cose di fila. Sarebbe abbastanza libero da compiti difensivi, visto che Zamorano e Djorkaeff dalle sue parti si vedono poco, ma il buon Christian non ne approfitta.

Baresi 6,5: Sua Emittenza lo ha definito uno «che sfida le leggi della natura». Noi non si arriva a tanto, diciamo solo che con il ritorno del «vecchio» in difesa la differenza si vede. Eccome se si vede.

Costacurta 5,5: belloccio, azzimato, elegante, ormai è perfetto per la domenica. Quella televisiva. Ma dato che lo pagano ancora per tirare calci al pallone, allora il giudizio è negativo. Con i suoi svantaggi tiene in apprensione i compagni di reparto.

Maldini 5: c'era una volta il più bravo terzino del mondo... Adesso, quel che resta di lui lo si vede nell'azione del rigore nerazzurro, quando non riesce a recuperare sullo scatto di Zamorano (in sospetto fuorigioco) e lo stende da dietro con un fallo che sarebbe stato da espulsione.

Boban 5: a tratti sembra l'eurotassa del centrocampo milanista. Spesso impreciso, perde anche qualche pallone di troppo. All'ottantesimo aggravava la sua posizione facendosi ribattere sulla linea dal disperato Paganin il tiro del 2-1.

Desailly 6,5: randella che è un piacere - viene da dire - ma sicuramente le vittime del suo ardore agonistico non sono d'accordo. Ma oltre alla quantità, almeno due volte c'è anche una grande qualità: e dai suoi piedi che parte il lancio dell'1-0, ed è ancora lui che rimette invano Baggio davanti a Pagliuca alla fine del primo tempo.

Albertini 6: si vede poco, ma considerando il tipo non un segnale negativo. È sempre lui che tira gli invisibili fili del centrocampo.

Davids 6,5: con Zanetti da vita al duello più bello dell'incontro. Con le sue movenze tarantolate, accelera in continuazione la manovra d'attacco. Dal 65' Dugarry s.v.

Weah 6,5: dopo la sciagurata parentesi da picchiatore in quel di Oporto, torna a dedicarsi alla sua attività abituale, quella della punta di gran classe. Svolge un gran lavoro su tutto il fronte d'attacco, però non segna ed è un po' come se un Bot non pagasse gli interessi.

Baggio 6: dargli un voto è più duro del solito. Facciamo così: segna al terzo minuto nel derby ed è una roba da otto. Poi spreca due occasioni solo davanti a Pagliuca beccandosi un paio di 5. La media conclusiva è quel numero che trovate accanto al suo nome. Dall'80 Savicevic s.v.

INTER



Pagliuca 6,5: al terzo minuto si arrabbia di brutto quando prende gol da Baggio che gli viene a far visita in sconcertante solitudine. Dopo fa buon viso a cattiva sorte costringendo il Codino allo sbaglio in due occasioni analoghe.

Angloma 6,5: avanza poco, ma vista la giornata di qualche suo collega trattati di scelta providenziale. Con i suoi recuperi neutralizza moltissime iniziative avversarie, comprese alcune giocose dello spauracchio Weah.

Galante 5: se Baggio si presenta per tre volte al cospetto di Pagliuca, la colpa sarà pur di qualcuno. I buchi al centro della retroguardia sono da addebitare a lui e Paganin, nonché il collega di reparto si guadagna in extremis la sufficienza.

Paganin 6: a dieci minuti dalla fine è anch'egli rimandato a stemma. Ma in un attimo si riguarda l'eterna stima degli interisti salvando sulla linea un tiro ravvicinato di Boban.

Pistone 5,5: si vede poco, anche se difende un pizzico meglio dei due centrali. Da uno che ha soffiato il posto allo «zio» Bergomi negandogli il primo derby della lunghissima carriera era lecito attendersi qualcosa di più.

Zanetti 6,5: inesauribile, è il più positivo fra i centrocampisti in nerazzurro. Togliergli palla dai piedi è un'impresa titanica, farsela togliere la cosa più semplice di questo mondo. Dal 90' Winter sv

Ince 6: è il solito caterpillar che però ogni tanto perde il controllo andando a martoriare le gambe di qualche avversario. Si becca la sua ammonizione quotidiana per un fallaccio su Albertini, poi, per fortuna di Hodgson e soci modera gli ardori limitandosi ad un onesto lavoro di copertura sulle avanzate di Desailly e Albertini.

Sforza 5,5: inizia bene, in sintonia con il resto della squadra. È lui a correggere di testa per Zamorano il lancio di Pistone che frutterà il rigore. Ma dopo è un lento spegnersi.

Fresi 5,5: è un altro che ad Appiano Gentile ha meritata fama di «incontrista». Spostato da qualche tempo in avanti, è forse la prima volta che fa un mezzo buco nell'acqua. Dal 90' Berti sv

Djorkaeff 6,5: per 45 minuti gioca alla Von Karajan, dirigendo a bacchetta tutta la manovra offensiva. E galvanizza anche l'orchestra Moratti trasformando il rigore. Nella ripresa fa quel che può in una squadra che pensa più che altro a tornare indenne in camerino.

Zamorano 6: si guadagna il rigore entrando di diritto nella mitologia dei derby nerazzurri. Per il resto gioca spesso abbandonato a se stesso. E non può nemmeno contare su qualche cross che gli consenta di esibirsi nel suo colpo preferito, la deviazione di testa.

□ M.V.

L'economia va e l'Europa ne prende atto

SILVANO ANDRIANI

LA BATTAGLIA intorno a quota 1.000 è apparsa così aspra probabilmente in quanto caricata di un significato simbolico. Nella sostanza la lira, al valore fissato a Bruxelles per il rientro nello Sme, risulta svalutata di circa il 35 per cento rispetto al valore che aveva quando ne uscì. E di circa altrettanto si era già rivalutata rispetto al valore minimo di 1.300 lire per marco raggiunto all'inizio del 1995, in seguito alle vicende del governo Berlusconi. Il paradiso delle esportazioni facili era già dunque perso da un pezzo, ma la massiccia, graduale rivalutazione della lira giunta già in prossimità del valore ora fissato a Bruxelles, non ha impedito che i tassi di interesse di mercato scendessero drammaticamente e che il divario rispetto ai tassi tedeschi si riducesse al minimo. Restano semmai anomalamente alti i tassi ufficiali. Ma proprio il divario che si è ormai creato tra i tassi di mercato e quelli ufficiali ci dice che, anche al valore ora fissato per la lira, un'ulteriore sostanziale riduzione di tassi ufficiali è possibile.

Nella sostanza la decisione di Bruxelles consiste nel fatto che i nostri partners europei hanno dovuto prendere atto di ciò che i mercati avevano già decretato e cioè che la politica dell'attuale governo ha ricreato le condizioni per uno stabile rientro della lira nello Sme. E poiché questo rientro è previsto fra le condizioni poste dal trattato di Maastricht per partecipare alla moneta unica, ora appare quasi certo che l'Italia vi parteciperà fin dall'inizio.

Se questa convinzione si affermerà allora sarà possibile anche in Italia discutere della moneta unica concentrando l'attenzione sui problemi sui quali si dibatte negli altri paesi della Comunità.

La prima questione appare oggi non se l'Italia entrerà a far parte della moneta unica ma se questa potrà essere fatta nei modi e nei tempi previsti dal Trattato di Maastricht. Il problema nasce da un andamento dell'economia mondiale che appare meno favorevole di quello previsto alcuni mesi fa. La crescita economica dell'Europa dipende largamente dall'andamento della domanda mondiale; se esso sarà deludente l'insieme dei paesi europei potrebbe trovarsi nella condizione di non realizzare i parametri di Maastricht nonostante le politiche di rigore adottate. E i governi dovranno scegliere se allungare i tempi della realizzazione della Moneta unica oppure realizzarla modificando i parametri stabiliti dal Trattato accettando magari la proposta di Giscard d'Estaing di depurare dal calcolo gli effetti della congiuntura sfavorevole. E ancora.

Proprio se l'unificazione monetaria avrà successo l'Euro diventerà una moneta di riserva in parziale sostituzione del dollaro. È prevedibile allora una forte richiesta di Euro nei prossimi anni da parte di governi ed imprese con la conseguenza di una tendenza alla sopravvalutazione di esso, sopravvalutazione che avrebbe conseguenze pesantemente negative sulle possibilità di crescita dell'economia e dell'occupazione in Europa. Questa tendenza potrebbe essere bilanciata solo da una politica monetaria molto diversa da quella normalmente seguita dalla Bundesbank e imposta, in ultima analisi anche agli altri paesi europei. Su queste questioni è bene ora cominciare a discutere.

L'ACCORDO.

La decisione sulla parità col marco in tarda serata dopo ore di trattative a Bruxelles. Tedesca l'opposizione più dura. Berlusconi: la quotazione raggiunta non è favorevole

Lira nello Sme a 990

Prodi e Ciampi: dopo 4 anni è finito l'esilio

■ BRUXELLES. Dopo 4 anni la lira rientra da oggi nel Sistema monetario europeo. L'accordo è stato raggiunto ieri sera a Bruxelles dopo una lunga e difficile trattativa tra i ministri economici ed i governatori delle banche centrali dei 15. La nuova parità di cambio tra lira e marco tedesco è stata fissata a quota 990. Per oltre otto ore si è discusso sugli equilibri di cambio. La Germania, soprattutto, avrebbe preteso una maggiore rivalutazione della lira. Ciampi e Fazio hanno resistito cedendo rispetto alla loro proposta (quota mille per marco) solo di poco. Prodi e Ciampi soddisfatti: «È finito l'esilio, la concorrenza dell'Italia può far paura». Berlusconi: «Non è una quotazione favorevole».

CAPITANI CAMPESATO POLLIO SALIMBENI
SERGI STEFANELLI VENECONI
ALLE PAGINE 23 e 4

L'INTERVISTA

Manconi:
«Così guiderò i Verdi»



PIETRO STRAMBA-BADIALE
A PAGINA 7

IL CASO

Casini
ambasciatore del disgelo



ROSANNA LAMPUGNANI
A PAGINA 5

È grave. Una vendetta degli spacciatori

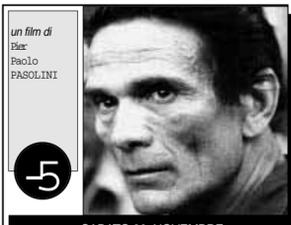
Benzina e poi fuoco sul prete-coraggio

■ ROMA. Aggredito da un uomo mascherato che lo ha cosparsa di benzina dandogli fuoco, don Mario Torregrossa, 52 anni, parroco della chiesa di San Carlo da Sezze, alla periferia sud della Capitale, è ricoverato con prognosi riservata e col corpo bruciato da ustioni di secondo e terzo grado. L'aggressione è avvenuta ieri mattina quando don Mario era solo in chiesa, ed è stato salvato dall'intervento di un altro sacerdote. Nel quartiere di Acilia

RINALDA CARATI
A PAGINA 9

L'aereo dirottato e poi precipitato alle Comore era nelle mani di pirati ubriachi

«Salvo tra sangue e rottami» Il diario di un italiano sopravvissuto



SABATO 30 NOVEMBRE
SALÒ O LE 120 GIORNI DI SODOMA

■ «Dopo l'annuncio dei terroristi, c'è stata tensione. Poi l'atmosfera si è distesa. Dopo tante ore, l'avviso del comandante: preparatevi all'atterraggio di emergenza. Si è scatenato il panico. Mancavano dei giubbotti, il mio era mezzo sgonfio. Aspettavo. Un tempo eterno. Massimo dice che sono passati solo dieci minuti, a me sembrava un'ora. Poi in mare, ho seguito le voci». Fabio Bedini, uno dei sopravvissuti, racconta il viaggio con i dirottatori e come è scampato alla morte. Intanto i piloti testimoniano che i tre terroristi etiopici, armati di whisky e di un'ascia, erano pronti a tutto. Hanno impedito l'atterraggio a Moroni, preso in mano la cloche, rotto la radio. Solo alla fine il comandante ha potuto guidare l'aereo verso il mare tentando un impatto morbido.

ALESSANDRA BADEL
A PAGINA 13

Referendum anti-deputati

Bielorussia
Trionfo scontato per Lukascenko

MADDALENA TULANTI
A PAGINA 15

NON TUTTI I LAVORI sono uguali, ce ne sono di meno duri e di più duri. Un metalmeccanico fa certamente più fatica di un notaio, una mondina di una Carlucci. La durezza di un lavoro non è data tuttavia solo dalla fatica fisica, bensì dalla somma di una serie di elementi che comprendono la ripetitività, lo stress, la noia, l'avversione per quello che si sta facendo. Se tutto questo è vero, c'è un mestiere in Italia che è di gran lunga il più duro, perfino il più odioso, di qualsiasi altro si possa prendere in considerazione. Fare il ricercatore all'Osservatorio televisivo di Pavia è molto peggio che stare in miniera o nell'altoforno. Compito di questi poveri ragazzi è di rilevare le presenze politiche nelle trasmissioni di intrattenimento, conteggiarle, suddividerle, sommarle fino a trasformarle in una serie di dati statistici sull'occupazione dei partiti nella televisione di Stato. È del tutto evidente che qualsiasi genitore preferirebbe la droga all'assunzione di un figlio all'Osservatorio di Pavia.

Queste giovani vittime (esposte per ore ogni giorno alle esaltazioni dei più mefitici programmi della Rai senza che il sindacato faccia nulla per denunciarne le inumane condizioni di lavoro)

ZONA UEFA

Poveri ragazzi di Pavia

GINO e MICHELE

ro) sono balzate la settimana scorsa sulle prime pagine di tutti i giornali perché l'hanno combinata davvero grossa. Consegnando i risultati della loro indagine relativa al mese di ottobre non hanno fatto presente che i dati contenevano la pesante promozione che Enrico Montesano aveva fatto del suo programma «Pazza famiglia». Per l'esattezza 50 minuti e 42 secondi che sono stati conteggiati in quota al Pds, di cui Montesano è stato eurodeputato. Che è più o meno come attribuire all'Ulivo la presenza in video di Mara Venier che è stata la compagna di Jerry Calà il quale, nei Gatti di Vicolo dei Miracoli, lavorava con Franco Oppini,



ex marito di Alba Parietti che adesso sta con Stefano Bonaga che non ha mai nascosto di far parte della giunta di sinistra del Comune di Bologna. Conseguenziale, come si vede. Solo che prima che *Milano Finanza* si accorgesse dell'errore erano partiti la censura unanime della Commissione parlamentare di vigilanza e l'appello accorato di Scalfaro ai presidenti delle Camere. Poco male, tuttavia, se questo errore servirà ad attirare l'attenzione sulle disumane condizioni di lavoro dei ragazzi dell'Osservatorio, gente che ogni domenica, mentre i loro amici vanno allo stadio o al cinema o a trombare, dalle 14 alle 19.59, si guarda cronometro

alla mano Domenica in, condotta dalla compagna Venier con Gianpiero Galeazzi, Andrea Roncato, il maestro Mazza, i Ragazzi italiani, i Magnifici capitani da Nilli Pizzi e don Mazzi al quale, in particolare, è doveroso rivolgere un appello. Lei che nella sua vita ha fatto tanto del bene non abbandoni i giovani ricercatori di Pavia al loro destino. Cerchi di recuperare, apra una comunità dove i ragazzi possano piantar rapanelli o intarsiare ciotole, ma dove sia tassativamente vietata la visione della tv. Li strappi alla loro triste condizione. Gliene saranno grati non solo i loro genitori, ma tutta la società, a partire dal presidente della Repubblica, scendendo ai presidenti delle Camere, giù, giù, giù, giù, e ancora giù fino al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, quell'onorevole Storace che ci sta prendendo così gusto da ordinare un'indagine sullo «Zecchino d'oro», presentato da Cino Tortorella, ma anche da Paola Perego, che è sposata con il centravanti Andrea Carnevale che ha cominciato la sua carriera nell'Udinese, squadra in cui (può essere solo un caso?) ha giocato anche il deputato pidessino Massimo Mauro.



Fabrizio De André Alessandro Gennari Un destino ridicolo

Come due amici si raccontano la vita, attraverso gli incontri, l'avventura, gli amori. Con ironia e disincanto.

«Un destino ridicolo è forse qualcosa di più del titolo. Probabilmente è la tua storia, caro, incauto lettore».

Álvaro Mutis, «La Repubblica»

«I coralli», pp. 146, L. 20000

Einaudi

Dalla stagione del craxismo l'inarrestabile decadenza culturale e civile della «capitale morale»

È bene specificare: il millennio che sta per finire non è il precedente, quello che vede nascere la chiesa di San Celso ma pure Ariberto d'Intimiano, inventore del Carroccio contro l'imperatore assediante Corrado II il Salico. No, il millennio agli sgoccioli è il nostro, contemplato dal punto di vista milanese. Che non è mai stato un punto di vista qualunque, da sempre. Troppo spesso i milanesi stessi dimenticano che Mediolanum (la città in mezzo alla pianura) fu capitale dell'impero romano dopo la riforma amministrativa di Diocleziano, nel III secolo. È da Mediolanum e non da altrove che Costantino emanò, nel 313, il famoso editto che legalizzava il cristianesimo. Per dire che la vocazione di capitale, burocratica o morale, è antica di quasi due millenni, così come la storia ci conferma questa vocazione fino al vicereame teresiano, asburgico, e alla Cisalpina.

All'interno del punto di vista generale ora ci interessa il particolare della cultura. È necessario un breve passo indietro per poter istituire i confronti. Milano, dopo il 1870, rese evidente la sua originale differenza avviando quel fenomeno che oggi chiamiamo «industria culturale», dove l'industria si poneva a sostegno della cultura. Fenomeno che si traduceva, in pratica, nell'organizzazione della stampa e dell'editoria con grande vivacità di tendenze, con criteri di produttività ad alto livello (Treves) e di organicità ideologica (Sonzogno). E col supporto di giornali quotidiani come *il Secolo* e *il Corriere della sera*, periodici come *L'illustrazione italiana* o *la Domenica del Corriere*. E poi le prime collane di libri popolari in prezzo ma di contenuti elevati, oltre che «popolari» per area ideologica, socialista: l'origine delle «Universali» (della Bur, degli Oscar, per intenderci), con Lodi e Sesto San Giovanni coinvolte attivamente nell'operazione. Infine le riviste culturali, ben spesso oggetto di sequestro.

Incaminò così l'affermazione di una Milano come naturale centro di attrazione di intelligenze, che qui trovarono clima intellettuale e spazio di lavoro come in nessun'altra parte. Non fa meraviglia che vi approdassero Capuana e Verga, per esempio, o che a fondare *il Corriere* fosse un napoletano, Torelli-Viollier, per citare alcuni casi macroscopici. E i maggiori scrittori contemporanei affidarono i loro libri all'editore Treves, ebreo triestino. Questa funzione non si esaurì come un fenomeno storicamente occasionale, anzi si consolidò e si arricchì, e quella diventò sempre più la sua specificità, come si è detto. Nasce lì, forse, l'immagine della «capitale morale» contrapposta alla «capitale corrotta» romana. Fino a quando? Direi fino a ieri: Mondadori, Bompiani, l'Aldo Garzanti che nel '38 preleva Treves, Vittorini, Longanesi, Quasimodo, Gatto, Montale, Zavattini, Giovanni Mosca, per citare alla rinfusa nomi di personaggi che occuparono, in un certo senso, Milano dandole fama. E ancora Paci, Anceschi, Aut-aut e Il Verri...

Non è stata solo una premessa, questa, ma è il succo stesso del di-



Il sindaco di Milano Marco Formentini

Quel gran Milàn l'è morto

Il suo fiore all'occhiello, il segno distintivo della città, era l'«industria culturale», nata già subito dopo l'unità d'Italia. Milano è stata per oltre un secolo un fiorire di attività editoriali e di iniziative giornalistiche. Un richiamo irresistibile per gli tutti gli intellettuali della penisola. Oggi non c'è più traccia di quegli uomini e di quell'epoca: l'industria culturale è diventata commercio tout court. E il panorama culturale della città è un cumulo di macerie.

FOLCO PORTINARI

scorso se deve servire come un misura comparativa, un termine di relazione, necessario prima di porsi la domanda: cosa rimane oggi di quella storia, di quella tradizione? È ancora capitale? Seduce ancora?

Ammetto, per onestà, che così posto il problema può apparire monco o squilibrato. Si tratta infatti, di stabilire se ci troviamo di fronte a un degrado complessivo, culturale del paese o a uno particolare, milanese. Se si tratta di una crisi generazionale o non piuttosto strutturale, che trova in Milano la sua verifica, ne è il termometro. Ora i combattenti e reduci vivono in una riserva indiana, i più giovani hanno cinquant'anni, ma la maggior parte supera i sessanta, i settanta, gli ottanta come Bo e Vigorelli. Il senso di preoccupazione, di ansia, se non di angoscia, per chi la prova, viene proprio dall'aspettativa dell'isolamento, del distacco dalla vita istituzionale della città così come da quella che chiamiamo «industria culturale». Mi spiego con poche domande che possono, come dire, rendere l'idea, magari crudele di una situa-

zione.
Chi occupa oggi la sedia che fu di Vittorini?
Chi occupa oggi la sedia che fu di Alberto Mondadori?
Chi occupa la sedia che fu di Sereni? O di Ferrata? o di Porzio?
Chi occupa oggi la sedia che fu di Zavattini?
Chi occupa la sedia che fu di

Anche nell'editoria il profitto per il profitto è la regola aurea

Banfi prima e dei suoi allievi poi?
Chi occupa oggi la sedia che fu di Sinigalli, alla Pirelli?
Chi occupa le sedie che furono di Baldacci, di Missiroli, di Montanelli?
Chi occupa la sedia che fu di Greppi?
Fu la città del *Convegno* di Ferreri, di *Corrente* di Treccani, dell'*Europa letteraria* di Vigorelli: qualcosa oggi li sostituisce?

Cosa è rimasto della sede Rai di Ballo, Labroca, Romano? Dov'è la sua orchestra?

Dove sono finiti i luoghi d'incontro o i caffè letterari?

Chi e cosa c'è al posto del «salotto» di Gallarati Scotti? O della Marucelli?

Come avrebbe detto Shakespeare, ci sono degnissime persone, senza dubbio, quasi tutte, ma è difficile trovare quel carisma e quel fervore, per quanti sforzi si facciano. L'industria culturale, però, si è trasformata in un'industria pura e semplice, per cui i gestori passano da un fabbrica di carta (igienica) all'editoria, senza più passione. Dove c'era lo «squalo» Arnoldo c'è l'edile Berlusconi, dove c'erano Rizzoli e Bompiani c'è un fabbricante d'automobili, la Garzanti è passata alla torinese Utet (per sua fortuna a uno degli ultimi grandi editori puri). Non miglior sorte tocca ai piccoli editori (dov'è Ballo?). Le regole ormai sono quelle del profitto per il profitto, legittime, non dico, ma sconcertanti se li si esauriscono. Inventiva, coraggio, strategia culturale dove sono finite? Le virtù che contraddistinguevano il «martinisti» Rizzoli e il piccolo tipografo Mondadori.

Oggi mi sembra di vivere nel post-Pansec. Come ogni altro «posto», pure questo prevede un «in» e una «ante». Passare da Persico, Pagano, Rogers, Belgioioso, dalla Domus di Giò Ponti a Panseca è di per sé dimostrativo del percorso compiuto da un costume intellettuale.

Tutto ciò, l'inizio della fine, è storicamente riconducibile all'era

dello strapotere craxiano sulla città, così ricco di «nani e ballerine», appunto. Volponi e Fortini, nomi a caso, sono sostituiti dalla signora Mandelli o dal signor Trussardi (nomi a caso), pregevolissime persone per altro, mentre al Cda della Rai, a rappresentare la cultura milanese, oggi vanno le signore Olivares e Mursia junior. Per meglio capire il fenomeno sarebbe stato sufficiente andare a una delle «loro» manifestazioni e far l'appello dei presenti. Tutti degnissimi e pregevolissimi. Idem dopo il cambio della guardia, Crisì? Macché! Ogni giorno si presentano tre o quattro libri, ma ciò avviene con l'animo e con lo stile, per lo più, con cui si venderebbero sulla pubblica piazza casseruole, mutande o barattoli di carne in scatola. Però le macerie sono visibili, dolorose. Tra le macerie resistono alcuni for-

In mezzo alle macerie resistono ancora dei fertilizzanti bombardati

tilizi: ai quali affidare la speranza, benché bombardati. La Scala, il Piccolo Teatro (ma vogliono far fuori Strelher), la Casa della cultura... Sembra di rivedere certe immagini di *Germania anno zero*.

Tra le macerie, comunque, bisogna cercar di formulare la diagnosi. E allora prendersi in considerazione anche la fine di un polo culturale antagonistico e vitale, ideologicamente, filosoficamente, non foss'altro perché costringeva a stare svegli, a confrontarsi. Mi rife-

risco alla Sesto San Giovanni d'allora, alla Falk, alla Breda, all'Ansaldo. Quel territorio è stato occupato dai peggiori politici, che si sono proposti come nuovi intellettuali, con l'arroganza di chi sa di avere le spalle coperte e la prosopopea degli ignoranti.

Altro sintomo, il più preoccupante, ha come risultato lo scadimento complessivo del livello morale, in un ambiguo rapporto di causa-effetto. È avvertibile la sensazione di un profondo mutamento che ha intaccato proprio la qualità caratterizzante della Milano d'*antan*, fatta di generosità e di cosmopolitismo (il suo mito dell'assimilazione d'ogni etnia, direbbe Bossi), mutata in egoismo provinciale. Questa è la dolorosa novità. Passivi gli intellettuali in un tale contesto? No, ma ognuno sembra correre per sé. Non è che manchino gli «uomini di cultura». Ci sono ma sono messi nella condizione di non intervento. Buoni, al più, da esibire come soprammobili preziosi. Il mio non è il lamento di un *laudator temporis acti*. Non c'è nostalgia, mi sono preoccupato di far nomi, paragoni, di mettere carte in tavola. Quel che dico è: facciamo i conti e vediamo. Si può partire dal primo cittadino (o dal suo predecessore). Ricordavo Greppi e ora vedo il peggior sindaco del secolo.

In coerenza con le proposte del suo partito, avrebbe espulso Paci dalla scuola, Vittorini dall'editoria, Marotta dal giornalismo, assieme a Mosca e a Missiroli. Stiano in campana Afeltra, Montanelli, Biagi... No, non sono pessimista se dico che, nonostante la somiglianza del colore, la merda non è cioccolata.

RIEVOCAZIONI

E il cardinale riabilitò Quinzio

GIUSEPPE CANTARANO

ROMA. A poco più di sei mesi dalla morte, Sergio Quinzio è stato ricordato in una giornata di studio che si è svolta sabato a Roma presso la facoltà valdese di Teologia. Erano presenti tanti suoi «compagni di viaggio», tra cui Massimo Cacciari, Salvatore Natoli, Mario Tronti, il suo editore Roberto Calasso, il cardinale Achille Silvestrini, Maurizio Ciampa, Gabriella Caramore e tanti altri. Lontanissimo da ogni vincolo teologico e da ogni appartenenza di scuola, Quinzio ha condotto la sua originalissima ricerca ponendo particolare attenzione all'aspetto, secondo lui, cruciale del cristianesimo: all'idea di salvezza.

Le sue numerose opere testimoniano quasi ossessivamente questa sorta di «bisogno di Apocalisse» che la Chiesa, secondo Quinzio, avrebbe incomprensibilmente dimenticato. Un Cristianesimo, quello di Quinzio, sostanzialmente tragico, come ha ricordato Cacciari nel suo appassionante intervento. Secondo Cacciari, infatti, il Cristianesimo di Quinzio è come se precipitasse tutto nell'idea di «Salvezza messianica». Una Salvezza concreta, della creatura e non solo spirituale, cioè dell'anima. Una salvezza, però, tutta da attendere, da invocare, come la invocava Quinzio nella sua esistenza di cristiano. Salvezza, pertanto, apocalittica, escatologica, proiettata profeticamente in un tempo messianico.

Si tratta dell'Apocalisse dei Figli, insomma, di quell'Apocalisse che restituirà finalmente giustizia e pace a chi soffre nell'ingiustizia del mondo. Salvatore Natoli, invece, ha fatto emergere un altro aspetto del Cristianesimo apocalittico di Quinzio: il rifiuto di ridurre la fede ad una questione etica. Lo scandalo della Modernità consisterebbe, secondo Quinzio, proprio in questa incessante riduzione della religione cristiana ad etica. Ma per operare tale riduzione è stato necessario, come ha ricordato Natoli, negare l'elemento tragico del Cristianesimo: la certezza della redenzione, la certezza della resurrezione dei corpi, la certezza dell'imminenza della salvezza. La quale, tuttavia, è sempre più drammaticamente divenuta urgente in un mondo dove il dolore dei giusti sembra non avere mai fine.

Il Cristianesimo apocalittico di Quinzio, dunque, è la denuncia del dilagare del male nel mondo e l'annuncio della Redenzione necessaria dal dolore e dalla morte. Il fatto che Dio oggi appaia «sconfitto e impotente», non induce a smentire la fede, ma a tenderla nello spasmo del grido e della preghiera, come Giobbe, figura centrale nel Cristianesimo di Quinzio.

Il cardinale Achille Silvestrini, infine, ha evocato la fede monastica di Quinzio. Contro «la Chiesa assordante» che pensa alla potenza della Gloria e che fa dimenticare l'urgenza della Redenzione, il «monaco» Quinzio ha preferito il silenzio, la preghiera e il colloquio, conflittuale e tormentato perché concreto e umano, con i suoi «compagni di viaggio».



diario
della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

In questo numero:
Chi ha bruciato La Fenice e perché
Governo e culto della personalità in Italia: da Garibaldi a Di Pietro
Archivi: 1992/96, chi è cambiato e chi no nella classe dirigente
Rafael Sebastian Guillén Vicente alias subcomandante Marcos
Inediti: quando Horkheimer stroncò Habermas

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.

E in Oriente la lira tocca già quota 991 sul marco

■ ROMA. Il primo responso arrivato dagli operatori orientali sulla lira si è avvicinato alla nuova parità lira/marco: il marco ha aperto a 991-992 lire. Gli operatori del mercato dei titoli di stato hanno seguito, guardando già all'apertura dei mercati europei, la trattativa di Bruxelles. Al centro delle loro attenzioni, infatti, non è tanto il livello di rientro della lira nello Sme come metro di competitività delle nostre merci destinate all'export, ma come elemento per il taglio del tasso ufficiale di sconto, ora al 7,50 per cento. Il livello fissato è determinante per cercare di prevedere la politica monetaria di bankitalia delle prossime settimane.

Se il livello contro marco sarà fissato ben sotto le mille lire - ha dichiarato all'agenzia «Radiocor» il vice direttore generale della Caboto holding sim, Fabio Arpe - la riduzione potrebbe essere ritardata di qualche tempo, in quanto con tassi più bassi il cambio si indebolirebbe immediatamente, costringendo la banca centrale a mantenere la nuova parità. Inverso il discorso con un livello sopra le 1.000 Lire, e comunque graduato a seconda degli «scaglioni». La spiegazione è nella differenza tra i tassi a breve tedeschi, al 3%, e quelli italiani, al 7,50-7,75%: si tratta di uno spread di almeno quattro punti e mezzo.

La questione del tasso di sconto è da tempo sotto la lente di ingrandimento dei mercati finanziari. Con uno spread tra i tassi italiani e quelli tedeschi a lungo termine abbondantemente sotto i 2 punti percentuali e un'inflazione che spinge verso il 2,5% a fine anno, tutti si attendono da un momento all'altro un taglio del tus. A «bocce ferme» probabilmente la riduzione del tasso-guida sarebbe già arrivata, ma la variabile del cambio ha rinviato il tutto a dopo la trattativa di Bruxelles. «La Banca d'Italia nei prossimi tempi - ha osservato il presidente dell'Atic, Alberto Varisco - si troverà a gestire una fase molto delicata della politica monetaria, poiché dovrà coniugare la necessità di mantenimento del cambio attorno al nuovo livello e le istanze dell'economia reale».



Il presidente del Consiglio Romano Prodi ieri nella sua casa di Bologna

Ansa

Prodi festeggia a Bologna: «Risultato importantissimo»

«È una premessa per il calo dei tassi»

Positivo il primo commento di Prodi «Sono estremamente soddisfatto. È un cambio realistico: non ci regala nulla e non ci toglie nulla». Polemico con Berlusconi: «Non abbiamo svenduto la lira, ma l'abbiamo venduta cara». «Vi sono le premesse per un possibile ribasso dei tassi». «Un altro passo verso la moneta unica e per stare in Europa». Apprezzamento per la Francia: «La più amica di tutti, leale». La giornata più lunga e più difficile di Prodi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELE CAPITANI

■ BOLOGNA. «Sono estremamente soddisfatto». È quasi mezzanotte. Romano Prodi scende sul portone di casa per incontrare i giornalisti dopo una giornata di parlare con Ciampi a Bruxelles. La lira è stata fissata a 990 lire sul marco. E Prodi ha proprio l'aria di quello che ce l'ha fatta, anche questa volta.

«È un cambio realistico. Non ci viene regalato nulla, ma non ci toglie nulla delle nostre potenzialità. Il problema è: questo è un cambio che un lungo equilibrio per la nostra economia? Sì. Rende possibile il mantenimento della nostra forza nel mercato delle esportazioni. Puntavamo a mille, abbiamo chiuso a 990. Sono soddisfatto non al 100%, ma al 99% perché abbiamo ceduto l'1%. Poi manda un messaggio alla Banca d'Italia. «Mi pare che il riconoscimento dato sia anche una premessa ad un possibile abbassamento dei tassi nel futuro». Poi un puntigliosa risposta a Berlusconi che ha rimproverato Prodi di avere svenduto la lira. «Sbaglia.

È un errore. Al contrario l'abbiamo venduta cara. Questo è un grande risultato. È il rientro della normalità. E soprattutto è la premessa per poter essere la moneta unica fra due anni». Prodi ha poi dato atto alla Francia di avere avuto un ruolo politico attivo per appoggiare l'Italia. Che 990 lire potesse essere il livello di cambio sul marco, il presidente Prodi l'aveva lasciato intendere conversando con i giornalisti alcune ore prima a Bologna dove dalla sua abitazione ha seguito minuto per minuto la trattativa.

Un gioco duro

Si sa che il gioco è stato duro. Secondo le notizie circolate nei giorni scorsi le distanze erano molto ampie. I francesi sarebbero stati i nemici più agguerriti chiedendo che la lira entrasse quotata a 950 lire per un marco. Una lira così apprezzata non c'è dubbio che crea delle difficoltà alle esportazioni italiane e favorisce quelle degli altri paesi europei, Francia compresa. Per questo gli industriali italiani avevano insistito per

RIENTRO IN EUROPA



ché il livello di cambio si attestasse sulle 1050 lire. Il governo, scrivevano i giornali, si sarebbero presentato a Bruxelles chiedendo un cambio sulle 1020. Ma Prodi ieri ha smentito tutto, sia il braccio di ferro con la Francia che le cifre. «La richiesta italiana - ha precisato - non è mai stata a 1020. Siamo sempre partiti in modo più realistico». E allora da dove è partita? «Non è che tra mille, 990 o 980 ci sia un'enorme differenza, però è fortemente simbolico questo passaggio». E ai giornalisti che chiedevano se scendere sotto le mille lire fosse una capitolazione ha risposto molto sicuro e deciso: «Niente affatto. Non è una capitolazione. L'1 o 2% di differenza non ha un'importanza radicale. L'importante è che si vada alla conclusione della trattativa perché l'ingresso nello Sme è la condizione chiave per entrare fra due anni nella moneta unica. È uno dei passaggi decisivi per il futuro cammino in Europa». Il capo del governo a sorpresa ha poi smentito tutti coloro che hanno indicato nella Francia il peggior nemico dell'Italia. «La Francia è la più amica di tutti. Devo dare atto che è stato il paese che si è comportato con noi nel modo più leale e aperto». Se Chirac è un amico chi sarebbero allora quei paesi che hanno frenato l'Italia? Forse la Spagna di Aznar o la Germania di Kohl? Su questo punto il presidente si è mantenuto più prudente e vago. «Vi sono forti problemi da parte di molti paesi che hanno - ha risposto - preoccupazione per la loro economia da un'Italia risanata e che controlla l'inflazione». Ha però

ammesso che comunque un braccio di ferro c'è stato e che ognuno evidentemente ha cercato di tirare la coperta dalla sua parte. Tuttavia è sembrato ottimista. «Lo so che c'è una discussione molto accesa. È chiaro - ha osservato - che l'Italia è una colonna dell'Europa che può fare molta paura dal punto di vista della concorrenza».

Il giorno più lungo

Quella di ieri per Prodi è certamente stata la giornata più difficile e più lunga da quando si è insediato a palazzo Chigi. Rientrato nella sua casa di Bologna sabato sera, il professore non ha però rinunciato ad alcune delle sue abitudini. Ieri mattina, erano appena le 9,30, quando è uscito di casa in tuta e se ne è andato sul colle del santuario di San Luca dove insieme al fratello Vittorio ha fatto un'oretta di jogging. Al ritorno non ha voluto fare dichiarazioni ed è salito in casa di fretta. Alle dodici, a sorpresa, è sbucato dall'angolo della strada l'onorevole Pierferdinando Casini che a passo rapido è salito in casa Prodi. Era lì in qualità di ambasciatore del Polo. Il colloquio è stato abbastanza lungo, un'oretta, e si è svolto a quattr'occhi. Ma più che di Sme si è discusso dei rapporti fra maggioranza ed opposizione.

Dopo pranzo il presidente del Consiglio è stato raggiunto alcuni collaboratori. Prima il suo sottosegretario Arturo Parisi, poi Angelo Tantassi, presidente del comitato scientifico di Prometeia. Tutti riuniti per seguire la trattativa di Bruxelles.

RISPARMIO E MONETA

Lira più stabile Il ritorno della lira nello Sme significa innanzitutto più stabilità per la nostra moneta. Secondo gli accordi vigenti sino alla vigilia del vertice di ieri la nostra moneta potrà guadagnare o perdere il 15% rispetto alle altre monete.

Mutui: rate più leggere Lira stabile significa tassi più bassi e quindi costo del denaro (mutui e prestiti) più contenuto. Più facile investire e comprare casa. E sul medio termine dovrebbe tornare conveniente indebitarsi in valuta estera.

Investimenti: si cambia Il costo del denaro meno caro dovrebbe facilitare il ritorno dei risparmiatori sui prodotti più «rischiosi», a cominciare dalla Borsa dove nei prossimi mesi saranno protagonisti le grandi privatizzazioni. A partire da Autostrade, Stet ed Enel.

Estero meno caro Una lira più forte significa anche importazioni a costo più in conveniente (e di contro, però, esportazioni più difficili per le nostre imprese). E ovviamente, per chi se lo può permettere, anche vacanze all'estero a prezzi più vantaggiosi.



Nel 1999 arriva la moneta unica Ecco le 10 regole del nuovo Euro

Una sera al cinema costerà 6 Euro, un chilo di spaghetti 1 Euro e cinquanta centesimi, e quando ci saremo abituati scriveremo anche euro con la «e» minuscola. Il count-down per la moneta unica corre: tra due anni dovremo rassegnarci ad andare in edicola con 75 centesimi invece di 1.500 lire per il quotidiano preferito. Per cominciare da subito, ecco i dieci punti da tenere presente in attesa della rivoluzione monetaria:

1. Prima data da ricordare: 1 gennaio '99; la scadenza riguarda i paesi in regola con Maastricht, che inizieranno a diffondere l'Euro nelle banche centrali, nelle aziende di credito, nei gruppi finanziari e industriali; per il momento si va al mercato ancora con le lire.
2. Seconda data da ricordare: 1 gennaio 2002; è quella di conio dell'Euro, che comincerà a circolare convivendo con le attuali valute nazionali.
3. Terza data da ricordare: 1 luglio 2002; è la data di morte delle valute nazionali, che verranno irrevocabilmente ritirate.
4. Nessun membro dell'Unione verrà escluso dalla moneta unica: chi non è entrato nel '99 lo ha fatto negli anni successivi.
5. L'Euro non è l'Ecu. Anche se il cambio è stato fissato nel rapporto 1:1, la prima è una moneta vera, con banconote e frazioni in spiccioli coniate dalla Banca Centrale Europea, la seconda è e resterà virtuale.

DUE CONTI IN TASCA

		valore Euro lire 2000
	Biglietto cinema	6 euro
	1kg di spaghetti	1 euro e 50 centesimi
	Quotidiano	75 centesimi
	maglietta Lacoste	53 euro e 52 centesimi

6. Fine dei cambi da paese a paese. Se - come ricordava l'anno scorso un Libro Verde della Commissione - un milione ne spendeva mezzo nelle operazioni di cambio, con la moneta unica il milione (500 Euro) resta tale e può essere interamente speso in souvenir inutili.

7. Meglio il portafoglio o il borsellino? Forse il secondo: i tagli saranno in monete da 1, 2, 5, 10, 20, 50 centesimi e da 1 e 2 Euro, il che vuol dire monete anche da 4mila lire; le banconote saranno disponibili in tagli da 5, 10, 20, 50, 100, 200 e 500 Euro.

8. Bancomat e carte di credito: non vanno cambiati, semplicemente dall'1 gennaio all'1 luglio '02, gradualmente, i prelievi e i pagamenti verranno conteggiati in Euro.

9. Bot, Cct e altri titoli: saranno in Euro obbligatoriamente dal '99.

10. Compratevi una calcolatrice (mediamente 24 Euro): alcuni beni potranno costare 53 Euro e 52 centesimi, ad esempio una «Lacoste».

IN PRIMO PIANO

Cosa cambia, chi guadagna e chi perde con la lira nello Sme

Cambio stabile, denaro meno caro

Cosa cambia per le famiglie e per le imprese con il reingresso della lira nello Sme? Diverse cose. Così come tante sono le «novità» che interessano le finanze pubbliche e - in prospettiva - i servizi bancari e finanziari. A breve, la ritrovata stabilità monetaria dovrebbe rilanciare consumi e investimenti. Ma anche creare qualche problema sul fronte dell'export. E poi fra 800 giorni nelle tasche di tutti arriverà la nuova moneta unica europea, l'Euro...

RENZO STEFANELLI

■ ROMA. All'inizio l'accordo di cambio che lega la lira alle altre monete del Sistema Europeo porta solo vantaggi. Le imprese (ma anche le famiglie quando investono comprando una casa o altro) beneficeranno di tassi d'interesse più bassi insieme ad un più facile accesso al mercato internazionale del credito. Quanto più bassi si vedrà nel giro di qualche mese perché il rientro nello Sme crea le condizioni per un mercato europeo del credito omogeneo ma ciò non dipende solo dal superamento del differenziale dei tassi lira-marco che è ancora attorno al 2%. Il differenziale riguarda i tassi monetari; le condizioni del mercato italiano del credito al dettaglio sono molto più pesanti e la politica monetaria resta restrittiva.

Guadagnano imprese e famiglie.

In seguito dipenderà dal modo in cui si svilupperà la ripresa produttiva. Il punto cruciale è la tenuta del cambio della lira: gli euroscettici prevedono una crisi del cambio a cui il governo non potrà reagire altrimenti che con nuove tasse già nel 1997. Non è solo la destra a dirlo; si legge apertamente con la previsione di rinvio della scadenza 1° gennaio 1999 (Associazione Bancaria) o velatamente nella discussione che ha accompagnato la decisione di rientro nello Sme. **Fra 800 giorni conti in Euro.** Gli euroscettici ragionano sul pas-

sato. Il rientro della lira avviene, invece, in condizioni assolutamente nuove e peculiari. Fra meno di 800 giorni è prevista la dichiarazione di cambi fissi irreversibili e quindi la creazione dell'EURO. Lo SME finisce per chi adotta l'Euro e con esso il problema del cambio. La moneta unica comincia a circolare nei pagamenti internazionali e, se viene adottata la proposta di regolamento della Commissione Europea, anche nei pagamenti interni (ad esempio, delle imposte).

Gli avversari della moneta unica hanno dunque molto meno di 800 giorni per dare la spallata al progetto. La tenuta del cambio della lira dipende allora dalla capacità del governo di far percepire ogni giorno, senza tentennamenti, la decisione di tenere fermo l'ingresso al 1° gennaio 1999.

Tutto dipenderà, in sostanza, dal prolungamento dell'impatto positivo in termini di afflusso di capitali, riduzione dei tassi d'interesse e delle condizioni di credito, equilibrio della bilancia con l'estero.

Export più difficile.

Il fatto che i partner europei abbiano preteso di fissare il cambio centrale a un livello da «lira forte» è coerente con l'idea, sostenuta da molte esperienze del passato, che ciò faciliterà le loro esportazioni in Italia. È una tipica ossessione del conservatorismo di destra: in realtà

le esportazioni francesi, spagnole e tedesche in Italia dipendono anche dalla capacità d'acquisto degli italiani, dalla reazione dei produttori italiani e anche da quella di altri paesi non europei visto che l'Europa resta un mercato aperto.

Le imprese italiane non sono dunque necessariamente perdenti. Nelle loro esportazioni otterranno più marchi, franchi, ecc... per le medesime quantità vendute. La competizione sarà dura. Settori industriali come quello automobilistico o degli elettrodomestici - e di altri prodotti di massa di cui c'è eccesso di capacità produttiva in Europa - potrebbero avere duri contraccolpi. Dovremo riscoprire alla svelta, in Italia, la necessità e i contenuti di una politica industriale, di progetti nazionali di sviluppo e di programmi regionali. La dura esperienza dovrebbe avere spazzato via le illusioni di quanti sostenevano che l'acciaio italiano erano gli spaghetti e che il turismo (certamente frenato dalla lira più forte) può sostituire l'innovazione scientifica e tecnologica. Invece gli spaghetti si possono fabbricare anche in Cina ed il vino si può produrre in California mentre è assai più difficile continuare a fabbricare computer a Ivrea.

Il nodo del debito pubblico.

Sia il rientro nello SME che il suo sbocco nell'EURO cambiano riferimenti fondamentali della politica economica per il Governo come per le imprese. Adempiti gli impegni l'Italia e ridotti i differenziali d'interesse l'Italia ha il diritto di internazionalizzare il debito pubblico diventando meno dipendente sul mercato internazionale. Ha la possibilità di riprogrammare le privatizzazioni per trarne il massimo beneficio: massimo ricavo per il bilancio pubblico, internazionalizzazione delle imprese strategiche, ampliamento dei mercati.

Se la rigidità del cambio dovesse dare come unico beneficio la stabilità dei prezzi come pretendono i monetaristi la disoccupazione potrebbe aggravarsi. Per insufficienza di domanda interna (o di investimenti, come dicono altri, separandoli artificialmente dai consumi). Si combinerebbe con la pressione fiscale in un circolo negativo. Però già il migliore accesso al mercato internazionale dei capitali rompe questo circolo.

Nuova domanda e investimenti?

Questione di intendersi: se i mutui tornano al 6% le famiglie tomeranno a investire nella casa, a creare laboratori, a potenziare quelli esistenti. La «domanda» di oggi, inclusi gli investimenti, può essere quella di qualche migliaia di imprese ma anche di qualche milione di imprenditori piccoli ed associati. Il rientro nello SME avrebbe l'impatto che gli attribuiscono gli euroscettici se fosse una mossa isolata anziché il perno di profonde trasformazioni nel mercato interno. Sia chiaro, però, che se qualche banca entrerà in crisi lo dovrà al fatto di non essersi inserita a tempo nelle innovazioni.

Le banche e l'Euro.

Su questo fronte il pericolo è grande: le principali banche europee si preparano a offrire carte di credito col cambio automatico in EURO fin dal primo giorno dell'Unione Monetaria ed hanno fin d'ora la libertà di farlo anche in Italia. Un accordo fra Parlamento europeo e Commissione ha deciso di varare la direttiva sui pagamenti transfrontalieri che obbliga le banche a pagare i bonifici giorni dalla Sicilia al polo Nord. Potrebbe accadere che la velocità dei pagamenti diventi di cinque giorni da Stoccolma a Palermo e di quindici da Palermo a Catania. Ci sono tanti modi di perdere la competizione nell'economia come nella vita. La lira forte li metterà allo scoperto.

Decise le «opzioni»

Da Stoccarda solo parole per lo Zaire

TONI FONTANA

ROMA. I tempi della politica vincono su quelli dell'emergenza. Chiusi per tre giorni in una sorta di «conclave» nella base americana di Stoccarda, i rappresentanti di 35 paesi coinvolti nella missione in Zaire, si sono limitati ad esporre alcune «opzioni». L'ipotesi massima, è l'installazione di un «quartier generale» nella zona dei Grandi Laghi, l'ipotesi minima è la realizzazione di un ponte aereo. La missione sarà in ogni caso «militarmente e politicamente neutra». Traducendo il linguaggio militare del generale canadese Baril, che ieri ha incontrato ieri la stampa, si comprende che i capi militari proporranno ai politici due possibili iniziative: l'invio di una forza militare limitata con un mandato esclusivamente umanitario, o l'invio di pochissimi soldati, quanti cioè ne bastano per presidiare gli aeroporti che serviranno per il ponte aereo. Secondo Baril vi potrebbe essere un «livello basso di assistenza» oppure un «alto livello di protezione e sicurezza». In poche parole: si può fare tutto o non si può fare nulla. La riunione di Stoccarda è stata insomma dominata dal cinismo e dai patteggiamenti. Il generale Baril, aprendo la riunione, ha infatti detto esplicitamente che il numero dei soldati da inviare in Zaire dipendeva dal numero di profughi da assistere. A quel punto sono emerse tre posizioni: gli americani hanno detto che i profughi dispersi sono 200.000, l'Onu ha avvertito che sono invece 700.000, il governo del Ruanda ha detto che, in Zaire, non vi è più alcun profugo da assistere perché tutti sono già tornati. Ridotto artificialmente il numero dei profughi, dopo tre giorni di dibattito, i capi militari hanno ridotto di conseguenze il numero dei soldati, minimizzando la portata della missione da compiere. Il comunicato che riassume le valutazioni emerse all'incontro è un capolavoro di ipocrisia. Vi si afferma che «in luoghi conosciuti» vi sono 250.000 rifugiati, mentre altri 300.000 sono da qualche parte ma le missioni di ricognizione non ne confermano l'ubicazione. 300.000 africani vengono così «fatti sparire» per permettere un compromesso al ribasso tra i delegati dei 35 paesi. A Stoccarda non si è deciso quanti soldati andranno e neppure se e quando andranno. È chiaro che la partita è tutta politica. I satelliti americani hanno ovviamente fotografato nei dettagli la massa di profughi che vaga tra i vulcani e i laghi dell'Africa e ben difficilmente l'Alto commissariato dell'Onu ha fornito al mondo cifre false. I profughi non ancora rientrati in Ruanda sono dunque 700.000 ed il fatto che tra loro vi siano almeno 100.000 assassini non è un buon motivo per condannarli tutti a morte. Ora tocca ai governi scegliere tra le opzioni definite dai militari ed oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri della Ue che ascolteranno una relazione dell'inviato europeo Aldo Ajello, dovranno prendere posizione. Ma i soldati, ammesso che qualcuno parta, si metteranno in viaggio chissà quando. Il generale Baril, che dirige la misteriosa operazione, ha detto che intende compiere un'altra visita in Africa. Poi, ci saranno altri vertici, e quindi si dovrà attendere i tempi «tecnici» per l'organizzazione della missione. Per ora sembra così prevalere logica secondo la quale è preferibile aspettare che tutti i rifugiati si mettano spontaneamente sulla via del ritorno. A Ginevra, dove si sono riuniti rappresentanti dei governi e delle organizzazioni umanitarie, è passata la linea esposta dal ministro ruandese Charles Murigande che chiede 739 milioni di dollari per assistere i 500.000 ex-profughi tornati in patria. Tutti si sono detti d'accordo anche se nessun paese ha stabilito quale cifra stanziare. Intanto tutti i rapporti delle organizzazioni che operano a Goma e Bukavu affermano che molti profughi camminano lungo strade disseminate di cadaveri e che le milizie hutu continuano a farsi scudo con gli sfollati. Il dramma prosegue, mentre la «real politik» segue tempi lunghi e si affida a giochetti e furberie.



Un poliziotto algerino vicino ai rottami di un autobus sul luogo dell'attentato del 10 novembre

Zaourari/Ansa

Ieri 5 vittime per un'autobomba. Tra 3 giorni il referendum

Algeria, stragi pre-voto Il Gia: «Morti alle urne»

Germania esplose supermercato turco

Una violenta esplosione ha completamente distrutto l'altra notte a Brema un supermercato turco di generi alimentari, danneggiando gravemente la casa adiacente. Il bilancio è di dieci feriti, tra cui un turco di 41 anni, tuttora ricoverato in ospedale con ustioni. Sotto osservazione sono rimasti anche tre bambini di due, nove e tredici anni. Le cause dell'esplosione non sono chiare, ma gli inquirenti non escludono che si sia trattato di un attentato xenofobo. «Le indagini si muovono in tutte le direzioni e non escludiamo moventi politici», ha dichiarato un portavoce della polizia di Brema.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Tre giorni al referendum costituzionale. Tre giorni di paura e di terrore in Algeria. La scia di sangue lasciata dagli integralisti islamici non sembra avere fine. Ancora vittime innocenti nel «triangolo della morte», come è ormai viene chiamata la zona a 50-70 chilometri a sud di Algeri compresa tra Blida, Medea e Boufarik. È in quest'area che i terroristi del Gia hanno concentrato la loro azione, facendo strage di civili. Il bilancio è impressionante: dal primo novembre i morti sono stati almeno 130.

A Blida un'autobomba, l'ennesima, è esplosa ieri mattina alle 9.20. In pieno centro: era destinata ad un albergo, doveva sterminare i numerosi poliziotti che vi abitano, giunti in forze nella regione roccaforte dei «killer di Allah» in vista del referendum di giovedì prossimo. Ma i terroristi non hanno raggiunto l'obiettivo sperato: hanno ucciso «solo» cinque passanti, tre uomini e due donne, una quindicina i feriti per l'esplosione che ha danneggiato parecchie abitazioni, seminando di nuovo il terrore nella popolazione ancora sotto choc per i recenti massacri. Come quello che ha visto 32 persone sgozzate nel sonno il 6 novembre a Sid-el-Kebir. In maggioranza erano donne e bambini. Macabra sorte toccata qualche giorno

dopo ad altri 16 civili a Qued El Aleug. Poco lontano, il 27 settembre un'autobomba era esplosa a Boufarik, presso Blida, in un affollato mercato in centro: 27 i morti e almeno 80 i feriti. Queste stragi, concordano gli osservatori occidentali ad Algeri, non sono altro che vendette degli integralisti contro la popolazione civile che dopo aver fionto loro, per convinzione o perché costretta, appoggio logistico ora, esasperata, ha voltato le spalle. Il referendum voluto dal presidente Zeroual rappresenta l'ultima sfida, quella decisiva, agli integralisti islamici. Da qui la reazione rabbiosa che non risparmia niente e nessuno. L'obiettivo del Gia è seminare il terrore, colpire più in profondità possibile, dimostrando che il regime non ha il pieno controllo del territorio, nonostante le ripetute rassicurazioni del presidente Zeroual su una imminente «disfatta totale dei criminali» islamici. E allora i rapimenti, le autobombe, le donne rapite e stuprate, i bambini sgozzati. L'altro ieri, una bomba che doveva uccidere lavoratori statali è esplosa fortunatamente prima del passaggio del treno che li portava a Orano. Probabilmente a corto di esplosivo, i gruppi armati islamici alternano le autobombe alle stragi all'arma bianca. Con il sangue ver-

gano il loro «messaggio» elettorale: ogni algerino deve sapere cosa gli accadrà se andrà a votare. «Il sangue scorrerà. Chi andrà alle urne sarà sgozzato», promette l'ultimo comunicato del Gia. A colpi di massacri gli integralisti tentano così di bloccare la nuova costituzione che proibisce l'esistenza dei partiti confessionali, come il disciolto Fronte di salvezza islamico. Decimato dalla repressione dei militari e attaccato dai radicali del Gia, il Fis sembra ormai aver perso qualsiasi credito, a favore del moderato «Hamas» che ha due ministri nell'attuale governo e il sostegno di almeno un quarto della forza elettorale del Paese: il suo candidato Mahfud Nahnah ha infatti ottenuto il 25% dei voti alle presidenziali di un anno fa. Ambiguamente «Hamas» non ha dato indicazione di voto su un progetto di revisione costituzionale che trova fieri oppositori anche nell'opposizione laica, contraria al riconoscimento dell'Islam come religione di Stato. Severo in proposito è il giudizio del Fronte delle Forze socialiste, uno dei maggiori partiti di opposizione, che ha invitato al «no» contro «un progetto di dittatura costituzionale che sancisce l'alleanza integralisti-conservatori e che aggraverà la violenza». Una violenza che, c'è da scommetterci, busserà alle porte dell'Algeria anche nei prossimi giorni.

In Israele sei agenti incriminati per brutalità

Sei agenti della Guardia di frontiera israeliana sono stati formalmente incriminati ieri davanti a un magistrato per violenze ingiustificate e abuso di potere nei confronti di palestinesi della Cisgiordania che si erano infiltrati in territorio israeliano per cercare lavoro, senza disporre dei necessari permessi. Il caso di due agenti, David abbo, 20 anni, e Tzahi Shmaya, 19 anni, era venuto alla luce, suscitando profondo scalpore nei giorni scorsi, dopo che la televisione di stato aveva trasmesso un filmato ripreso da un palestinese che ritraeva gli agenti mentre percuotevano e umiliavano alcuni suoi connazionali fermati a un posto di blocco tra Gerusalemme e Ramallah. Altri quattro agenti sono stati incriminati per lo stesso motivo, secondo la radio statale. In due occasioni, cinque mesi fa, avevano brutalmente picchiato lavoratori palestinesi dopo averli sorpresi senza permesso nel quartiere ebraico di Ramot, a Gerusalemme Est.

LETTERE

Precisazione sui rapporti Vaticano-Unicef

In relazione alla notizia pubblicata il 5 novembre dal suo giornale a p.15 col titolo «Il Vaticano non pagherà l'Unicef: è abortita», la prego di voler pubblicare questa nota, necessaria per chiarire - speriamo una volta per tutte - un errore in cui ogni anno il rappresentante della Santa Sede presso le Nazioni Unite incorre, in occasione della presentazione degli impegni dei governi per i programmi di sviluppo delle agenzie Onu. Le polemiche a riguardo, spesso pretestuose, rischiano infatti di avere effetti negativi per il lavoro concreto in atto in quasi 150 paesi del mondo a difesa dei bambini. La politica dell'Unicef in materia di aborto e contraccezione è la stessa da decenni, ed è stata più volte ribadita pubblicamente: 1) l'Unicef non sostiene alcun sistema di pianificazione familiare, ritenendo che queste questioni siano oggetto di scelta libera di persone e delle famiglie, in base alle loro esigenze, ai loro sistemi di valori e alle loro preferenze; in concreto l'Unicef non fornisce o distribuisce contraccettivi; 2) l'Unicef non ha mai sostenuto o promosso l'aborto né lo considera un mezzo di pianificazione familiare, quindi nessuna risorsa finanziaria Unicef è mai stata utilizzata per l'aborto in nessun modo; 3) la politica dell'Unicef è mirata esclusivamente alla tutela dei bambini, e in questo quadro l'Unicef opera con programmi che puntano anche a ridurre la mortalità da parto e a migliorare l'assistenza alla prima infanzia: questo significa «materiale e paterno responsabile» e a questo criterio, quello del mettere al primo posto l'interesse del bambino, si ispira tutta la politica Unicef; 4) credo opportuno inoltre precisare ai lettori che il contributo della Santa Sede all'Unicef è stato, per il 1996, di 2.000\$, pari a circa 3 milioni di lire. La rendicontazione sull'uso dei fondi Unicef è accuratissima, come ben sanno tutti gli italiani che, con oltre 50 miliardi di lire di donazioni annue, aiutano i programmi dell'Unicef.

Arnoldo Farina
presidente Comitato
Italiano Unicef

«Istituire un'autorità garante per la psichiatria»

Sono trascorsi circa 6.700 giorni dall'approvazione della legge 180, il 13-5-1978, e da 6.700 giorni dei cittadini malati, non pericolosi, privi di cure adeguate, sono ancora detenuti nei manicomi-lager della Repubblica italiana, in condizioni molto peggiori di quelle carcerarie. I feroci garantisti che si interrogano sui diritti degli indagati e sulla carcerazione preventiva, su questi problemi tacciono. I media accolgono le storie penose di animali abbandonati e di anziani emarginati, ma non parlano dei diritti civili dei pazienti psichiatrici, giovani e anziani. La legge 180, dove è applicata, funziona senza problemi, e determina una riduzione dell'intervento privato. Le cliniche private operano ricreando in piccolo l'ambiente manicomiale, non rispettando gli standard qualitativi minimi. Utilizzano l'ambigua dizione di «cliniche neuropsichiatriche» per eludere la legge e convenzionarsi con le Regioni, esercitando pressioni di ogni tipo. Le Regioni e la sanità pubblica non hanno saputo o voluto rispettare la legge. La sinistra ha complessivamente rimosso il problema, ma adesso deve essere chiaro che l'integrale applicazione della 180 comporta risparmi di spesa, e risvolti occupazionali, per le strutture pubbliche e per il privato sociale. La sezione tematica per la psichiatria del Pds «Franco Basaglia», composta da medici psichiatri, psicologi, operatori del settore ha elaborato una proposta di legge che

presenterà quanto prima in una manifestazione pubblica, per l'istituzione di una autorità garante per la psichiatria. Riteniamo la figura dell'autorità per la psichiatria un valido strumento per evitare lo stravolgimento della legge 180, e contrastare quella tendenza, serpeggiante anche nell'Ulivo, ad «umanizzare» e «razionalizzare» i manicomi con interventi di ristrutturazione estremamente discutibili. L'inevitabile proroga alla definitiva chiusura degli ospedali psichiatrici, prevista dalla Finanziaria '96 per il 31-12-'96 favorisce questa impostazione a nostro avviso deleteria. Invitiamo pertanto tutti gli interlocutori interessati ad una discussione laica e articolata su questi specifici aspetti del problema psichiatrico.

Francesco Blasi
Sez. tematica Psichiatria
«Franco Basaglia» del Pds
(Salerno)

«Non dimenticare la tragedia di Portovenere»

Caro direttore, sono un operaio montatore scafo della Sestri Cantiere Navale. Dopo la tragedia di Portovenere, spero si possa far conoscere al maggior numero di cittadini come tale evento abbia fatto emergere una serie di problemi inerenti all'ambiente e alla sicurezza dei posti di lavoro. Sono diversi anni ormai che da questo punto di vista si vedono minacciate e seriamente colpite le condizioni di lavoro. L'elemento principale che porta questo fenomeno all'inverosimile si manifesta su due aspetti: competitività e produttività. Per raggiungere tali obiettivi si è puntato soprattutto all'aumento dei ritmi ed al risparmio forzoso di una parte di lavoratori addetti alla sicurezza, e a tutte le norme più elementari sulle condizioni di lavoro. In questo senso sono aumentati la fatica ed il rischio, già di per se stessi pesanti nei cantieri navali. Penso che una serie di investimenti mirati in tecnologie avanzate, potrebbero portare ad una maggior competitività e ad un aumento della produttività. In altri cantieri sia europei che italiani esistono alcune tecnologie le quali hanno portato ad un risanamento dei bilanci aziendali senza spremere i lavoratori. La Fincantieri dovrebbe darci delle risposte. Perché si sono cambiati cinque direttori di stabilimento a Sestri Ponente in cinque anni? Perché tali investimenti da altre parti si e a Sestri Ponente no? Credo che in un'azienda pubblica queste questioni debbano essere trasparenti.

Loreto Visci
Genova

Buona sanità a Montefiascone

Vorremmo evidenziare e ringraziare tutto il personale medico e paramedico dei reparti chirurgia e rianimazione dell'ospedale di Montefiascone per la professionalità, competenza, gentilezza ed umanità dimostrata nella cura ed assistenza di un nostro carissimo congiunto

Timperi Marta
Viterbo

Ringraziamo questi lettori

Giancarlo Siena (Milano), **Lucio Vecchiotti** (Roma), **Elena Ottolenghi** (Roma), **Oliverio Cazzulani** (Milano), **Angelo Bortolami** (Torino), **Alfonso Cavaluolo** (S. Martino/Av), **Umberto Petrosino** (Milano); **Otello Ottaviani** (Montescudo/Fo); **Angela Burchi** (Pontedera/Pi), **Francesco Mattiocco** (Milano), **Gabriele Dalessandri** (Castello D'Annone/At), **Pasquale Iacopino** (Roma); **Roberto Magnoli** (Busto Arsizio), **Augusto Guidoni** (Rozzano/Mi), **Gozi Elisabetta** (Roma).

LA CURIOSITÀ Creato gigantesco ingorgo per bloccare 40 famiglie di coloni

A Gaza in scena l'intifada delle auto

Dopo la «rivolta delle pietre» va in onda l'intifada automobilistica. È quella messa in atto ieri dai palestinesi che con le loro auto hanno creato un gigantesco ingorgo stradale che ha bloccato quaranta famiglie di coloni ebrei nell'insediamento di Netzarim, a pochi chilometri da Gaza. «È una ignobile provocazione», tuona il sindaco dell'insediamento che invoca l'intervento dell'esercito. «Abbiamo il diritto di circolare in quella strada», ribattono i palestinesi.

Dopo la «rivolta delle pietre» ecco andare in onda l'intifada dell'ingorgo. È successo ieri nell'insediamento di Netzarim (presso il campo profughi di Nusseirat, a Gaza) dove di primo mattino quaranta famiglie di coloni ebrei sono state bloccate da un ingorgo stradale palestinese che nemmeno l'esercito israeliano è riuscito a districare. Invece e minacce non hanno smosso i guidatori palestinesi che sono rimasti fermi al loro posto, col sorriso, un po' beffardo, stampato sul volto. Secondo i

leader dei coloni l'ingorgo è stato organizzato dall'Autorità nazionale palestinese nel tentativo di «soffocare» l'indesiderato insediamento. In segno di protesta i coloni minacciano quindi di bloccare oggi il traffico automobilistico palestinese sulle strade della Cisgiordania. «Abbiamo decretato lo stato d'emergenza», ha dichiarato il sindaco di Netzarim, Shlomo Kostiner. «Oggi (ieri, ndr.) non siamo potuti andare al lavoro - tuona il sindaco - e i nostri figli non hanno potuto raggiungere le loro

scuole. L'esercito sta facendo affluire rinforzi, ma per ora non sembra intenzionato ad usare la forza». Il che per gli oltranzisti di Netzarim equivale all'«ennesimo cedimento» ai «terroristi di Arafat».

Per tutta la giornata ufficiali israeliani e palestinesi hanno tentato di trovare un'intesa sul transito attraverso una strada laterale che costeggia Netzarim e che - fino a ieri - era di fatto preclusa ai palestinesi. Ieri mattina, a sorpresa, la polizia palestinese ha fatto confluire il traffico dall'arteria principale che attraversa Gaza su questa strada laterale che si è presto intasata. «È nostro diritto passarci - sostiene Sufian Abu Zaida, un dirigente dell'Anp - i coloni non hanno alcun diritto di sbarcarci la strada». Venerdì notte il governo dell'Anp aveva a lungo discusso l'adozione di nuovi metodi di lotta per contrastare la colonizzazione dei Territori, rilanciata dal governo di destra di Benjamin Netanyahu. Al termine della seduta i ministri palestinesi avevano anche emesso un comunicato in cui

esortavano la popolazione a lottare contro l'espansione degli insediamenti «con tutti i mezzi», facendo leva sulla «creatività... e sui macchinari che abbondano a Gaza».

Ieri i mezzi cingolati fatti affluire a Netzarim dall'esercito israeliano sono rimasti immobili. In serata un portavoce militare ha detto che Israele ha avvertito l'Anp che «ingorghi» politici non saranno più tollerati in futuro. Intanto tra i coloni cresce la rabbia per l'«assedio» e per l'apparente impotenza dell'esercito israeliano. «Nell'aria c'è viva tensione» ha confermato Kostiner. I più facinosi hanno proposto di sciogliere l'ingorgo a colpi di mitra. Per il momento sono solo minacce verbali. Da non sottovalutare, però. Due mesi fa - mentre infuriavano gli scontri a fuoco fra israeliani e palestinesi - alcuni degli incidenti più gravi sono avvenuti proprio a Netzarim, che è considerata dai palestinesi come una «spina nel fianco» in quanto la colonia ebraica si trova in prossimità del centro di Gaza. □ U.D.G.

MALESSERE GIUSTIZIA

Il ministro prepara norme salvaprocessi

Al lavoro la commissione Conso

ROMA. La Commissione ministeriale presieduta da Giovanni Conso sta definendo il testo da presentare al ministro di Grazia e giustizia Flick: la soluzione giudiziaria di Tangentopoli prevede un ampliamento dei riti alternativi, un ricorso al patteggiamento allargato che non riguarda però soltanto i reati tipici delle inchieste Mani pulite. Un modo per superare la difficoltà di arrivare al momento dei processi e di evitare quel rischio concreto denunciato dal procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio sabato scorso: «per molti reati esiste il rischio della prescrizione. Questo sarebbe il vero colpo di spugna».

E del pericolo di un colpo di spugna di fatto aveva parlato Flick già nei mesi scorsi, ripetendo nella sostanza quanto aveva sostenuto più volte quando non era ancora ministro e lavorava alla definizione del programma dell'Ulivo sulla giustizia. Il problema, dicono al ministero di Grazia e giustizia, è quello di evitare che i ricorsi ai riti alternativi non vengano interpretati come scorciatoie dalla opinione pubblica.

Quindi: sentenze che rappresentino reali condanne e accertino responsabilità penali. Il disegno di legge sui riti alternativi dovrebbe essere presentato al Consiglio dei ministri, al massimo all'inizio dell'anno prossimo. Nel dibattito sull'allarme lanciato da D'Ambrosio è intervenuto ieri anche il presidente dell'Unione delle Camere penali, Gaetano Pecorella. «È necessario selezionare ciò che vale la pena di giudicare in sede penale e ciò che può essere trasformato in un illecito amministrativo», ha affermato il penalista che propone l'amnistia per il

reato di finanziamento illecito ai partiti o il suo declassamento da reato penale ad illecito amministrativo.

E questo «per sgravare il lavoro dei giudici e consentire loro di concentrarsi su reati socialmente pericolosi come corruzione e concussione». Ma non manca chi vede in questa proposta il pericolo di un colpo di spugna concreto per evitare il rischio di un colpo di spugna di fatto. Secondo Tiziana Parenti, deputata di Forza Italia, l'allarme di D'Ambrosio non è giustificato. «È un po' arbitrario», afferma l'ex componente del pool Mani pulite. «Per il reato di concussione la prescrizione scatta dopo quindici anni - dice - per quello di corruzione dopo dieci anni. C'è da dire invece che una sorta di colpo di spugna c'è già stato per una serie di patteggiamenti a prezzi stracciati. Patteggiamenti che in altre occasioni gip e pm non avrebbero accettato».

D'accordo con D'Ambrosio si dice invece il presidente della Commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia. «Se non si trovano delle soluzioni di carattere processuale, e non politico, il rischio, che sta diventando una certezza, è quello che la stragrande maggioranza dei reati di tangentopoli finiscano in prescrizione. Non parlo solo di tangentopoli, però, ma anche di reati di criminalità organizzata. L'unica soluzione possibile è quella del rafforzamento dei riti alternativi perché, dove ci sia evidenza della prova e richiesta dell'imputato con eventuale assenso del pm, si arrivi in tempi brevi ad una sentenza definitiva. Così chi dovrebbe affrontare il dibattimento avrebbe il diritto di arrivare all'accertamento della verità in tempi rapidi».

Gli avvocati «Riduciamo l'area dei reati del pentitismo»

Ridurre l'area di reati per i quali è ammesso il pentitismo: è questa una delle proposte emerse dalla due giorni di convegno che i penalisti milanesi hanno dedicato al tema dei collaboratori di giustizia e degli effetti che questo fenomeno ha prodotto sui processi. «Dobbiamo limitare la portata dei programmi di protezione per evitare che diventino strumento di immunità», ha detto l'avvocato Alessandro Bernasconi. Giuliano Spazzali ha parlato degli «sconquassi» prodotti dai collaboratori, che a suo avviso avrebbero reso «inutile» il processo. «Riduciamo l'area di operatività di questa logica - ha detto il professor Giuseppe Frigo - la difesa di queste fonti finisce per trasformarsi nella difesa di un risultato probatorio preconstituito. Un sistema da «Ancien Regime» che poi costringe insigni penalisti a interrogare di schiena lo stesso pentito che è stato in crociera e magari ha rilasciato interviste e si è fatto fotografare». Unico magistrato contro una nutrita platea di avvocati, Armando Spataro ha difeso l'attuale impianto legislativo sulle collaborazioni giudiziarie: «Spiace sentire ancora toni da crociata - ha detto - anche perché posso assicurare che degli oltre cento collaboratori dell'antimafia milanese nessuno fa la bella vita. I pentiti venivano già tutelati in ordinamenti di cento anni fa, dalla Corte delle Calabrie e in Sicilia, e oggi in tutto il mondo ridono di queste nostre polemiche».



LE INTERVISTE

ROMA Il rischio di «colpi di spugna di fatto» riguarda tutti i reati non soltanto quelli di Tangentopoli, per questo è necessario lavorare sui meccanismi della prescrizione. Cesare Salvi è d'accordo con Gerardo D'Ambrosio: «Il suo allarme è fondato ma va esteso a tutti i tipi di processi - dice il presidente dei senatori della Sinistra democratica -. Credo però che sia arrivato il momento di una riflessione approfondita sul fallimento del nuovo processo penale. Immaginiamo anche interventi tampone, quindi, ma il vero problema è una riforma organica della riforma».

E per quel che riguarda l'altro aspetto del discorso del procuratore aggiunto di Milano (nella prima repubblica «c'era più stile» adesso i magistrati sono «sotto processo penale») «Questa parte mi appare poco chiara probabilmente per colpa di una inevitabile sintesi espositiva - afferma Salvi -. I processi penali, infatti, li aprono i magistrati. Se nelle parole di D'Ambrosio ci fosse un riferimento al governo sarebbe un riferimento ingeneroso, ma non credo che vadano lette così quelle frasi».

Cominciamo dai colpi di spugna, senatore. Come evitarli visto che tutti ammettono che i rischi sono concreti?

La strada della depenalizzazione non mi convince, meno che mai quella dell'amnistia. Si finirebbe con l'aprire la porta a colpi di spugna più o meno mascherati.

E allora?
Bisogna muoversi in due direzioni: una è quella dell'ampliamento dei riti alternativi alla quale sta lavorando il ministro di Grazia e giustizia, Flick. Vanno previsti per tutti i reati e non soltanto per quelli di Tangentopoli, però, evitando che il ricorso ad essi venga considerato dall'opinione pubblica una scorciatoia. Va reso chiaro che l'esito del processo è la condanna, l'accertamento delle responsabilità. Anche se mi ren-

Salvi: «Il Pds lavora alla riforma anti-prescrizione»

NINNI ANDRIOLO

do conto che questo diminuirebbe la convenienza a far ricorso ai riti abbreviati e potrebbero non determinarsi i vantaggi che si vorrebbero».

C'è una via più sicura per scongiurare il pericolo denunciato da D'Ambrosio?

Sì, la via c'è e va combinata con l'ampliamento dei riti alternativi. Si devono riformare i meccanismi della prescrizione. Al Senato stiamo lavorando in questa direzione. Non c'è ancora una proposta definitiva ma l'ispirazione di fondo è quella di modificare i termini all'interno dei singoli passaggi, nelle varie fasi e con riferimento ai vari atti.

Insomma, pensate di allungare i termini della prescrizione?

Un'ipotesi di questo tipo non può risolversi in un semplice allungamento dei termini della prescrizione. Questo istituto ha una logica garantista, di giustizia. Lo sforzo è quello di collegare il computo dei tempi allo svolgimento di determinati atti processuali. Le faccio un esempio: un conto è un pubblico ministero che passa tre anni senza far nulla, un conto è il magistrato che compie atti istruttori per portare avanti l'inchiesta. Mentre in quest'ultimo caso la durata del processo è fisiologica e attiene agli atti processuali. Nel primo caso la prescrizione è più comprensibile visto che si registra un'inerzia. A questa ipotesi stavamo lavorando già prima dell'allarme lanciato dal procu-

ratore aggiunto di Milano.
Passiamo all'altro aspetto del discorso di D'Ambrosio. Volete tornare ai tempi in cui i pm dipendevano dal potere politico?

Vede noi vogliamo aprire una fase nuova, non vogliamo riproporre dipendenze del passato. Ci dev'essere piena autonomia e controllo di legalità della magistratura, senza interferenze. Ma anche un recupero di potere decisionale da parte della politica in materia di giustizia. Forse la procura di Milano pensa che questo nostro atteggiamento possa significare acquiescenza nei confronti dei tentativi di delegittimazione di Mani pulite. Su questo si può dare una risposta netta e rassicurante: non metteremo in atto mai alcuna iniziativa, alcuna legge, alcun decreto che possa essere interpretato come una confessione o che possa rappresentare una interferenza nell'autonomia e nelle indagini dei magistrati. Però...
Però senatore?

Questo vale anche per le procure che indagano su Milano. Dobbiamo essere coerenti. Non possiamo diventare il partito della procura di Milano contro La Spezia o Brescia. Il problema è capire cosa sta avvenendo dentro la magistratura. Io non credo alla teoria degli scontri tra procure e non credo nemmeno che ci possano essere mandanti politici dietro questa o quell'inchiesta. E se qualcuno ritiene che ci siano deve dirlo con chiarezza.

TORINO. Giancarlo Ferrero, da trent'anni in Avvocatura, a Torino dagli anni Settanta, è autore di un fortunato saggio di estrema attualità: «Come uscire da Tangentopoli» (Ed. Riuniti). Una riflessione più che sull'attenzione dedicata alla repressione penale, alla «disattenzione» posta al tema della prevenzione. Con quali effetti, ammonisce Ferrero, è di facile profezia: Tangentopoli rischia di diventare una bomba ad orologeria cataractica, carica di attese e speranze di cambiamento, destinata all'auto-disinnesco se lo Stato non riforma rapidamente se stesso. Lo stesso timore segnalato dal procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio. C'è una sola direzione di marcia, sostiene: apportare modifiche che accelerino l'iter processuale per reati di corruzione.

Dottor Ferrero, per il presidente del Consiglio Romano Prodi l'uscita da Tangentopoli non prevede «né colpi di spugna, nessuna amnistia, ma l'accelerazione dei processi e pene più forti, ma più adatte». Impegno nobile. Altrettanto praticabile? Nel suo saggio, sostiene: «[...] la strada maestra sarebbe quella di celebrare celermente i processi. [...] Ma] la situazione è quella che è, povera di mezzi e di capacità professionali, né si può pensare che muti in breve tempo». Scetticismo o di sfiducia verso lo Stato?

Più che scettico sono realista. La corruzione pubblica ha una diffusione enorme, le indagini compiute e quelle appena iniziate o che inizieranno prossimamente sono moltissime, alcune assai complesse per il numero e la qualità degli imputati e indiziati e per le modalità di attuazione degli illeciti. Gli uffici giudiziari con le capacità di concludere rapidamente i relativi procedimenti sono pochi e concentrati in un numero assai limitato di capoluoghi di regione. Ma, sinora non si è fatto nulla, né sul piano legislativo, né su quello amministrativo per rafforzare gli uffici

Ferrero: «Accelerare l'iter processuale nei casi di corruzione»

MICHELE RUGGIERO

ci con uomini e mezzi adeguati. Detto questo, concordo con la linea Prodi e del ministro Flick.

Quali sono le ragioni di questa disomogeneità giudiziaria amministrativa?

Sono soprattutto dovute all'insufficienza delle strutture, alla disuguaglianza distributiva delle risorse ed alla mancanza di specializzazione dei magistrati e di polizia giudiziaria nei centri minori. In questa situazione pensare di svolgere con rito ordinario tutti i processi è illusorio.

Si profila il binario morto della prescrizione? E con lo Stato...

... Destinato ad incappare in una brutta e costosa (un aspetto non marginale, poiché la giustizia penale è carissima anche per l'Erario) sconfitta.

Dunque, non se ne uscirà mai?

Questo è un eccesso di pessimismo: si può uscire con una buona soluzione legislativa-giudiziaria, a patto che consenta un'ordinata gestione della Tangentopoli passata con notevole risparmio di tempo e di denaro. Anzi, sotto quest'ultimo profilo una buona legge adeguata con un'adeguata organizzazione e coordinamento tra i vari uffici pubblici potrebbe portare un considerevole entrolo di denaro, ma ugualmente spendibile, nelle esigue casse statali. La strada più percorribile è quella che passa attraverso il cosiddetto patteggiamento allargato, con una sentenza di poche righe ed una ridottissima attività processuale. E per far rientra-

LE SCHEDE

I rischi per i processi



I patteggiamenti in calo verticale

Un migliaio di posizioni relative alle inchieste di Mani pulite sono passate dalla procura di Milano all'ufficio dei giudici per le indagini preliminari: questo ufficio, a Milano, soffre di carenze di organico che di giorno in giorno si fanno più preoccupanti; i patteggiamenti e i riti alternativi in generale, che finora si aggiravano attorno al 50 per cento dei casi, sono calati vertiginosamente e non superano il 25 per cento.

Sono questi i dati che hanno fatto scattare l'allarme lanciato dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. Se questa mole di fascicoli si accumula nella fase di udienza preliminare i tempi si allungano «e qualcuno può sperare di farcela», D'Ambrosio. E cioè possibile che per qualche imputato maturino i tempi di prescrizione che farebbero quindi estinguere il reato.

Allarme per i falsi in bilancio

La concussione è l'unico, tra i reati classici di Tangentopoli, esente da rischi seri di prescrizione perché la legge prevede che il reato non si estingue prima di 15 anni. Diverso è il discorso che riguarda corruzione, falso in bilancio, abuso d'ufficio e finanziamento illecito ai partiti. Per questi reati il codice prevede un termine di prescrizione di 10 anni che si estende a 15 se vi è «interruzione della prescrizione», cioè se gli inquirenti compiono un arresto, emettono un mandato di comparizione, una richiesta di rinvio a giudizio o svolgono un atto giudiziario che interrompe il decorrere del periodo di corruzione. Qualora però all'imputato vengano concesse le attenuanti generiche, il termine di prescrizione si dimezza: 7 anni e 6 mesi.



Iter giudiziari molto complicati

È molto difficile, nel labirinto di nomi e episodi di Tangentopoli, prevedere o anche solo ipotizzare quali processi o quali imputati possano uscire di scena approfittando dello scorrere dei giorni. Per ogni singola posizione le variabili che interagiscono sono numerose: il tipo e il numero di reati per i quali un indagato è chiamato a rispondere, il riconoscimento della «continuazione» con un reato

giudicato in un altro procedimento (situazione molto frequente per Mani pulite) e anche per l'effetto prodotto dalla concessione delle attenuanti generiche. Finora questo beneficio è stato considerato pressoché automatico per tutti gli incensurati, ma in diversi processi di Tangentopoli è avvenuto l'esatto contrario, vanificando l'effetto di dimezzamento dei termini di prescrizione.

Una soluzione? Più riti alternativi

La soluzione per evitare la beffa? I magistrati chiedono che si agisca in modo da consentire un'accelerazione dei processi, e quindi incentivazione al ricorso ai riti alternativi come il patteggiamento ma anche rinforzi degli organici per gli uffici più sguarniti. Fuori dai palazzi di giustizia si discute da tempo di un'eventuale soluzione politica, alcuni avvocati - a partire dal presidente della Camera penale di Milano, Gaetano Pecorella - suggeriscono la depenalizzazione del reato di finanziamenti illeciti ai partiti, che potrebbe essere ridotto a semplice violazione amministrativa. Solo così, spiegano i penalisti, si potrebbe evitare che qualcuno sfugga all'accertamento della verità per la decorrenza dei termini di prescrizione.

forme.

E uno dei passaggi obbligati per uscire da Tangentopoli è la riforma della Pubblica Amministrazione. Ma, come si sfugge ai bizantinismi delle strutture amministrative?

Intanto, si dovrebbe stabilire preliminarmente quali compiti spettano alle amministrazioni centrali e quali alle amministrazioni periferiche. In secondo luogo, occorrerebbe distinguere nettamente tra direzione politica e direzione amministrativa, scegliendo quest'ultima per soli meriti professionali, pagandola bene, ma responsabilizzandola al massimo.

Dai saggi della commissione voluta dal Presidente della Camera Luciano Violante è arrivata, in tempi singolarmente rapidi per il costume del nostro Paese, una proposta su come uscire da Tangentopoli. Però, non è la prima volta che il lavoro delle commissioni o finisca in un oscuro archivio o, nel migliore dei casi, serva come materiale storico... Sarà così anche questa volta?

C'è del vero nella domanda. Persino nei momenti di maggiore ristrettezza ed austerità non abbiamo mai lesinato su commissioni e ponderose relazioni. Questa volta, però, si avverte un clima, uno spirito di intenti diverso tra le forze politiche e istituzionali, e non è secondario che il presidente della Camera abbia posto una scadenza al lavoro degli esperti. Ancor più insolito è che le proposte non si siano disperse in centinaia di pagine ricche di distinguo, ma abbiano il dono della sinteticità e della concretezza. Certo, si tratta solo di proposte. Spetta ora al Parlamento trasformarle in leggi e al governo tradurle in direttive concrete. Se ciò non avverrà e non avverrà presto, il buon lavoro della commissione è destinato agli archivi, seguito a ruota dallo Stato democratico o, se quest'ipotesi sembra troppo catastrofista, dal rischio di pericolose avventure oligarchiche-autoritarie.

TRE RACCONTI DI GIAN PIERO DELL'ACQUA

De Senectute in redazione

Una riflessione sulla condizione senile. È questo ciò che propongono i tre lunghi racconti riuniti in «Controversi amori», seconda opera narrativa di Gian Piero Dell'Acqua, giornalista di rango (nonché saggiato acuto), redattore per lungo tempo di prestigiosi quotidiani e riviste, quali

«la Repubblica», «l'Unità», «Panorama». Giornalisti sono anche i tre protagonisti attraverso gli occhi dei quali il tema è affrontato: tre personaggi distinti anagraficamente, ma con molti elementi in comune che li imparentano fra loro in modo stretto. Al punto da dare

l'impressione di trovarsi in realtà di fronte a un unico, vero personaggio, fotografato sotto angolazioni diverse affinché ne affiorino le sfaccettature del profilo (si capisce, psicologico). Al di là dei dati biografici (la passione per la letteratura e il cinema, la militanza politica tra le schiere della sinistra, un matrimonio compiuto in età avanzata, giunto a un punto di crisi), quello che unisce i personaggi è anzitutto la disponibilità a impegnarsi in un esame spregiudicato di se stessi e del

mondo che li attorna. Un esame condotto in modi dimessi, e perciò più credibili, come si addice a individui che appartengono a quella intellettualità di massa che si è andata infoltendo nel corso del secolo: non eroi dell'intelletto, ma uomini comuni, alle prese con le tribolazioni di un lavoro che ha perso il carattere avventuroso che in passato gli ha attribuito una vasta letteratura (anche cinematografica). Tale disponibilità all'esame di se stessi si fa più esplicita nell'ultimo

racconto, «Lo sbarco in Normandia», dove l'azione cede il passo a una narrazione serrata di pensieri, che il protagonista svolge in prima persona. Ma il testo più significativo è forse quello centrale, «La prostata e la prostituta», nel quale l'attenzione è concentrata su un episodio emblematico della vita di Alberto Casti (il cognome ha un significato simbolico), cinquantottenne, precocemente affetto da infezione alla prostata, sposato da quindici anni con una donna più giovane di lui

che in crisi d'amore decide ad un certo punto di dichiarare sciolto il rapporto sessuale con il marito. Lui però ha ancora una vitalità erotica intensa, e lo intende dimostrare a se stesso e agli altri. Perciò dà inizio a una insolita relazione con una prostituta che da professionista del sesso si trasforma in breve tempo in confidente, addirittura amica, con una sua storia, una sua vicenda, dei progetti. Con la conseguenza, per il protagonista maschile, che sull'interesse sessuale finisce con il

valutare quello più genericamente umano, determinato dal bisogno di cercare ancora, alla sua età, di tenere aperto il contatto con destini diversi dal suo.

□ Giuseppe Gallo

G. PIERO DELL'ACQUA
CONTROVERSI AMORITRANCHIDA
P. 139, LIRE 23.000

Le novelle di Arthur Schnitzler

Una scelta di racconti «giovanili» che svelano uno sguardo lucido rivolto a un mondo dominato da ipocrisia e falsa coscienza

Qualche tempo fa ho avuto modo di esprimere su questo giornale la mia ammirazione per il grande narratore e drammaturgo austriaco Arthur Schnitzler. Ora mi dà l'occasione di tornare sull'argomento la pubblicazione di una scelta di racconti per la maggior parte inediti da noi, presso Adelphi. Sono racconti pubblicati o scritti tra il 1885 e il 1907 (lo scrittore era nato nel 1862), ma in grande maggioranza entro il 1900. Non è solo per ragioni anagrafiche, tuttavia, che non dobbiamo prendere «giovanili» alla lettera, ma anche per il fatto che appartengono agli anni Novanta alcuni dei «grandi» racconti dello scrittore, a noi già ben noti, come *Morire* o *La moglie del saggio* e addirittura *I morti tacciono*. Tuttavia i racconti di questo libro, non di rado bellissimi, consentono di precisare una fisionomia di autore che credevamo di conoscere bene, e che invece ci resiste, nella sua assoluta mancanza di soggettivismo.

Dicevamo: alcuni di questi racconti sono bellissimi: cioè di una forza e incisività di poco inferiori a capolavori narrativi come *I morti tacciono* o *Doppio sogno* o *La signorina Elsa*, per non dire dei «romanzi» brevi come *Beate e suo figlio* e soprattutto lo straordinario *Ritorno di Casanova*, culmine della narrativa austriaca di quei decenni. E talora vi riconosciamo idee che fermenteranno, con varianti, più tardi: è il caso di quella che domina una delle novelle più belle, *Il vedovo*, modulazione del tema dell'adulterio scoperto *post factum*, caro allo scrittore, che in altri termini tornerà nel mirabile «atto unico» della *Commedia delle parole*, *L'ora della verità*. E potranno essere fertili anche in altri, come mostra un importante racconto di tema analogo, *L'eredità*, che risuona, credo, in un episodio particolarmente notevole de *La marcia di Radetzky* di Roth (e allora si misuri il pathos un po' smarrito di questi con la freddezza tutta cose di Schnitzler).

Ecco dunque il grande poeta della disillusione, dell'inganno, dei disguidi tragici rappresentarci la società viennese con tanta più forza quanto più ne sta volutamente alla superficie increspata delle cose, quanto meno cioè si spinge ad esaminarne le «cause» (in questo il suo distacco dal naturalismo è assoluto) e d'altra parte ad approfondirne i riflessi psicologici (il netto rapporto tra

Laureato in medicina amico di Freud Rilke, Mann

Adelphi pubblica ora le novelle di Arthur Schnitzler raccolte in «La piccola commedia» (p. 287, lire 29.000; traduzione di Rosella Carpinella Guarnieri), novelle che furono scritte tra il 1885 e il 1907 e sono in gran parte inedite in Italia. Di Arthur Schnitzler (1862-1931) Adelphi ha pubblicato «Il ritorno di Casanova» (1975), «Doppio sogno» (1977), «Fuga nelle tenebre» (1981), «Gioco all'alba» (1983), «Beate e suo figlio» (1986) e «La signorina Elsa» (1988). Schnitzler era nato a Vienna nel 1862, figlio di una agiata famiglia israelita e a Vienna morì nel 1931. Laureato in medicina entrò nella clinica odontoiatrica del padre, esordendo presto come autore di prosa e di poesia. Ebbe intensi rapporti con Freud, Rainer Maria Rilke, Heinrich Mann, von Hofmannsthal.



Birreria O.K. Vienna

Franco Pinna

La «Comédie» viennese

PIER VINCENZO MENGALDO

ragione economica e collasso psichico della *Signorina Elsa* è di là da venire e resta un'eccezione); solo forse in *Aspetta il dio vacante* noi possiamo avvertire un moto di satira esplicita di quel mondo. Lo sguardo è lucido, impavido, munito di quell'oggettività proba e di quel determinismo senza scampo, in un mondo dominato dall'ipocrisia e dalla falsa coscienza, che certo piacquero a Freud ancor prima delle coincidenze diagnostiche.

Oggettività e determinismo comportano relativismo. Nessuno lo ha detto meglio dell'autore stesso in una pagina del suo Diario: «È possibile che io sia un relativista, anzi lo sono; sono uno che ha cognizione di molti, troppi valori e li pone forse troppo volutamente, troppo dialetticamente a confronto. Senza dubbio sono uno scrittore per chi non soffre di vertigini». Credo bene: ne *La fidanzata*, sottotitolo *Studio*, del 1891 (mai pubblicata e s'intuisce il perché), Schnitzler narra, con estrema essen-

zialità e con l'impassibilità di una diagnosi, di una ragazza di ottima famiglia che non riuscendo ad assopire la violenta eruzione dei desideri sessuali neppure con un ottimo fidanzamento, si dà alla prostituzione e come prostituta - attenzione - vive felice (ad accrescere il carattere di «diagnosi» il racconto si conclude sul carattere «impersonale» del piacere femminile). Questa è bene la mano di chi scriverà *La signorina Elsa*: e in entrambi i casi la distruzione clinica del mito della purezza giovanile della donna assestava, come da parte sua Freud sapeva bene, un duro colpo alla società aristocratica e borghese dell'Impero, tanto più che nell'uno caso e nell'altro il dottor Schnitzler si guarda bene dal teorizzare o peggio moralizzare, ma constata rapporti di causa ed effetto: se A, allora B.

Ma la ricca prostituta de *La fidanzata* o *Elsa* sono, proprio per la capacità di guardare in se stesse, personaggi autentici: al-

l'opposto dunque di quel «tipo» che è caratteristico dello scrittore e anche in questi racconti abbondano: il cinico o scettico, generalmente maschile (la più importante eccezione femminile, la Contessina Mizzi, è tale per dolore, ingiustizia subita, autodifesa). Ma poiché, certo volutamente, Schnitzler si accontenta di accennare, senza approfondimenti, alla base economico-sociale di quel cinismo, questo sta perfettamente per quella.

Anche questi racconti confermano, se ce n'era bisogno, con quanta frequenza e incisività nella narrativa di Schnitzler penetrano elementi teatrali. Non si tratta solo di un fatto tecnico, né dei condizionamenti dell'espertissimo drammaturgo; ma prima di tutto del fatto che egli vede la società viennese come teatro, e più precisamente come commedia dove anche una tendenza a tipizzare che si scioglierebbe solo nella maturità. Ed ecco qui, infatti, un ditico dal titolo *Commedianti*, (tali sono le due protagoniste, e nei due sensi del termine). Ma più che il titolo conta il

Il grande poeta della disillusione e dell'inganno ci rappresenta quella società con tanta più forza quanto più ne sta volutamente alla superficie increspata delle cose

fatto che nella prima anta del ditico, *Helene* (forse il capolavoro della raccolta), dopo un'ouverture narrativa tutto si svolge in forma di dialogo, tra verità e finzione, degnissimo dell'autore, diciamo *La Contessina Mizzi*. Un pianista è stato lasciato la sera prima da una giovane attrice con un lungo bacio che l'ha turbato e acceso; ora lei torna e gli rivela con graziosa franchezza che lei è perfettamente indifferente e che quel bacio appassionato è stato un modo di provare a se stessa che è capace di recitare l'amore: dunque la recitazione ha sovrappreso la realtà (ma nella chiavica ancora narrativa un ambiguo accenno sembra correggere nel senso

della patetica verità questo che in fondo rientra nel grande tema schnitzleriano del travestimento, che avrà la sua punta estrema e sublime nel *Casanova*).

Ma in queste novelle c'è, anche in grazia della loro generale concisione, qualcosa che non ritroviamo ripensando ai «grandi» racconti, più articolati e col passo più lento. Intanto la loro forma tipica, se così posso dire, è quella dell'aneddoto (v. per esempio *Il sensibile*, e, con un taglio quasi kalfiano e comunemente ebraico, *La cravatta verde*) - e qualcosa di questo gusto per il racconto-aneddoto resterà sempre, se non sbaglia, nello scrittore austriaco, non fosse altro che per la tendenza radicata a far oggetto del racconto un «caso»

(v. qui in particolare *Il figlio*, di taglio un po' «russo»). Anche in virtù di questa concisione e rapidità Schnitzler è, dopo Cechov e Maupassant, uno degli scrittori di racconti che leggiamo con più soddisfazione, senza mai perdere il passo.

Tuttavia questi racconti recano l'impronta di uno scrittore che, non dico cerca se stesso o esperimenta a freddo, ma profita delle mille possibilità che gli offre il genere racconto e le sfaccettate. Le «grandi» novelle degli anni Novanta e successivi, per quanto mirabili non solo nella conduzione ma nell'invenzione-base, possono ricondursi credo a pochi «tipi»: e si capisce, il diagnostico è sempre più acuto e incontentabile, e scava in pochi punti, gli stessi. I racconti de *La piccola commedia* esibiscono invece una grande varietà di tipi e sottotipi (ma non per le ragioni per cui l'avrebbe fatto un naturalista, gettare una rete a maglie strette che coprisse il tutto, no, per esplorare da vari punti di vista l'essenziale). Si è già accennato all'aneddoto, al «caso», allo «studio», al racconto «teatrale». Ma altro si può aggiungere fra i parenti prossimi della novella, che l'intelligentissimo narratore ingloba: la favola (per esempio *Un successo*), il racconto fantastico (*Ypsilon*), quello di stampo settecentesco e un po' «filosofico» (*I tre elisir*), il frammento (*Leggenda*). E l'ultimo racconto, vera e propria «forma mista», *La piccola commedia*, è un racconto epistolare, e mi sembra anche una delle cose più sottili e riuscite del libro. Val la pena che lo riassuma in due parole. Una viennese e un viennese, lei vissuta lui *dandy*, scettico, entrambi benestanti, scrivono a un'amica e a un amico che stanno all'estero. La prima anomalia è che non abbiamo la risposta dei destinatari, la seconda e più notevole, quasi anche a compenso di quella (s'incrociano i due destinatari, non come di solito destinatario e destinatario), è che le lettere dell'uomo e della donna ci informano in contemporanea che i due si sono incontrati amorosamente in seguito a un travestimento effettuato per noia. ecc. lui da poeta squattrinato, lei da povera lavorante (dunque nei panni di un personaggio tipico di Schnitzler); giornate di gioia un po' forzosa nella nuova pelle e nella verità della menzogna; finalmente i due «senza qualità», si stancano e del travestimento e dell'umile vita che ne deriva, rientrano nella loro pelle, così si incontrano di nuovo, ridono e continuano ad amarsi (ma probabilmente per poco).

Il tema schnitzleriano del travestimento, con le sue risonanze anche archetipiche (il ricco che si finge povero...) è svolto qui con particolare ricchezza e intelligenza: prima di tutto perché accompagnato a quel motivo del parallelismo che pure è importante nello scrittore austriaco (penso soprattutto a *Doppio sogno*); e forse anche perché suggerisce abilmente che, in quella società vita povera e vita benestante non sono opposti ma complementari. E altro certo vi scoprirà il lettore.

Questa novella agile ed elegante s'intitola come si è detto, a proposito, *La piccola commedia*. Forse non per una sola ragione. Sentite come termina, ultima lettera dell'uomo e ultima in assoluto, in un'atmosfera di fine prossima della relazione ancor più voluta, senza drammi, che presentita: «La piccola commedia, come vedi, è finita, e sarò lieto a fuggir via se dovesse diventare un dramma. Finito il primo atto (scena: Dieppe), sparirà con un sorriso dietro le quinte». Linguaggio apertamente teatrale, che però esprime, forse, non solo la disponibilità cinica del protagonista, ma anche la libera creatività del burattinaio, l'autore: per l'uno e per l'altro la vita è commedia.

FILOSOFIA

Il saggio «Contro l'identità» dell'antropologo Francesco Remotti

Noi, gli altri e il popolo dei cannibali

FULVIO PAPI

identità è assolutamente necessaria, e tuttavia essa è una costruzione culturale che quindi è sempre particolare e non cresce mai con la stessa unilaterale di un seme, ma si sviluppa attraverso combinazioni che la memoria può smarrire, ma che implicano sempre orizzonti di alterità.

Identificare, ci dice Remotti, è separare, mantenere l'identico sia in relazione al flusso del mutamento, sia in relazione alla presenza degli altri.

Una identità in quanto costituita, luogo di certezze e di prassi consolidate, trova ostacoli molto rilevanti a concepirsi come particolarità. Gli si richiede-

rebbe un difficile raddoppio della propria rappresentazione. La strada più elementare è quella che conduce verso due atteggiamenti.

L'uno fa diventare ente universale ciò che è mutevole e contingente, l'altro, strettamente connesso, apre un problema di pulizia, o, con parola più elaborata, di purificazione di ciò che è altro da sé. Avviene così che l'identità elabori all'interno di se stessa la propria patologia che si manifesta in intolleranza, aggressività, disprezzo nei confronti dell'alterità.

Remotti riprende le celebri pagine di Hume e mostra come nello scenario delle religioni, il

monoteismo, solidificato dalla tradizione della scrittura, induca un'identità argomentativa, narrativa compatta, si da presentarsi al mondo come l'assoluta verità. La storia dei conquistadores spagnoli nel Nuovo Mondo e l'esempio più iniquo di questa vicenda. La drammaticità dei contrasti tra monoteismi è un'altra conseguenza. Al contrario dei politeismi, di tradizione spesso orale, incerti, aperti, capaci di integrazioni.

Vi sono poi le identità inventate come ha mostrato Ugo Fabietti nel suo libro sulla «etnia»: in questo caso diventa natura, contrapposizione ciò che era solo un modo di dire, una differenza, come è avvenuto nel caso dei Tutsi e degli Hutu a causa di

una stravolgente strategia della colonizzazione. Come esempio del tutto contrario, e quindi come processo continuo di integrazione tra identità e alterità, Remotti rievoca il cannibalismo dei Tupiramba. Ma una integrazione «non saputa». Il che, a mio avviso, complica il problema.

Al termine del suo percorso Remotti ci dice che il rapporto tra identità e alterità è «in bilico», quindi è una questione sempre aperta: avere questa prospettiva significa sapere che sotto la maschera della nostra identità non c'è niente. Ne deriva una saggezza: riuscire a vivere senza la cappa dell'identità per essere più liberi e più capaci di condividere il mondo con gli altri.

Cosa non facile, perché l'i-

dentità diventa «carne» non riflesso di pensiero e poi aggiungerei, ma qui ci vorrebbe un altro libro, che è decisivo per il carattere dell'identità vedere di quali elementi e di quali esperienze è costituita un'identità. Per esempio io sarei molto perplesso sulla tolleranza e sulla solidarietà di un vivere sociale che ha identificazioni puerili, narcisistiche, banalmente mimetiche come il nostro.

FRANCESCO REMOTTI
CONTRO L'IDENTITÀLATERZA
P. 104, LIRE 20.000

**LA QUERCIA
A CONGRESSO**



Festa nazionale dell'Unità del '96 di Modena

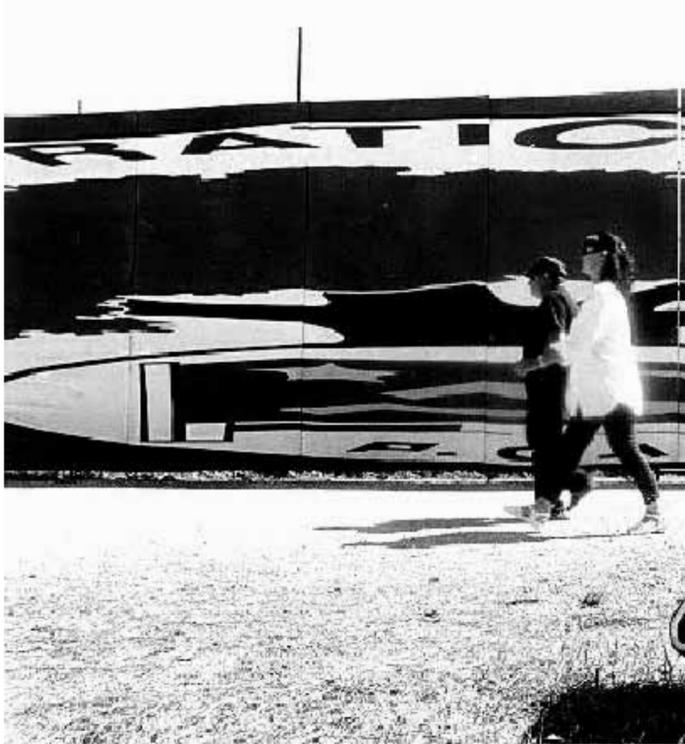
Andrea Cerase

Il Pds cerca giovani e lavoro autonomo

Identikit dell'elettore anni '90 Più povero, dipendente, maturo

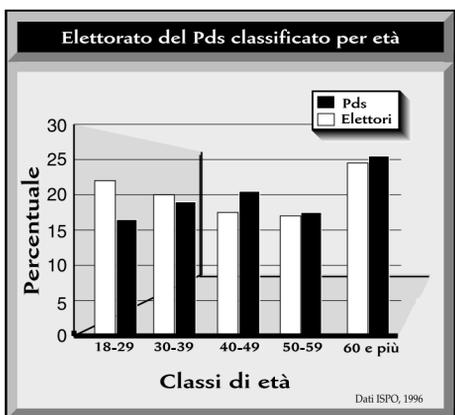
Un po' più donne che uomini, più anziani che giovani, più pensionati e lavoratori dipendenti che lavoratori autonomi. Potrebbe essere questo l'identikit dell'elettore del Pds, passato al vaglio da un'équipe di studiosi e di dirigenti della Quercia - soprattutto del Nord - in un seminario a Brescia. I valori individuati non si discostano molto da quelli dell'universo dell'elettorato. Ma questa «normalità» spinge il Pds a interrogarsi sui deficit di innovazione nella sua politica.

Guardando al passaggio fra le elezioni vinte dal Polo nel '94 e quelle vinte dall'Ulivo nel '96, gli studiosi concordano nel valutare decisivi più che grandi sommovimenti nel comportamento elettorale, le diverse dislocazioni di uomini e forze in campo, nonché la presenza solitaria della Lega al nord e della Fiamma di Rauti al centro-sud. «La mia impressione - dice Giacomo Sani - è che il risultato del '96 sia stato influenzato più dall'offerta che dalla domanda, più dal nuovo puzzle di alleanze delle élite politiche che non da massicci cambiamenti di orientamento degli elettori». «Spostamenti si sono verificati - dice Renato Mannheimer - ma non in misura rilevante. La quota che salta da uno schieramento all'altro supera di poco il 10%». Quadro diverso al nord, dove la competizione è a tre (Ulivo, Polo, Lega). Lo ricorda Roberto Weber: «Mentre nel resto d'Italia 291 competizioni su 295 hanno coinvolto Polo e Ulivo, al nord in 56 su 176 (54 su 121 in Lombardia, Veneto e Friuli) la Lega Nord si è inserita, come vincente o perdente fra i due». Basti dire che nel '94, quando Bossi era alleato a Berlusconi, i collegi cosiddetti «marginali», cioè dove si vince per un pugno di voti, erano appena 22 nel nord, e nel '96 sono diventati 110. A complicare la lettura sopra la linea del Po c'è la fortissima stabilità dell'elettorato Pds dal '92 in poi, che vanta (diversamente da Rifondazione) quote di fedeltà fra l'83 e l'87%, e la scarsa relazione tra fattori sociali e voto. Emblematico il caso dell'operaio bresciano o bergamasco o vicentino che milita nella Fiom e poi vota per la Lega. Tuttavia uno «zoccolo duro» il Pds ce l'ha anche qui: ed è il lavoro dipendente qualificato e la fascia tra i 35 e i 54 anni. Pure al nord le punte



Più ottimista e europeista Un po' meno presidenzialista

Generoso col governo, ottimista sul futuro democratico, presidenzialista ma non troppo, più europeista degli altri. È l'elettore tipo del Pds come emerge da una ricerca dell'Ispeo effettuata all'inizio di settembre. Alla domanda sull'operato del governo (ma non c'erano ancora le polemiche sulla finanziaria) il 77,9% degli elettori della Quercia ha risposto positivamente, al nord addirittura l'80,1%. La quota scende al 65% tra gli elettori potenziali. Al primo posto tra le emergenze l'occupazione, col 64,7%; al secondo, col 22,1% il debito pubblico (al nord 56,9% e 23,2%). L'ingresso in Europa è al terzo posto col 18,2% (quarto col 16,9% al nord) e pone l'elettore piadinesino come il più europeista di tutti: chi vota altri partiti infatti nomina l'Europa solo per l'11%. Per l'elettore tipo della Quercia (73,1%, 75,7% al nord) la nostra democrazia «ha molti difetti ma comunque funziona»: un ottimista di gran lunga superiore rispetto a chi vota altri partiti che si attesta sul 40%. Quanto al presidenzialismo è un fifty fifty: il 48,3% vorrebbe il capo dello Stato eletto direttamente contro il 45,4% che lo farebbe eleggere dal Parlamento, ma le proporzioni si invertono al nord: 45,7% contro 49,1%. Maggioranza quasi identica invece tra Italia e nord sul presidente del Consiglio: il 50,8% e il 50,9% lo preferirebbe eletto dai cittadini. Se ne può dedurre che chi vota per la Quercia preferisce la bozza Fischella al semipresidenzialismo. Meglio la bicamerale o la costituente? Il 54% degli elettori del Pds preferisce la prima soluzione, appena il 26% (il 30,1% al nord) si esprime per la costituente. E la stragrande maggioranza è bipolare: oltre il 70% vorrebbe in Parlamento due soli schieramenti, maggioranza e opposizione. Non solo, cala fra gli elettori della Quercia la quota di chi vota più per il partito che per la coalizione: 56,2%, contro il 58% (che al nord è il 61%) di chi ha optato per altre liste. Infine Ulivo e Polo: diventeranno partiti o resteranno coalizioni? Il 63,3% (il 59,2% al nord) dell'elettorato piadinesino pensa ad accordi elettorali in cui i singoli partiti continueranno a contare più delle coalizioni.



sono tra laureati e meno scolarizzati, e le fasce di sofferenza in mezzo. Mentre il buco nero (l'espressione è di Marilena Adamo, vicepresidente del Consiglio regionale) è rappresentato dal lavoro autonomo e in parte dai giovani. Ma nel lavoro autonomo c'è di tutto: piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, giovani con partita Iva. «Le categorie tradizionali vanno riscritte totalmente - dice il milanese Marco Cipriano - anche perché oggi i più sfruttati sono gli autonomi di seconda generazione o parabusordinati». C'è ampia materia per riflettere

seriamente sul partito. Così il piemontese Chiamparino parla apertamente di periferie dirigenti da costruire, il friulano Maran invita a fidarsi della società. Il milanese Irlando invoca il partito «del lavoro e dei lavori». E il lombardo Ferrari prende atto del mancato rivoluzionamento elettorale. «Forse il limite del '94, cioè l'essere percepiti più per la difesa delle regole che per l'innovazione, non è del tutto superato». E citando le analisi di Ilvo Diamanti, dice: «La leva del governo è importante ma non basta, c'è un problema di identità sul territorio».

Marco Minniti tenta un bilancio politico. Anche se le risposte organiche le darà il congresso, il coordinatore dell'esecutivo parla apertamente di partito federativo, nel quale si intreccino due livelli: il territorio e le organizzazioni per valori ed interessi, una sorta di lobbies democratiche. Insomma un partito canale di scorrimento fra istituzioni e società, che garantisca un'alta qualità del governo e insieme sia vissuto come soggetto di innovazione. E con la consapevolezza, fondamentale per il nord, dell'importanza dell'Europa. «Perché dobbiamo sapere che il mancato aggancio europeo è la carta della secessione».

IN PRIMO PIANO

Tra i ragazzi della Sinistra giovanile: pragmatismo, volontariato, attese dal governo

La nuova generazione del «buon senso»

■ BOLOGNA. Alcuni, fanno mostra di infinita saggezza. E quindi, «governando il malcontento lo crei», oppure «senza nemici si vive meglio». Se ai ragazzi della Sinistra giovanile chiedi del Pds o del governo dell'Ulivo, a volte sono rassicuranti come un membro del coordinamento di Botteghe Oscure o come un sottosegretario prodiano. Se poi ti spingi fino alla provocazione estrema - «Insomma, stai con D'Alema o con Veltroni?» - ti accolgono due occhi meravigliati e un'espressione che dice, neanche tanto velatamente, della scemenza della questione. Poi, tira e tira... Hanno grandi sogni ed insieme molto pragmatismo. Sentite.

Domandi, per esempio, di D'Alema a Sandro Secchi, uno studente di Modena, e lui ti spiega: «Magari ha un atteggiamento da pezzo di ghiaccio, ma almeno è quello che non ha paura di sporcarsi le mani, che si mette in gioco, che scommette su se stesso... Ci stiamo spendendo talmente tanto, che non può che essere visto di buon occhio, questo lavoro». E Chiara Lanni, studentessa di Firenze: «Dopo l'89 c'è stato un impegno incredibile. D'Alema è riuscito a stimolare la discussione, ha la volontà di confrontarsi con i giovani dopo che per tanto tempo, anche per colpa nostra, siamo stati assenti dal dibattito politico». Valentina Roversi arriva da Rieti. Tu le metti davanti un fantasma che agita i giornalisti e le giornale nel Transatlantico di Montecitorio, e lei lo affronta così: «L'incucio? Senti, io mi fido di D'Alema, anche se a volte la sua politica può

Tra i ragazzi della sinistra a parlare del Pds e del governo, dell'incucio e della giustizia. Molto più pragmatici dei giovani del passato. «Almeno D'Alema è uno che si mette in gioco...». Il governo? «Deve imparare a comunicare quello che fa». C'è chi invoca una sinistra della «responsabilità e del buon senso, che non vuol dire senso comune». Nessuna nostalgia. «Rifondazione? Un'isoletta con la bella bandiera. Ma su quell'isoletta alla fine si muore...».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

lasciarci spiazzati. Sai, cambiare la Costituzione scritta anche da Calamandrei con Berlusconi...».

E il governo dell'Ulivo? «In fondo - sospira Giorgio Fano, un altro studente universitario - per quello che ci si poteva aspettare, va bene così». Torniamo al Pds... «Vedo bene la linea di D'Alema: rapporto con i moderati, ma intanto rendiamo più forte la sinistra».

«Riorganizziamo il partito»

Qualcosa che non va? Lo racconta Guido Rossi, studente di Bologna e responsabile emiliano della Sinistra giovanile: «Nel Pds c'è bisogno di rimettere mano alla forma organizzativa. Spesso c'è ammirazione per D'Alema, ma poi non si trova la struttura in cui esprimersi, soprattutto a livello locale». Federico Picco viene da Roma, studia Economia e commercio. Lui al segretario della Quercia vorrebbe chiedere questo: «Ma da davvero hai fatto la svolta, o sei solo un grande attore?». E perché, scusa? «Ecco, non vorrei che ci fossero ancora scheletri nell'armadio. Penso alle

critiche della destra sulla magistratura amica...». Ti convincono? «Non so, amica no... Ma il dubbio che abbia risparmiato certe forze... No, non credo alla magistratura amica. Però ci sono ancora cose inaccettabili...». Cristina Scarfia viene dalla Sicilia. Lei la sinistra la pensa così: «Poco moderata, ma con buon senso e senso di responsabilità...». Sta un attimo in silenzio, poi aggiunge: «E guarda che spesso queste cose non coincidono col senso comune». E voi giovani? «Stiamo riacquistando il gusto delle idee forti. Il problema è che dobbiamo cambiare linguaggio...».

Riproviamo con l'incucio? Guido Rossi: «È fondamentale arrivare a una riforma istituzionale. E poi questo è un paese profondamente di destra...». Chiara Lanni: «Io non lo vivo come un incucio...». Sandro Secchi: «Per me la politica è dare risposta ai problemi. Bisogna anche saper rischiare di andare contro i propri compagni...». E senza nemici, ma solo con gli avversari, come si sta? «Bene, si vive bene». «Bene? Molto meglio». «È un po' stupido andarci a cercare, no?». C'è Valentina Roversi che fa intravedere un altro aspetto che affiora, ogni tanto, a sinistra: «Adesso che ha vinto, il Pds ha un grande conto aperto con la società. Però mi da fastidio vedere alcuni compagni che si piangono addosso: «Oddio, e che diciamo?». Molti sono spaventati dall'idea del-

la vittoria, riescono a pensare solo come opposizione...». Vabbè, giustissimo. A Cristina Scarfia «da fastidio» un'altra cosa. Questa: «Se si parla di «sinistra nuova» mi viene in mente l'abiura del passato; quando

si parla di «sinistra moderna» mi viene in mente Craxi; quando si parla di «sinistra democratica» sembra che non eravamo democratici...». E allora? «E allora, meglio «sinistra in evoluzione...». Mah...

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

ENNIO MORRICONE
LE COLONNE SONORE ORIGINALI DEI FILM DI
SERGIO LEONE

In edicola a L. 18.000

C'ERA UNA VOLTA IL WEST PERSONALCHE DOLLARO IN PIU' IL BRUINO IL BRUTO IL CATTIVO PER UN PUGNO DI BOLLARI GIU' LA TESTA C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA

Anche sulla giustizia, niente paderan qui dentro. Dice Chiara Lanni: «Ha ragione D'Alema quando dice che troppi giudici manifestano la volontà di discutere direttamente con l'opinione pubblica. Ora sarebbe il caso di attenuare un po' i toni. Un personaggio come Di Pietro lo dimostra...».

Si tifa apertamente per Palazzo Chigi, però si vorrebbe qualche segnale più forte. Il «sussurro degli innocenti», come dice il sociologo Carlo Donolo, arriva fin dentro il consiglio dei ministri. «Probabilmente dovrebbero imparare a comunicare un po' più chiaramente quello che fanno e quello che vorrebbero fare - dice Rossi -. Le idee ci sono...». «Intanto - è la preoccupazione della Scarfia - riorganizziamo la sinistra sui contenuti». Taglia corio Giorgio Fano: «Io sono entusiasta del governo del paese e di quello del partito».

«Però nell'isoletta si muore»

Enzo Amendola ha l'aria saggia e pensosa. «Il limite maggiore della sinistra? Sapere cosa rappresenta oggi nella società. Ormai ci sono generazioni cresciute fuori da ogni sistema di rappresentanza, sindacale e di partito. La sinistra, oggi, ha questo grande mare davanti». Ma senza nostalgie e reducismi, per favore. E infatti Amendola aggiunge: «Rifondazione? È solo un'isola con una bella bandiera piantata sopra. Lì tutto sembra più facile. Ma è solo un'isoletta piccola e stretta, senza case e senza altra gente. E su un'isoletta così, alla fine si muore...».

LA TOURNÉE. A dicembre anche in Italia lo spettacolo della compagnia inglese

Rumori in concerto E Parigi fa «Stomp»

Presto finalmente anche in Italia (prima tappa il Sistina di Roma) gli Stomp, virtuosi della musica degli oggetti di uso quotidiano. Capaci di far impazzire una platea al ritmo solo apparentemente «povero» delle scope, delle scatole di fiammiferi, degli zippo, dei bidoni della spazzatura, del fruscio delle scarpe sulla sabbia e della carta accartocciata, dello schioccare di dita, dello strofinio delle mani. Andare a sentirli per credere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Cosa si può fare coi giornali? A seconda dell'umore vi potranno venire in mente molte risposte diverse, comprese le più ovviamente scurrili. Ma immaginate che ci si potesse fare anche della musica? Trarne un ritmo magico spiegandoli, voltando pagina, facendoli vibrare, strappandoli, accartocciandoli, appallottolandoli, pestandoli con rabbia sotto i piedi?

È quel che fanno gli Stomp, trascinando il pubblico in visibilibio, in uno dei templi del teatro d'avanguardia a Parigi, La Cigale, in piena Pigalle, che registra il tutto esaurito da quando vi sono approdati una settimana fa. Li avevamo sentiti la prima volta a New York, tre anni fa, all'Orpheum nell'East Village, dove il loro spettacolo replica da allora senza interruzione. Da una che erano, le truppe si sono moltiplicate in tre. Una perenne in tournée negli Stati Uniti (24 città l'anno scorso, 54 quest'anno). La terza - che è poi il cast originale britannico - è ora tornata in Europa, dove dopo Parigi si trasferirà presto in Italia. Al Sistina di Roma del 3 all'8 dicembre, al Nazionale di Milano dal 10 al 15. E poi, in primavera, al Colosseo

di Torino (dal 3 al 6 aprile), al Stabile di Genova (8-13 aprile), al Teatro delle Celebrazioni di Bologna (15-20 aprile), allo Smeraldo di Milano (22 aprile - 4 maggio), e infine all'Augusteo di Napoli (6-11 maggio). Da non perdere.

La musica? Un gran rumore che non dà fastidio, era stata definita con un terribile, benché affettuoso aforisma. Gli Stomp sono riusciti a rovesciarlo: hanno fatto musica con il rumore degli oggetti di uso quotidiano, «rumori della strada». Gli otto percussionisti-ballerini-clown in scena riescono a interpretare un'ouverture scopando la ribalta con degli spazzoloni, un quartetto da camera con giornali, una danza srenata percuotendo bidoni di plastica, un concerto per corpo di ballo semplicemente battendo e strofinando i piedi sulla sabbia, un delicato duetto sfregando le palme delle mani, facendo scattare accendini zippo o agitando scatole di fiammiferi, una vera e propria sinfonia aggiungendo bidoni e coperci della spazzatura, tubi di plastica, pentolame vario e lavandini.

Per un'ora e mezza. Senza interruzione. Senza un secondo di ca-

data di attenzione o di noia da parte del pubblico che mano a mano si fa prendere dal ritmo e vi partecipa battendo piedi e mani, sbellendosi dalle risate, divertendosi come pazzi. Il tutto con costumi volutamente poveri, moltissimo sudore e polvere, una enorme dose di humour affidato, oltre che all'elemento sorpresa, agli sguardi e alla mimica dei protagonisti. La sola nota fastidiosa è che, a tratti, risate e applausi soffocano i passaggi musicali più sottili. «Stomp», in inglese, è il suono, molto onomatopico, di uno stivale pestato con forza. Così due giovani musicisti, il 40enne Steve McNicholas e il 32enne Luke Creswell avevano deciso di chiamare lo spettacolo che nel 1991 avevano presentato al Festival di Brighton, in Inghilterra.

Vedere e sentire per crederci. E per lasciarsi trascinare dal buon umore. Il compassato critico del *New York Times*, Vincent Canby, gli aveva fatto un gran complimento scrivendo che gli Stomp gli ricordano i grandi comici del cinema muto. È esatto, ma solo in parte. Nel senso che il precedente che viene in mente ricorda semmai il passaggio dal muto al sonoro: forse nulla di così esilarante era stato portato in scena dai tempi del duetto di Charlie Chaplin e Buster Keaton in *Luci della ribalta*, del 1952. Con la differenza che quello sketch si concludeva sullo schermo. Invece, dallo spettacolo degli Stomp, esci con una gran voglia infantile di metterti a strofinare le mani, ticchettare sulle scarinesche, bacchettare sui coperchi delle pentole di cucina, stracciare il giornale.



Un momento dello spettacolo degli «Stomp»

IL CASO. E Barbareschi lascia?

Baudo-Canale 5 Oggi le «nozze»

Oggi l'annuncio Mediaset sugli Speciali che saranno affidati a Baudo nel palinsesto di Canale 5. La Rai fa sapere che fino all'ultimo ha tenuto aperta la porta del dialogo. Una difficile situazione personale ha finito per spingere il conduttore su una strada in qualche modo obbligata. Con chi è avvenuta la trattativa? Il precedente abbandono della Rai, circa dieci anni fa. Intanto Barbareschi, dopo la clamorosa gaffe, minaccia in diretta di lasciare *I guastafeste*.

MARIA NOVELLA OPPO

■ Milano. A Milano si dice «ciao Pepp», per dire addio a una cosa persa per sempre. E a Roma in viale Mazzini in queste ore si dice: «ciao Pippo». Baudo se ne va giusto a Milano per realizzare quegli appuntamenti televisivi tutti speciali che oggi i massimi dirigenti Mediaset spiegheranno nella annunciata conferenza stampa.

Raiuno ha provato a trattenerlo, tenendo aperto il dialogo fino alle ultime ore. Mai nessuno era stato tanto blandito al momento dell'abbandono. Anzi, forse qualcuno si ricorderà che al momento dell'altro grande «tradimento» di Baudo, Biagio Agnes disse la famosa frase: «La Rai non è un taxi che si prende e si lascia quando si vuole». Ma Pippo tornò e magari ancora tornerà in futuro.

Il punto interrogativo riguarda soprattutto la difficile vicenda giudiziaria che vede coinvolto il presentatore e, benché da parte della tv di Stato siano in molti a riconoscere che Baudo ha salvato l'azienda nelle ultime stagioni, mettendo a disposizione tutto se stesso (che forse era anche troppo), nessuno è in grado di promettergli che, quale che siano i risultati ultimi delle inchieste, il suo posto in Rai sarà sempre e comunque assicurato. Mentre la stagione attuale di Raiuno, coi

suoi ottimi risultati di ascolto, ha offeso la sacralità di Baudo, dimostrandone implicitamente la non indispensabilità.

Ora comunque verrà a mancare un pezzo importante della nostra tradizione televisiva e, benché si dica che la tv è tutt'una, gli italiani amano i derby e distinguono nettamente tra Rai e Mediaset. Pippo ne ha già fatto esperienza e ha dovuto pagare la penale. Allora trattò direttamente con Berlusconi, con cui disse di essere rimasto in rapporti amichevoli. Ora chissà con chi avrà condotto le trattative dell'ultima ora. Fedele Confalonieri è tornato da New York (dove ha partecipato alla convention mondiale organizzata dalla Rai), solo ieri. Oggi ci dirà in quale spazio del palinsesto di Canale 5 verrà collocato l'ingombrante nuovo vecchio acquisto chiamato PippoBaudo.

E, si *parva licet*, aggiungiamo che, per un Pippo Baudo che arriva, c'è forse un Luca Barbareschi che se ne va. L'attore e conduttore del programma *I guastafeste*, costretto a chiedere scusa in diretta della sconsiderata battuta con cui aveva invitato una signora a non pagare l'eurotassa, ha minacciato di abbandonare. Per Mediaset potrebbero essere due punti a favore.

LIRICA. Thielemann dirige a Bologna l'opera verdiana «Otello» divorato da Jago

RUBENS TEDESCHI

■ BOLOGNA. Nel lontano 1877, quando l'*Otello* apparve alla Scala, i tradizionalisti accusarono Verdi di aver subito l'influenza di Wagner. Non ci stupiremmo se l'attuale edizione bolognese, diretta da uno specialista wagneriano come Christian Thielemann, riaprisse il contenzioso. Sbarazziamoci subito dall'equivoco. Thielemann, è vero, non fa economia di orchestra, ma le ondate strumentali non sono sollevate dal soffio di Wagner. Al contrario, tendono a realizzare un Verdi più verdiano che mai: le passioni travolgenti, sopravvissute agli impeti della prima giovinezza, si ingigantiscono con la matura esperienza. In quest'ottica, nei 40 anni dall'*Attila* all'*Otello*, il musicista conquista nuovi mezzi restando però se stesso. La visione unificatrice è suggestiva, ma i furori del Moro non sono quelli dell'Unno: nascono, come negli altri protagonisti degli ultimi anni, da una lacerazione dell'animo.

Perciò l'*Otello* bolognese ci lascia perplessi: qui la progressiva discesa negli abissi del dolore cede il posto alle violente impennate e alle brusche cadute dai picchi della passione alle delicate zone di intimità. Un accavallarsi di contrasti - magistralmente condotti da

Thielemann e robustamente sostenuti dall'orchestra e dal coro, che affline si placano nella malinconia dell'ultimo atto.

Resta da chiedersi quanto influisca nella scelta stilistica del direttore la difficoltà di trovare, ai nostri giorni, autentici interpreti verdiani. È fatale che il peso degli strumenti compensi la debolezza delle voci, in particolare del protagonista. Complice e vittima Kristjan Johanson promette con *l'esultate* un Otello eroico ma si trasforma, ben presto, in un Otello iperteso. Generoso negli acuti, opaco e inesplicito dove il canto richiederebbe flessibilità, ignora l'ombrosa malinconia. È fatale che, al suo confronto, lo Jago di Renato Bruson diventi il dominatore: uno Jago anch'egli costretto dalla situazione a smussare l'ambiguità per accentuare la protervia, salvandosi comunque con lo stile e l'intelligenza. Così come si salvano la Desdemona, più appassionata che ingenua, di Kallen Esperian, il Cassio un po' generico di Francesco Piccoli e i personaggi di contorno.

Chiuso il discorso musicale si apre quello scenico. I due argomenti dovrebbero procedere uniti ma direttore, regista e scenografo hanno poco in comune. Lo sceno-

grafo, l'illustre Josef Svoboda, procede su una strada opposta a quella di Thielemann. Non eccessi drammatici ma il nudo simbolismo di una caserma-prigione che sarebbe adattissima a Wozzeck: mura di pietra, nude ringhiere e una torre bianca in lento movimento. Sconvolte all'inizio dalla tempesta, le mura si chiudono attorno a Otello, mentre la torre rappresenta, col suo candore, la prigione di Desdemona, asservita come donna e come sposa. Non tutti i simboli sono chiari. Di essi, comunque, non si cura la regia di Henning Brockhaus che - con i costumi volutamente sciatti di Sarka Hejnova - realizza uno spettacolo verista cominciando dalla tempesta dove, tra le proiezioni marine, Otello arriva dalla platea mentre i ciprioti scendono e si arrampicano come pompieri sulle corde pendenti. Troppi movimenti, troppi tavoli e sgabelli, troppi giardinieri che piantano cespugli di fiori attorno a Desdemona, strangolata a sua volta con troppa violenza. Un eccesso di vecchie cose che non ha molto a spartire con la severità di Svoboda e con il turgore della musica. A riprova delle difficoltà di trovare una coerenza stilistica nel teatro d'opera, anche se il pubblico, pur con qualche sporadico dissenso, ha coronato la serata con applausi prolungati.

Addio Sandro, sceneggiatore e maestro di pudore

È morto sabato scorso in una clinica romana all'età di 76 anni, Sandro Continenza, grande autore di storie comiche per il cinema - debuttò nel '59 con «Toto cerca casa» di Mattoli e Steno - e inventore della celebre definizione di «maggiorata fisica». Lo ricorda il collega Furio Scarpelli.

Giornalista e sceneggiatore, collaborò dal dopoguerra a rotocalchi e a settimanali satirici. Scrisse sceneggiature per Alessandro Blasetti, Bragaglia, Mario Monicelli, Steno, con Suso Cecchi D'Amico, con Age e con il sottoscritto.

Recentemente scriveva i testi per le commedie televisive di Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Si può sostenere che sempre abbia preferito, con una discrezione certo eccessiva rispetto alle sue qualità di narratore ironico, defilarsi dietro le quinte, piuttosto che lasciarsi illuminare dalle luci della ribalta cinematografica. È stato un esempio di pudica guerra senza quartiere al cineasta troppo esibizionista ed esibito. È sua una battuta che proprio in questi giorni circola di nuovo e che intendeva contrastare l'eccessivo

scoramento di qualche scrittore di cinema che non si sentiva, e non si sente, sufficientemente valorizzato dalla critica e dal parere pubblico: quando gli sceneggiatori venivano confusi con gli scenografi i film italiani erano più belli.

Il suo era il pudore di chi cercava piuttosto appagamento «nelle conoscenze e nelle letture» che precedono, che vengono prima di ogni specifica estetica, piuttosto che nella cinefilia attiva, che troppo spesso è una sorta di enfatico corporativismo culturale. Chi lo abbia avuto amico, collega, compagno politico è segnato dal rimpianto e dall'impronta della sua intelligenza, della sua misura, del suo allegro rigore.

Talvolta ci è capitato, sorprendendo noi stessi nel gorgo di un discorso pomposo, o nell'atto di volerci far notare più del lecito, di interromperci per lanciare sguardi intorno, ad assicurarci che Sandro non fosse lì, defilato, ad ascoltarci scuotendo il capo con commiserazione leggera e impietosa.

Sandro l'amico lieve e sicuro ci ha lasciato fedele ai suoi modi, fedele alla sua orgogliosa e sapiente discrezione. [Furio Scarpelli]

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA
presenta

Saro Fiorello

il nuovo album

da lunedì 25/11 a sabato 30/11 alle ore 16,30
in diretta su RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA

su CD e MC

RTI
MUSIC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ACCOLTA IN TUTTA EUROPA: HOTELBUT 211408 - BOTTOPORTANTE 73887458

TOTOCALCIO

BOLOGNA-ATALANTA	1
CAGLIARI-NAPOLI	X
FIorentina-PIACENZA	X
LAZIO-SAMPDORIA	X
MILAN-INTER	X
PARMA-ROMA	X
PERUGIA-VERONA H.	1
VICENZA-REGGIANA	1
CREMONESE-COSENZA	2
FOGGIA-TORINO	2
SALERNITANA-BARI	X
MODENA-TREVISO	X
AVELLINO-ACIREALE	X

MONTEPREMI: L. 21.104.247.014

QUOTE:
 Ai «13» L. 390.819.000
 Ai «12» L. 9.167.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
 3 5 6 10 11 14 15 26

(3) Ascoli-Fermana	2-2 (4)
(5) Avellino-Acireale	2-2 (4)
(6) Bologna-Atalanta	3-1 (4)
(10) Cremonese-Cosenza	2-3 (5)
(11) Empoli-Venezia	3-2 (5)
(14) Fiorenzuola-Carpi	0-5 (5)
(15) Foggia-Torino	3-4 (7)
(26) Saronno-Carrarese	2-2 (4)

MONTEPREMI: L. 12.510.455.068
 Agli «8»: L. 1.688.060.000
 Ai «7»: L. 3.101.300
 Ai «6»: L. 93.200

Ancora a segno il russo Kolyvanov, bene Bresciani

Atalanta, un crollo Il Bologna s'iscrive al club delle grandi

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. L'avrà presa male il senatur. Annunciato in tribuna grazie a una manciata di biglietti omaggio - ma non era Roma a essere ladrona? - è sfuggito agli occhi dei cronisti. Lui, non la sua auto. Una Volvo metalizzata circondata da una manciata di energumini, dalla quale (vox populi) era sceso prima del match. Per volatizzarsi in un settore diverso da quello che il Bologna gli aveva riservato. Magari più vicino alla curva bergamasca, dove garrivano incolpevoli un paio di bandiere della Padania.

L'avrà presa male, Bossi, se c'era davvero. Perché la "sua" squadra (anche se lui è varesino) le ha beccate di brutto. Un po' per i propri modesti mezzi, che la condannano a remare in fondo alla classifica. Un po' per la lieve codardia del suo allenatore, che ha rischiato Pippo Inzaghi solo sullo 0-2. Un po' perché di fronte c'era un Bologna ormai sicuro dei propri mezzi. Quelli di una squadra "che guarda la coda della graduatoria" (parola del presidente Gazzoni) ma intanto vede le stelle del campionato. Un cielo azzurro non casuale, dello stesso colore che i tifosi preconizzano per Paramatti. Due anni fa senza squadra dopo un campionato di C2. L'ultimo motivo: «Se Maldini gioca male, Paramatti in Nazionale».

Un Bologna, anche, che per una domenica si è preso il divertimento

Bologna

3 Andersson, Kolyvanov. (22 Brunner, 4 Bergamo, 17 Analerio, 24 Seno, 27 Mangone).
 Allenatore: Ulivieri.

Atalanta

1 Pinato, Herrera, Sottit, Carra, Rossini S., Bonacina, Gallo (17' st Rustico), Fortunato, Persson (10' st Rotella), Lentini, Magallanes (7' st Inzaghi). (1 Micillo, 10 Morfeo, 24 Rossini F., 27 Mutarelli).
 Allenatore: Mondonico.

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
 RETI: nel pt 22' autorete Fortunato; nel st 10' Kolyvanov, 13' Bresciani, 28' Inzaghi.
 NOTE: angoli 5-4 per il Bologna. Recupero: 1' e 3'. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 22.000. Ammoniti: Rossini S. e Rustico. Al 16' st espulso Herreaal 26' st Scapolo si e' fatto parare un rigore.

di vincerla a centrocampo. Persino Laddove, cioè, di solito si sta a naso in su. Per rimirare i palloni destinati alla testa di Andersson, piovuti dritti dai piedi dei difensori. Scapolo, Marocchi, soprattutto Magoni hanno schiantato le poche difese avversarie. Costruendo nel pensiero la terza vittoria consecutiva, trampolino per una trasferta a Torino (con la Juve, il prossimo turno) che sembra figlia di Enrico Ghezzi:

Antonioli, Cardone, De Marchi, Torrisi, Paramatti, Magoni, Marocchi, Scapolo (41' st Shalimov), Nervo (1' st Bresciani), Analerio, 24 Seno, 27 Mangone).

Pinato, Herrera, Sottit, Carra, Rossini S., Bonacina, Gallo (17' st Rustico), Fortunato, Persson (10' st Rotella), Lentini, Magallanes (7' st Inzaghi). (1 Micillo, 10 Morfeo, 24 Rossini F., 27 Mutarelli).

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
 RETI: nel pt 22' autorete Fortunato; nel st 10' Kolyvanov, 13' Bresciani, 28' Inzaghi.
 NOTE: angoli 5-4 per il Bologna. Recupero: 1' e 3'. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 22.000. Ammoniti: Rossini S. e Rustico. Al 16' st espulso Herreaal 26' st Scapolo si e' fatto parare un rigore.

schegge, roba da trent'anni prima. Neppure troppo spesso.

Ma non c'è solo la variabile della regia, in questo successo più ampio dei suoi numeri. C'è anche l'allegro stantuffare di una cooperativa del gol, quella rossoblu, che adesso pesca addirittura tra le file altrui. Certo, qualche punta di masochismo ogni tanto salta fuori. Come quel rigore a metà ripresa costruito da Kolyvanov (serpentina in area) e be-



Il gol di Kolyvanov

Fiorentini-Benvenuti/Ansa

stemmiato da Scapolo sui pugni di Pinato. Ma si era sul 3-0, un luogo della mente che certe facezie le permette.

Prima, quando si era trattato di fare sul serio, le cose erano andate in maniera diversa. Dall'1-0 in scacato da (s) Fortunato, in sciagurato anticipo su Scapolo, su un traversone di Kolyvanov da destra. Al raddoppio del russo, dopo dieci minuti della ripresa, su pennellata di Magoni da destra. Tutto al volo. Fino alla testata-cassaforte di Bresciani appena entra fa gol, tre in sette mezzepartite - su cross da sinistra ancora del buon Igor. Colpi di stiletto nel bel mezzo di una ballata pia-

cevole, bene orchestrata, solo subito da un'Atalanta senza punte. Stupida dello svantaggio, ancorata agli estri senza sbocco di Lentini (bene Cardone), Magallanes (che disastro) e Gallo.

All'ingresso di Inzaghi, l'Atalanta non ha avuto sussulti. La rete dell'1-3 è una bella invenzione del trottilino bergamasco su punizione dal limite. Nel sette, di interno sinistro. Ma a scorrere la cronaca s'intravede poco altro. Una zuccata di Fortunato sul morir di primo tempo, respinta da Antonioli alla stragrande. Un quasi rigore reclamato da Lentini al 31' del primo tempo, molto meno evidente (fuori area) di

quello che l'ex milanista avrebbe procurato nella ripresa. Amen. I mortaretti sarebbero arrivati dopo. Le lamentele di Mondonico per il presunto penalty (meglio non ne forniscia, di alibi futili, ai suoi) e lo sfogo di Ulivieri contro i cronisti. Avevano svelato, quegli impiccioni, che l'allenatore rossoblu teleguidava Buso dalla tribuna. A Reggio, una settimana fa. Dopo la squalifica per il noto match con l'arbitro Borriello. Ora la disciplinare ha richiamato l'allenatore rossoblu per giustificarsi dall'aver infranto una regola anacronistica. Peccato che a svelare l'Ulivieri paragonista fosse stato il suo presidente, Gazzoni.

TOTIP

1	1) Dino AS	X
CORSA	2) Dothebest	X
2	1) Rio Mav	2
CORSA	2) Piogal	X
3	1) Oronte Jet	2
CORSA	2) Pesca Rab	1
4	1) Magnus Cm	X
CORSA	2) Lancillotto RL	2
5	1) Monarch LG	1
CORSA	2) Slem del Nord	2
6	1) Star in my crown	1
CORSA	2) Jerapetra	2
1) Savin	N. 3	
CORSA + 2) Nita's Son	N. 10	

MONTEPREMI: L. 1.868.643.638
 ai 2 «14» L. 233.580.000
 ai 14 «12» L. 33.368.000
 ai 382 «11» L. 1.222.000
 ai 4.190 «10» L. 111.000

MICROFILM



JEKILL E HIDE. Sembrava giocare con il capo cospiratore di cenere. George Weah, attaccante liberiano del Milan appariva fuori posto nel derby con l'Inter. In una partita contrassegnata da numerosissimi calci e molta cattiveria, stonava quasi la gentilezza del pallone d'oro. Eppure Jorge Costa appena qualche giorno fa ne aveva provata la cattiveria sul proprio viso. Weah come dottor Jekyll e Mr Hide, oppure come il figlio prodigo? Ai posteri l'ardua sentenza.



L'ARCANGELO GABRIELE. Nome: Gabriele. Cognome: Ambosetti. Professione: mattatore della Reggiana e odierno uomo simbolo dell'incredibile Vicenza. Le sue due reti alla squadra di Lucescu, uno nel primo e una nel secondo tempo, hanno permesso alla squadra di Guidolin non solo di incamerare la sesta partita sulle dieci giocate, ma anche di mantenere stabilmente ai vertici sua squadra, che ormai dopo un terzo di campionato può dirsi promossa da rivelazione a realtà.



SCAMPOLI DI GRAN GIOCO. Sono quelli messi in mostra da Roberto Baronio. Ma gli scampoli non si devono al fatto che il centrocampista della Lazio sia giocatore discontinuo, che si illumina solo per brevi sprazzi, quanto perché a lui il suo allenatore riserva sempre pochi minuti di partita. Eppure il ragazzo, appena diciottenne, ha piedi buoni e carattere. Forse Zeman prima o poi gli affiderà il ruolo che merita. Sarebbe un bene non solo per Baronio, ma anche per la Lazio.

RISULTATI

BOLOGNA-ATALANTA	3-1
CAGLIARI-NAPOLI	1-1
FIorentina-PIACENZA	1-1
LAZIO-SAMPDORIA	1-1
MILAN-INTER	1-1
PARMA-ROMA	0-0
PERUGIA-VERONA H.	3-1
UDINESE-JUVENTUS	Rinv.
VICENZA-REGGIANA	2-0

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
VICENZA	20	10	6	2	2	19	10	4	0	1	10	4	2	2	1	9	6	
INTER	19	10	5	4	1	13	8	3	2	0	9	4	2	2	1	4	4	
BOLOGNA	19	10	6	1	3	19	14	4	0	2	10	8	2	1	1	9	6	
JUVENTUS	16	9	4	4	1	11	7	3	2	0	6	2	1	2	1	5	5	
NAPOLI	16	10	4	4	2	14	14	3	2	0	10	6	1	2	2	4	8	
MILAN	15	10	4	3	3	15	11	3	2	0	12	4	1	1	3	3	7	
ROMA	15	10	4	3	3	17	13	3	1	1	11	7	1	2	2	6	6	
SAMPDORIA	15	10	4	3	3	15	9	3	1	1	8	3	1	2	2	7	6	
PERUGIA	15	10	5	0	5	15	16	4	0	1	10	5	1	0	4	5	11	
FIorentina	14	10	3	5	2	12	10	2	2	1	6	5	1	3	1	6	5	
PARMA	13	10	3	4	3	11	10	2	2	1	7	4	1	2	2	4	6	
UDINESE	12	9	3	3	3	10	10	1	2	1	5	5	2	1	2	5	5	
LAZIO	12	10	3	3	4	10	11	2	1	2	5	6	1	2	2	5	5	
PIACENZA	12	10	3	3	4	10	13	3	1	1	7	3	0	2	3	3	10	
ATALANTA	9	10	2	3	5	10	19	2	2	0	6	4	0	1	5	4	15	
CAGLIARI	8	10	2	2	6	11	16	2	1	2	6	5	0	1	4	5	11	
VERONA H.	6	10	1	3	6	10	21	1	2	2	6	8	0	1	4	4	13	
REGGIANA	4	10	0	4	6	9	19	0	4	1	6	8	0	0	5	3	11	

UDINESE e JUVENTUS una partita in meno

MARCATORI



Abel Balbo

8 reti: INZAGHI (Atalanta) e BALBO (Roma)
7 reti: WEAH (Milan) e LUISO (Piacenza)
6 reti: MANCINI (Sampdoria) e OTERO (Vicenza)
5 reti: KOLYVANOV (Bologna); SIGNORI (Lazio); CHIESA (Parma)
4 reti: OLIVEIRA (Fiorentina); AGLIETTI (Napoli); TOVALIERI (Reggiana); BIERHOFF e POGGI (Udinese)

(1/12/96 - ore 14,30)
 ATALANTA-NAPOLI
 JUVENTUS-BOLOGNA
 PERUGIA-VICENZA
 PIACENZA-MILAN
 REGGIANA-LAZIO
 ROMA-FIorentina
 UDINESE-PARMA
 VERONA H.-SAMPDORIA
 LUCCHESI-LECCE
 PALERMO-TORINO
 VENEZIA-PESCARA
 PISTOIESE-PRATO
 FERMANA-ANCONA

PROSSIMI TURNI

(01/12/96)	(08/12/96)
ATALANTA-NAPOLI	BOLOGNA-PIACENZA
INTER-CAGLIARI	CAGLIARI-REGGIANA
JUVENTUS-BOLOGNA	FIorentina-PERUGIA
PERUGIA-VICENZA	LAZIO-ROMA
PIACENZA-MILAN	MILAN-UDINESE
REGGIANA-LAZIO	NAPOLI-VERONA H.
ROMA-FIorentina	PARMA-ATALANTA
UDINESE-PARMA	SAMPDORIA-JUVENTUS
VERONA H.-SAMPDORIA	VICENZA-INTER

IL RIENTRO
IN EUROPA

Un supermercato francese dove è in corso un esperimento dei prezzi espressi sia in franchi che in euro



ROMA. Il più lesto dei ministri è stato il titolare dell'Industria, Pierluigi Bersani. Quasi un record di velocità. Il suo commento sul ritorno della lira nello Sme è arrivato quasi in contemporanea con l'annuncio che a Bruxelles la lira era stata «fissata» a quota 990. «Abbiamo ripreso il nostro posto in Europa. Abbiamo conquistato una credibilità che gioverà alle nostre imprese al di là del giudizio sul livello di parità che comunque ritengo accettabile».

Bersani non si nasconde i compiti che il paese dovrà ora affrontare. «Dobbiamo essere all'altezza dei risultati che abbiamo raggiunto. Da domani bisogna lavorare per un 1997 che stabilizzi l'inflazione, che mobiliti le risorse disponibili, per animare la produzione e l'occupazione e che avvii le riforme».

Se Bersani è soddisfatto, Silvio Berlusconi gioca sino in fondo il suo ruolo di capo dell'opposizione e contesta il livello di cambio. «Non è una quotazione favorevole. Credo che l'industria italiana meritasse una quotazione superiore. Puntavamo a 1.050 per scendere a 1.020».

Berlusconi, che ha appreso la notizia dai giornalisti allo stadio cerca di sminuire il valore di quello che appare chiaramente come un successo del governo Prodi: «Per l'economia italiana l'ingresso nello Sme era una mossa obbligata. Tuttavia quello che l'economia in questo momento denuncia è un forte calo della domanda interna, che porta con sé un calo dell'inflazione. Non c'è da vantarsi di un'inflazione che è determinata da un calo della domanda».

«Una scelta coraggiosa»

Di diverso parere Carlo De Benedetti. «Una scelta coraggiosa del Governo italiano»: così l'ingegnere ha commentato a caldo la notizia del rientro della lira nel sistema monetario europeo. «Non posso che esprimere la più viva soddisfazione per la coraggiosa decisione del Governo di rientrare nello Sme». La Confindustria, per bocca del suo direttore generale Innocenzo Cipolletta, si mostra preoccupata. «La decisione di rientrare nello Sme è necessaria per portare il paese alla moneta unica, ma il livello di parità a 990 lire per marco suscita preoccupazione per la competitività del sistema economico». Per Cipolletta «mantenere la stabilità del cambio a questo livello impegna il Governo ad accelerare il risanamento con misure di riduzione strutturale della spesa pubblica e del costo del lavoro».

E Confindustria torna a battere sul tasto contratti: «A cominciare da quello dei metalmeccanici dovranno essere coerenti con l'inflazione europea inferiore al 2% per evitare di far fallire il rientro della lira nello Sme o di pagare con nuova disoccupazione e con squilibri nei conti con l'estero, come avvenne nel 1992».

Positivi i commenti dal fronte bancario. «È una buona notizia l'essere rientrati nello Sme, anche se 990 contro il marco è un valore un po' basso», sottolinea il presidente dell'Abi, Tancredi Bianchi. Per il capo dei banchieri italiani, comunque,

questo livello di cambio non dovrebbe suscitare particolari problemi: «Possiamo farcela benissimo. Il rientro nello Sme conferma la prospettiva di poter entrare anche in Europa». Né la nuova parità dovrebbe pregiudicare i tempi per un eventuale ulteriore taglio dei tassi ufficiali: «Non credo che li allontanano, perché i fattori sono in primo luogo l'inflazione e altre grandezze anche internazionali. Ora la cosa più importante è l'approvazione definitiva della Finanziaria».

Sandro Molinari, presidente della Cariplo, sottolinea il ruolo di Bankitalia. «Credo le vada riconosciuto il merito di aver creato le premesse grazie a un'efficace politica di contenimento dell'inflazione. Ora risulterà essenziale garantire, attraverso una significativa riduzione del differenziale sui tassi, la massima stabilità dei cambi».

Mercati soddisfatti

Anche se avrebbe maggiormente gradito una parità di mille lire sul marco, la comunità finanziaria milanese sembra apprezzare il livello di 990 lire deciso per il rientro nello Sme. «È in pratica una quota già stabilita dal mercato», spiega Davide Corritore, amministratore delegato di Deutsche Bank Fondi - Il punto di equilibrio già approvato dai mercati è ora stato riconosciuto dalle autorità. Finalmente gli italiani iniziano a vedere qualche risultato dopo anni di sacrifici. Chi ha seguito la lira negli ultimi quattro anni non può non pro-

GILDO CAMPESATO

vare emozioni».

Ed anche Attilio Ventura, ex presidente del Consiglio di Borsa e titolare di una delle più note Sim di Piazza Affari, ritiene che «il livello era atteso e non danneggiava eccessivamente l'industria italiana. Più che un significato tecnico vale in questo caso il significato politico: l'Italia è riuscita a trovare un livello di rientro nello Sme più che accettabile».

Ettore Fumagalli, ex presidente degli agenti di cambio, mette l'accento sui compiti che avrà ora chi dirige l'economia italiana: «È un prezzo che costringe a continuare l'impegno nella ristrutturazione. In ogni caso, è stato un male uscire dallo Sme ed è un bene oggi rientrarci».

Qualche dubbio lo esprime l'economista Mario Baldassarri: «La parità di rientro allontana un po' l'abbassamento dei tassi ufficiali e ci impegna al massimo sulla strada del rientro dell'inflazione e del taglio del deficit. Se non perseguiamo questi obiettivi, il rientro nello Sme potrebbe rivelarsi un atto irresponsabile».

Anche Antonio Marzano, economista di Forza Italia, si mostra critico: «Non mi pare un gran risultato. È stato dato molto spazio alle pressioni francesi. Ora i tassi potranno calare meno di quanto era possibile. Qualche problema si creerà». Opposto, invece, il parere di un altro economista, l'ex ministro del Tesoro, Piero Barucci: «Mi pare un livello giusto, quello più o meno del mercato. Si può stare tranquilli».



DARIO VENEGONI

MILANO. La notizia dell'intesa è arrivata da pochi minuti. Chiediamo un commento a caldo al prof. Mario Talamona, docente di politica economica e vicepresidente della Cariplo.

Professore, ha fatto bene Ciampi a firmare a quota 990?

Io credo che bisognerebbe prescindere dalle possibili ripercussioni politiche immediate di questa intesa. Essere scesi sotto quota 1.000 nel rapporto col marco non è una tragedia. Le 1.000 lire non sono una nuova linea del Piave; non dobbiamo anche noi farci condizionare eccessivamente dall'euforia dei mercati degli ultimi giorni.

In effetti però nelle ultime settimane il cambio della lira si era mantenuto attorno alle 1.000 lire.

E quella è stata la soglia di partenza per la trattativa. Sa com'è, in certe gare di atletica: conta molto la partenza se si vuol vincere. Ma conta soprattutto per gli scattisti. Noi, al contrario, siamo qui a riprendere una lunga marcia.

Riprendere?

Ma sì, si è quasi dimenticato che in fondo la lira non è mai uscita ufficialmente dallo Sme. Ci fu prima una sospensione temporanea, nel settembre del '92, e poi una sospensione sine die. Dopo 4 anni e 2 mesi ritorniamo al punto di partenza, naturalmente in una prospettiva diversa, e in una fase più avanzata della costruzione europea.

Lei dice insomma che la parità decisa a Bruxelles non è così importante?

Certo che è importante dal punto di vista congiunturale, e da quello dei rapporti politici internazionali. Ma non dimentichiamo che si tratta di una parità centrale, un livello di riferimento in presenza di fasce di oscillazione molto ampie, il 15% in più o in meno. Nel '78, quando entrammo come soci fondatori nello Sme, avevamo una banda di oscillazione del 6%, poi ridotta al 2,25 nel '91.

Infatti sembra di capire che qualche paese, a Bruxelles, ci avrebbe concesso volentieri una parità centrale più alta, ma con una banda di oscillazione più stretta.

E questo è il nocciolo fondamentale della questione, quella della nostra credibilità, come paese. È importante per i nostri partner europei, ma lo è anche per noi.

A cosa pensa, in particolare?

Direi, se mi passa un'espressione un po' logorata, che ora davvero la ricreazione è finita. Dopo la svalutazione c'è stata una certa pirateria della lira. Adesso bisogna ragionare con un'ottica di tipo strutturale. Noi rientriamo nello Sme con l'intenzione di starci 2 anni e partecipare fin dall'inizio alla fase preliminare della moneta unica; i nostri partners, dal canto loro, vogliono verificare se davvero l'Italia ha cambiato registro. Se siamo capaci di restare in Europa, adesso che ci si-



Confindustria: «Cambio alto»

Cipolletta e Berlusconi critici Bersani: «Vittoria dell'Italia» Soddisfatti gli operatori di Borsa

Mario Talamona: e adesso l'Italia deve migliorare la sua competitività globale

mo tornati.

Insomma, il bello comincia adesso.

Di questo dobbiamo essere tutti certi. Siamo come certi alpinisti che hanno raggiunto il campo base, in alta quota. Siamo arrivati fin qui, e va bene. Ma la parete finale è davanti a noi, e dobbiamo ancora attaccarla.

Per stare alla metafora, da dove bisognerebbe affrontarla?

Da adesso in avanti a contare saranno tutte le decisioni e tutti gli interventi di tipo strutturale, quelli che dovranno rendere l'Italia omogenea agli altri paesi, almeno per gli aspetti rilevanti della sua economia.

Qualcuno ha già detto a questo proposito che una parità sotto quota 1.000 penalizzerà le nostre esportazioni e quindi la ripresa.

Noi siamo reduci da una lunga campagna di pesca, agevolata dalla svalutazione. D'ora in poi ciò che conterà sarà la competitività effettiva dell'intero sistema economico. Sarà su quel terreno che ci giocheremo la possibilità di continuare a competere sui mercati esteri.

Qual è secondo lei la priorità di questo momento?

Non c'è dubbio, la finanza pubblica. A me spiace di essere uno di quelli che continuano a battere sulla spesa previdenziale, sulla spesa sanitaria, sulla pubblica amministrazione. Ma insomma, quelli sono i temi. Deve essere considerata l'efficienza complessiva del nostro sistema, l'efficienza stessa del modo di fare politica.

Che cosa intende dire, di preciso?

Dico che la politica economica italiana va incontro a una fase nella quale si perderanno diversi gradi di libertà. Perderemo buona parte della nostra discrezionalità nella politica di bilancio, quando sarà a regime l'Unione Monetaria, per non parlare della politica monetaria, che sarà governata da un sistema di banche centrali. Conteranno a quel punto solo la produttività e la competitività del sistema.

Lei dice che a quel punto sarà la nostra pubblica amministrazione a perdere la gara con gli altri paesi europei?

Non solo. Penso anche ad altri settori.

Alle banche, per esempio?

Certo, anche le banche. Questo ci porterà tra l'altro a una diversa valutazione dei contratti di lavoro, nei quali vi sarà spazio per gli aumenti salariali solo se collegati rigorosamente ad incrementi di produttività. Il criterio fondamentale dovrà essere quello della concorrenza. Una concorrenza senza handicap, ma anche senza privilegi.

Lei dà per scontato adesso un taglio dei tassi?

Franca mente, se mi avesse posto questa domanda l'altro giorno avrei detto di sì. Oggi lo dubito. Almeno non immediatamente. C'era una certa euforia alla vigilia. La severità della conclusione della trattativa si riporta coi piedi per terra. Abbiamo superato un esame. Ma altri ne verranno.



Fanny Ardant e Gérard Depardieu
in un film di François Truffaut
LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO



l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

In edicola Videocassetta + fascicolo a lire 18.000

BIELORUSSIA DIVISA

■ SHKLOV (Minsk). Per arrivare a Shklov, 250 chilometri a est di Minsk, piccola patria del presidente bielorusso Aleksandr Lukascenko, si passa per Berezina. È quella famosa? Chiediamo a Valodja, autista e contadino. Famosa? Non lo so... E in verità è come cercare le orme di Carlo Martello nei campi di Poitiers. Non c'è nulla qui intorno che possa ricordare la sconfitta della «grande armata» e quella del suo padrone, Napoleone Bonaparte. Solo paludi e paludi, a destra e a sinistra, alternate un po' da boschi, un po' da fette di foresta. Andando e tornando da Minsk, avrà pensato qualche volta a quella battaglia Aleksandr Lukascenko, signore di uno dei pezzetti dell'impero di cui non si riuscì a impadronire Napoleone? Il destino ha voluto che anche lui si chiamasse Alessandro, come lo zar vittorioso di allora, e se all'orizzonte non c'è nessun Napoleone, quell'occidente che lo insulta e lo attacca ogni giorno, potrebbe senz'altro somigliare all'arrogante imperatore francese. È accusato di essere illiberale Lukascenko, di aver chiamato a votare la sua gente per un referendum che gli darà tutti i poteri ridimensionando quelli del Parlamento. Di preparare insomma una dittatura personale.

A Shklov ovviamente non ci credono, anzi. Lukascenko ha trascorso qui buona parte della vita, qui vivono ancora la moglie e il figlio adolescente, che non hanno voluto lasciare la campagna quando egli è diventato capo dello Stato. Un pettegolezzo dei nemici sussurra che non lo hanno fatto perché c'è un'altra signora nella vita del presidente che lo avrebbe seguito a Minsk: due famiglie nella stessa città è un po' troppo per uno zar dei nostri giorni. Shklov è una «città» secondo i poliziotti che sbucano dal nulla appena l'automobile si ferma davanti a una casa. A noi sembra al massimo un grosso villaggio. Nell'intero distretto, di cui appunto Shklov è il capoluogo, vivono 39 mila abitanti. Agricoltori in gran parte, occupati nei «colcos» e nei «sovkos» del territorio.

La casa del presidente

La casa davanti alla quale ci siamo fermati è proprio quella di Lukascenko, ecco perché si sono materializzati i poliziotti. Il primo è giovane, severo ma cortese. Va via con i nostri documenti e ritorna con i rinforzi, adesso sono addirittura quattro e guidati da un maresciallo. Il maresciallo è francamente antipatico. Chiede permessi anche per respirare e gode a ogni risposta negativa. Senza permessi, niente interviste, arivederci e buon viaggio. Non insistiamo perché purtroppo la moglie del presidente è assente. È stata prelevata da un'auto dei servizi segreti e portata a votare, non si sa se rientra qui o andrà dal marito. La casa è solo un po' più grande delle altre dei vicini e solo un po'



Una anziana signora, con le sue capre, viene accompagnata nella cabina per votare. Sotto Aleksandr Lukascenko

Yury Ivanov/Reuters

Lukascenko, trionfo scontato

Ieri il referendum contro il Parlamento

È il cuore del potere «lukascenkiano» Shklov. Qui, nei «sovkos» di Gorodiez, ha lavorato per sei anni Aleksandr Lukascenko prima di diventare presidente. Qui non hanno dubbi: egli vincerà il referendum che cambierà la Costituzione del paese dimezzando il potere del parlamento e raddoppiando quello suo. Si è votato in Bielorussia e oggi Lukascenko in persona diffonderà i risultati che tutti conoscono in partenza. A Minsk di nuovo manifestanti in piazza.

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

più ricca. È del tipo classico in Bielorussia, una «khata» di campagna di mattoni, con il tetto a punta, due piani, un giardino intorno. Le case si differenziano per il colore dei mattoni, quelli della «khata» della famiglia Lukascenko sono bianchi mentre le finestre e il cancello che porta alla porta attraverso il giardino è di un blu pastello.

Nel «sovkos» dove fino a due anni fa, quando cioè è stato eletto presidente, Lukascenko ha fatto il direttore, prima troviamo la stessa diffidenza poi la fortuna comincia a girare. «Avete trovato molte falsificazioni?». Esordisce così Ghennadij Lavrinsk, capo del distretto, al quale evidentemente la polizia ha comunicato la nostra presenza nel seggio numero 10, uno dei tre del «sovkos». Si capisce, che altro possono cercare giornalisti stranieri nel territorio di Lukascenko se non le

prove della sua illiberalità? Ghennadij Lavrinsk noi cerchiamo, al contrario, degli avvocati difensori del presidente, ce ne sono nel villaggio? «Volete venire nel mio ufficio?». Seguiamo la sua Niva di colore blu-viola.

«Voleva un avvocato difensore di Lukascenko, eccolo, sono io, uno dei suoi migliori amici. Lo conosco da 18 anni, ho lavorato con lui, conosco la sua famiglia, le va bene?». Siamo nella sede dell'amministrazione distrettuale di Shklov. Un brutto palazzo di tre piani stile parallelepipedo sovietico. Anche l'odore è ancora sovietico, quel misto fra polvere accumulata e rape rosse che a Mosca è quasi del tutto sparito e che si trova invece ancora in provincia. Ghennadij Lavrinsk, offre caffè e panini e si mette comodo: la diffidenza è caduta. È un signore di 46 anni con gli occhi del



colore tipico da queste parti, qualcosa fra il blu e il grigio. È stato sempre qui e non ha voluto lasciare il villaggio nemmeno quando Lukascenko gli ha chiesto di far parte della sua squadra. «Io sono di quelli nascono e muoiono nello stesso posto», dice.

Poi racconta con gusto: «Ricordo ancora quella sera in cui tornavamo insieme da Minsk e Aleksandr mi disse: Ghennadij, io devo fare il presidente. Capii subito che faceva sul serio, ma non credevo che ci sarebbe riuscito». Aveva nemici potenti, dice ancora Ghennadij, quelli che si era fatto ancora ai tempi dell'Urss. Per esempio quel Kebic, che

lui ha sconfitto nel secondo turno, lo aveva battuto nelle elezioni del soviet supremo dell'Urss. Era l'88 e poiché Lavrinsk lo aveva appoggiato fu gentilmente rimosso ad altro incarico.

«Sa - continua a raccontare l'amico di Lukascenko - lui è un combattente nato, più la battaglia è dura e più si cimenta. La gente lo capisce ed è per questo che lo ama».

Le paure dell'Occidente

Perché secondo lei in Occidente non è amato? La risposta Ghennadij Lavrinsk se l'è data da tanto tempo. «Non era così prima del 2 aprile di quest'anno - dice - Prima cioè che si firmasse l'accordo di integrazione con la Russia. L'Occidente non voleva questo accordo, ne ha paura, perché crede che sia solo il primo passo per ricostruire l'antica Unione. Non è Lukascenko il mirino ma la Russia. E poiché non si può colpire il bersaglio più grande ci si acccontenta del più piccolo».

Ha l'aria di crederci sul serio Ghennadij Lavrinsk: la storia delle libertà calpestate è tutta una sciocchezza inventata dagli occidentali che pagano i nemici del presidente. Il capo dell'opposizione non è scappato in America? La Bielorussia è già un paese giusto e democratico. Una volta che sarà passato il referendum del presidente lo sarà anche di più.

Accolto il ricorso di Milosevic

A Belgrado annullate elezioni comunali vinte dall'opposizione

■ BELGRADO. Un tribunale ha accolto il ricorso presentato dal Partito socialista del presidente serbo Slobodan Milosevic e ha invalidato i risultati delle elezioni comunali di Belgrado, vinte dall'opposizione. Il leader dello schieramento che si oppone a Milosevic hanno reagito alla sentenza chiamando la popolazione a scendere in piazza in tutto il paese. «Il regime ci sta sputando in faccia. Dobbiamo farci sentire nelle strade, in tutte le città e a Belgrado in particolare. Non possiamo chiuderci in casa a lamentarci. Dobbiamo dire "no", far vedere quanti siamo», ha dichiarato il leader dell'opposizione Vuk Draskovic dai microfoni di una radio locale. Un altro dirigente della coalizione quadripartita Zajedno (Insieme), il capo del Partito democratico Zoran Djindjic, ha sostenuto che ormai «i cittadini sono consapevoli del fatto che il regime serbo non

può essere cambiato per vie legali, ma soltanto con la rivolta, lo sciopero e la violenza».

L'appello di Djindjic è tanto più significativo in quanto finora il leader democratico aveva insistito sulla necessità di combattere Milosevic con mezzi squisitamente politici. «La questione non è più il numero dei seggi nelle istituzioni. Il problema è se in questo paese è possibile cambiare qualcosa con le elezioni», ha aggiunto Djindjic.

La tensione in Serbia è altissima da giorni, da quando l'opposizione ha annunciato la propria vittoria a Belgrado e in tutti i maggiori centri del paese e la coalizione che sostiene Milosevic ha lamentato irregolarità presentando centinaia di ricorsi. I risultati delle elezioni in diverse città erano già stati invalidati nei giorni scorsi e l'opposizione aveva innescato numerose manifestazioni.

Ribelli del Caucaso alle urne

L'Abkhazia ed il Karabakh lanciano la sfida

■ MOSCA. L'irredentismo del Caucaso va alle urne. Messe da parte per ora le armi usate nelle sanguinose guerre civili scoppiate negli ultimi anni in questa regione ex sovietica stretta tra il Mar Nero e il Mar Caspio, sabato sono andati a votare per il Parlamento gli elettori dell'Abkhazia, autoproclamata indipendente dalla Georgia nel 1992, mentre ieri sono stati chiamati a scegliere il loro presidente i cittadini del Nagorni Karabakh, territorio a maggioranza armena che ha scelto la via della secessione dall'Azerbaigian nel 1991. Non sono mancati attentati alla vigilia, e le tensioni nella regione sono sempre pronte ad esplodere.

Infine, dopo le altre repubbliche, sarà la volta della Cecenia, ribattezzata Ichkeria dagli indipendentisti che hanno ammainato la bandiera russa nel 1991.

Ma se in quest'ultimo caso la consultazione è il frutto di un'intesa tra Mosca e Grozny e la definizione dello status della Cecenia è stata rinviata di comune accordo al 2001, le ele-

zioni in Abkhazia e Nagorni Karabakh sono aperte sfide a Georgia e Azerbaigian che le considerano illegali e nulle e minacciano di riportare sul piano militare il confronto con i separatisti.

Il voto in Abkhazia, dove secondo dati ufficiali si è recato alle urne l'82% degli aventi diritto eleggendo al primo turno ventisei candidati (quasi tutti comunisti e di etnia abkhaza) su 35 seggi in palio, ha provocato le reazioni più accese.

Da Tbilisi il governo del presidente Eduard Shevardnadze, ex ministro degli Esteri della perestroika, ha alzato la voce. La Georgia - ha ammonito - è pronta ad abbandonare il negoziato (peraltro impantanato da tempo nonostante la mediazione russa, che in Abkhazia schiera forze di interposizione) e a ricominciare la guerra per ridurre alla ragione, «manu militari», i ribelli. Le armi tacciono nella zona, famosa un tempo solo per i suoi frutti e le sue spiagge, da tre anni, dopo un conflitto conclusosi con la vittoria dell'etnia

abkhaza (minoritaria, musulmana e allora sostenuta da Mosca) e la cacciata della maggioranza georgiana. Tbilisi non ha mai riconosciuto l'indipendenza della regione e accusa la dirigenza locale di aver indetto le elezioni, la cui vigilia è stata costellata da attentati, dopo aver espulso il 70 % della popolazione. La Georgia ieri ha anche organizzato un referendum tra i profughi.

È durata invece sei anni e ha causato migliaia di morti la guerra per il Nagorni Karabakh, che ha coinvolto Azerbaigian e Armenia. Il cessate il fuoco in atto ha permesso di aprire trattative (promosse dall'Onu e garantite ancora da un contingente russo) che però non sono finora approdate a nulla di definitivo. Le presidenziali di ieri, che vedono favorito Robert Kociarian, presidente di nomina parlamentare in carica dal 1994, sono state caratterizzate da affollamenti ai seggi. Tuttavia a Baku le si è liquidate come «cosiddette elezioni», foriere solo di «effetti negativi sul processo di pace».

La Sezione del Pds di Porto Tiviale ricorda la limpida figura di militante del movimento operaio del compagno

MARIO PICCININI
improvvisamente scomparso, ed è vicina ai familiari in questo momento doloroso.
Roma, 25 novembre 1996

Aventi anni di distanza dalla morte di
ROMOLO PAOLUCCI
la moglie Malissa, il figlio Ibio e la nuora Gabriella lo ricordano ai compagni, agli amici e ai parenti con profondo rimpianto e con immutato affetto.
Buriario (Grosseto), 25 novembre 1996

Nel decimo anniversario della scomparsa di

ALVARO TOPPAN
i familiari lo ricordano con grande rimpianto.
Ancona, 25 novembre 1996

Renzo Pontecchi, consigliere comunale del Gruppo Pds di Prato, esprime il proprio cordoglio al compagno senatore Graziano Cionefamiglia per la perdita di

VALENTINA
Prato, 25 novembre 1996



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA - Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI-ITALIA NOSTRA

Incontro

LAVORI PUBBLICI E BENI CULTURALI

Roma - 25 novembre - ore 15.00

Presiedono:

Desideria Pasolini Dall'Ona
Giuseppe Chiarante

Introducono:

arch. Marisa Bonfatti
prof. Michele Cordaro

L'incontro si svolgerà presso la sede di Italia Nostra - via Nicolò Porpora, 22



Sindacato Lavoratori Comunicazione

SLC - CGIL

Sindacato Lavoratori Comunicazione

Convegno Nazionale

LA COMUNICAZIONE TRA REGOLE E SVILUPPO

Presiede

Massimo Bordini Vice Segretario Generale SLC

Relazione ore 9.30

Fulvio Fammioni Segretario Generale SLC

Interventi

On. Prof. Pierluigi Bersani Ministro dell'Industria

Dott. Mario Ciancio Sanfilippo F.I.E.G.

Dott. Paolo Servanti Longhi F.U.S.I.

Dott. Filippo Rebecchini F.R.T.

Dott. Fedele Confalonieri Presidente Mediaset

Dott. Ernesto Pascale Amministratore Delegato STET

Dott. Enzo Siciliano Presidente RAI - TV

Dott. Massimo Ghini Segretario Generale Sindacato Attori Nazionali

Conclusioni ore 13.30

Sergio Cofferati Segretario Generale CGIL

Roma, 28 Novembre 1996

Hotel Parco dei Principi, Via Frescobaldi 5

ang Associazione Nazionale Antonio Gramsci

PROGETTI DI RICERCA E PROFILI DI CORSI PER LA FORMAZIONE DI UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE PER GOVERNARE IL PAESE

Ne discuteranno con i dirigenti degli Istituti Gramsci i rappresentanti dei Gruppi parlamentari della Sinistra democratica-Ulivo, del Governo, di Regioni, Province, Comuni, esponenti politici

introduzione

ALBERTO PROVANTINI
coordinatore dell'Ang

relatori

ALESSANDRO MONTEBUGNOLI • ACHILLE ORSENIGO • FABIO SDOGATI
Comitato scientifico dell'Ang

conclusioni

GIUSEPPE VACCA
direttore della Fondazione Istituto Gramsci

intervengono

Giuliano Barbolini presidente Lega autonomie locali, sindaco di Modena

• Bruno Bracalante presidente Regione Umbria • Antonio Cantaro

direttore Centro riforma dello Stato • Luciano Guerzoni vicepresidente

Gruppo Senato Sinistra democratica-Ulivo • Pietro Lucisano assessore

Regione Lazio • Claudia Mancina vicepresidente Gruppo Camera Sinistra

democratica-Ulivo • Angiolo Marroni assessore Regione Lazio • Nadia

Masini sottosegretario ministero Pubblica Istruzione Elena Montecchi

sottosegretario ministero Lavoro • Marcello Panettoni presidente Unione

province italiane • Barbara Pollastrini esecutivo nazionale Pds •

Adriana Vigneri sottosegretario ministero Interni

MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1996 ORE 10

Sala della Sacrestia della Camera dei Deputati Vicolo Valdina 3a Roma

Vicepresidente del consiglio: «È un'opinione personale»
Torino, choc per gli arresti dei ragazzi e di una madre

Veltroni sull'hascisc «Meglio legalizzare»

■ TORINO. Il dibattito sulla legalizzazione delle droghe leggere, amplificato dalla vicenda di Torino, nella quale 15 ragazzi tra i 18 e i 24 anni sono finiti in carcere con l'accusa (per cinque di loro) di associazione per delinquere e uso di stupefacenti, ha fatto riesplodere la polemica trasversale tra proibizionisti ed antiproibizionisti, tra maggioranza e minoranza.

Intanto, le famiglie dei giovani (ad una, Valentina Monella, sono stati concessi gli arresti domiciliari) vivono una sorta di incubo, sospese tra il rispetto della legalità e il timore di rovinarne l'esistenza per qualche grammo di haschisch.

Intanto, si è appreso che l'inchiesta avrebbe toccato anche alcuni militari di leva di una caserma ligure (Albenga o Diano Marina), dai quali si sarebbe successivamente risaliti a Cristiano Core, il diciottenne di Moncalieri, la cui madre Adriana Deorsola è finita in carcere per induzione alla droga. Sul fronte politico, la discussione si è innervata con grande vivacità sulle recenti dichiarazioni del segretario della Quercia Massimo D'Alema, favorevole alle legalizzazioni delle droghe.

Una posizione che, all'interno dell'Ulivo, è stata rafforzata dall'intervento (a titolo personale) del vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Davanti alle telecamere, l'ex direttore dell'Unità ha ricordato la sua proposta, vecchia di un anno, per la legalizzazione di haschisch e marijuana, rimandando però al governo qualunque decisione ed iniziativa. Parole che non sono

piaciute agli esponenti dell'opposizione, in particolare al presidente dei deputati del Ccd-Cdu, Carlo Giovanardi, e al coordinatore di An, Maurizio Gasparri. In una nota congiunta, Giovanardi e Gasparri hanno criticato le «ambigue e preoccupanti dichiarazioni», per poi polemizzare a distanza sui pesi dei popolari nell'Ulivo.

Un richiamo alle osservazioni di Gerardo Bianco e di Rosy Bindi, riprese in parte dal presidente del Ppi, Giovanni Bianchi, contrario alla proposta di D'Alema in nome di un presunto «lassismo, diseducativo nei confronti delle droghe». Contrarietà alle osservazioni del leader della Quercia è stata espressa anche, ma con accenti diversi, dai popolari Gianni Rivera e Giuseppe Fiorini, e dall'esponente dell'Unione di Centro-Forza Italia, Raffaele Costa. Per quest'ultimo, con l'ipotesi dalemiana l'Italia diventerebbe «la Mecca degli assuntori di stupefacenti».

Tesi populistica - e lo dimostrano i dati recenti diffusi da altri stati europei - non così distante, però, dalle riflessioni di un operatore è da anni impegnato sul fronte del recupero dalla tossicodipendenza. Per don Oreste Benzi, «la proposta di D'Alema deve essere rigettata con decisione e contrastata attivamente. Se dovesse diventare legge avrebbe effetti devastanti negli adolescenti e nei giovani». Secondo il sacerdote, «i motivi che inducono i giovani alle droghe leggere sono i medesimi che li inducono all'assunzione di eroina e cocaina».



Dal Zennaro/Ansa

L'INTERVISTA Il padre di uno dei ragazzi in cella: «Io resto comunque favorevole a proibire» «Mio figlio ha sbagliato, ma il carcere...»

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Pietro Patti, ingegnere, 58 anni, è uno dei genitori dei quindici giovani arrestati venerdì scorso a Torino per consumo e spaccio di droga. Per la sua, come per altre famiglie coinvolte nella vicenda, l'arresto del figlio è stato un choc. Qualche dubbio (con il senno del poi) sul giro di amicizie. Ma, sarebbe meglio dire una qualche velata riserva verso alcuni «ragazzi del muretto» (non è un verso al noto sceneggiato, il muretto esiste davvero nella piazzetta in cui muore via del Pesco, la zona residenziale di Moncalieri, dove abita la maggior parte dei ragazzi che sono stati arrestati).

Ingegner Patti, si sente in qualche modo tradito da suo figlio?

Più che di tradimento, parlerei di contraccolpo emotivo. Adesso, mi chiedo se non ho persino sbagliato a

tollerare il fumo del fumo. Non che lui sia un fumatore incallito... Qualche sigaretta, mai in casa, per spirito di emulazione, credo. Insomma, più posa, che dipendenza. Poi, e non lo dico per egoismo, né per autoconsolarmi, guardo alle posizioni penali molto variegata e mi sento sollevato. In fondo, uno spinello non è l'antimateria dello spaccio di droga.

Suo figlio trascorre sei mesi in Italia, sei mesi all'estero, in collegio inglese. Un ragazzo modello, fino a venerdì sera. O lo è ancora, indipendentemente da un articolo del codice penale?

In tutta sincerità, sono e resto un proibizionista. Lo ero due settimane fa, quando scoppia, sempre a Torino, la storia della torta alla marijuana. Lo ero una settimana fa, quando, ancora a Torino, c'è stata la manifestazione degli studenti per la legalizzazione della cannabis. Che ritengo e ritengo inopportuna. Ed oggi, una mia conversione non potrebbe che apparire opportunistica. Detto questo, scoprire che in quel 70 per cento di ragazzi che spinellano, secondo una recente statistica, c'è anche mio figlio, beh, non mi fa certo piacere.

E la prospettiva cambia... Cambia perché Gianmaria, per quanto lo possa biasimare, non merita l'etichetta del criminale. Non lo è. E non lo sono gli altri suoi amici. Insieme, non formavano una gang internazionale dedicata al traffico degli stupefacenti. Almeno, credo. Certo che come ragazzi-modello, se proprio devo fare un paragone, l'altra mia figlia, 25 anni, una laurea in filosofia con 110 e lode, mi offre più garanzie. Ma queste sono le reazioni ambivalenti e istintive, ingiuste e fuo-

ri luogo, di un padre arrabbiato. I sentimenti cambiano quando poi penso a mio figlio in carcere per un po' di fumo. Allora, volente o nolente, sono costretto a ripensare l'approccio alla droga. Però non le nego che il perbenismo o il conformismo, lo chiami come vuole, prende il sopravvento all'idea di legalizzare le droghe leggere: non riesco ad accettarla. Forse in tutto questo c'è molta ipocrisia, se la tolleranza mi viene da viverla come un mezzo per chiudere un occhio su un reato. In tutta onestà, non so qual sia la soluzione migliore.

C'è qualcosa nella vicenda di fronte alla quale vi siete sentiti, lei e sua moglie, a tratti impotenti?

Sì, sui controlli e, ma merita un discorso a parte, sul denaro. A dispetto dei titoli a sensazione, non c'è nessun figlio della Torino-bene in carcere. Siamo una famiglia piccolo bor-

ghese che si gestisce unicamente con due stipendi, il mio e quello di mia moglie. E i soldi destinati ai giovani sono con il contagocce. Gianmaria gode di un budget per studiare all'estero sul quale mia moglie esercita un controllo quasi ferreo. Non può sgarrare. Ma, se anziché mangiare, preferisce acquistare haschisch, qualunque genitore è spiazzato.

Domani o al massimo mercoledì, per suo figlio dovrebbe scadere il periodo di custodia cautelare. Come intende accoglierlo in casa?

L'istinto mi suggerisce un aut aut: se vuole ancora vivere in casa deve cambiare registro. Qui, da noi, non c'è spazio per gli spinelli... Ma questo mi sembra più una contrapposizione ideologica che la ricerca di un confronto. In fondo, se uno crede che l'haschisch non sia peggio del tabacco, che cosa gli si può opporre, un articolo del codice penale?

Napoli, parlano i familiari del commerciante ucciso dal racket delle estorsioni

«Aspettava la sentenza dei boss»

Gli sguardi attoniti della moglie, dei due bambini di sette e due anni. I parenti stretti in un abbraccio di disperazione per una giovane vita spezzata perché aveva avuto il coraggio di denunciare, di non piegarsi al ricatto del racket. Raffaele Pastore viene pianto da una intera città: «Non voleva essere un eroe - racconta un parente - voleva soltanto vivere una vita normale, da cittadino e non da vittima». Un esempio scomodo per la camorra.

zato, ha sentito le carni bruciare per le pallottole che l'hanno colpita. Ma il dolore non le ha impedito di vedere i due sicari inseguire il figlio fino nel bagno, bersagliarlo di proiettili, cadere esanime a terra. Il dolore di una madre che vede morire il proprio figlio non potrà essere descritto da nessuna parola.

Nessuno, proprio nessuno, riesce a dare una logica ad un omicidio che logica non ha. Il vice questore Larotonda, il commissario Raffaele lezza, si dannano l'anima per cercare in queste ore di acciuffare i colpevoli di questo incredibile, orrendo delitto. Sanno, come tutti, che i killer sono del posto, altrimenti non avrebbero agito a volto coperto. Ma cercarli fra i mille sbandati, fra le centinaia di tossicodipendenti, fra le migliaia di persone che vivono adorando come un re un camorrista ed assassino, questo è quel capocamorra, è come cercare un ago nel pagliaio.

Racconta un collega di Pastore, chiedendo l'anonimato, di questa e di un'altra vittima di una vendetta del racket delle estorsioni: «Erano come noi, commercianti oppressi dalle estorsioni. O paghi o ti distruggono il negozio. Poi se ti capitava un attentato arrivavano le forze dell'ordine e rischiavi l'arresto se non parlavi. Torre Annunziata è ancora terra di frontiera. Raffaele, Andrea, altri commercianti si ribellarono. Decisero di dire basta a tanti ricatti. Andrea non

pagò il «pizzo» e l'uccisero tre minorenni fingendo una rapina. Raffaele lo hanno assassinato non per aver rifiutato di pagare, ma per aver denunciato». Com'era? «Un ragazzo come tanti, un brav'uomo che credeva in quello che faceva», la risposta persino scontata.

Andrea fu ucciso il 17 maggio del '95. Commerciante di materiali edili aveva rifiutato di pagare il pizzo. Alle 18,30, la stessa ora in cui è stato ucciso Raffaele Pastore, una combinazione che non sembra casuale, tre minorenni, arrestati, spararono una pallottola calibro 9. A sedici anni avevano ucciso per vendetta, anche se nessuno, forse, lo potrà mai dimostrare.

«La camorra è come un cancro! Ti uccide lentamente senza che te ne accorgi». Ce lo disse Giancarlo Siani, due giorni dopo la «strage di Torre Annunziata» dell'agosto '84. Gli inviati che quella realtà non conoscevano dissero che era una frase stereotipata. Poi Giancarlo morì un anno dopo, dopo di lui sono morti altri. Meno di un anno fa, mafia veneta e camorra hanno incendiato la «Fenice» di Venezia, dopo aver distrutto, con altre alleanze il Teatro «Petrucelli» di Bari. Tante vittime, come Andrea Marchese ucciso alle 18,30 del 17 maggio '95, come Raffaele Pastore, come tanti altri. Resta la domanda che viene posta dai cronisti, invadenti, irrispettosi.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ TORRE ANNUNZIATA (Na). Un gesto di eroismo pagato con la vita, un copione scritto tante volte, cittadini che inermi combattono contro la malavita, denunciano e restano indifesi, preda facile dei killer della malavita che si vogliono vendicare per la violazione dell'unica legge che rende forti i malavitosi di qualsiasi rima: l'omertà. Non è facile parlare con i parenti di Raffaele Pastore, 35 anni, sposato, padre di due figli, uno di sette ed uno di due anni, commerciante di mangimi per animali, assassinato a colpi di pistola sabato alle 18,30 nel suo negozio di Torre Annunziata. Aveva avuto il coraggio di denunciare il racket delle estorsioni, aveva mandato in galera Filippo Gallo, esponente dell'omonimo clan, legato a quello dei «valentini», con a capo Valentino Giotta, l'uomo che decise anche la morte del giornalista Giancarlo Siani.

Il dolore è immenso. Non fa distinzione fra giornalisti che cercano notizie, persone veramente addolorate, curiosi. «Che volete di più, è morto! Viveva nella paura! Lo hanno ucciso e non c'è stato nessuno che lo difendesse!». E' una donna che ce lo dice. Un cugino più cauto cerca di spiegare: «Dovete capire, è stato uno choc, non prendetevela...». La moglie di Raffaele ha troppo dolore per poter parlare. Vestita in fretta di nero, di un lutto che non avrebbe mai voluto indossare, non ha più lacrime ne' parole. Il suo dolore s'è consumato in pochi minuti, dalla notizia dell'agguato a quella della morte del compagno di una vita che sperava lunga.

La madre, Antonietta Auricchio, ormai è fuori pericolo. Nei suoi occhi c'è la disperazione per la perdita del figlio. Era con lui quando sono entrati i killer. Li ha visti sparare all'impaz-

E di sabato la parrocchia diventa discoteca

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. Chiusura a mezzanotte. Ingresso gratuito. Sorveglianza a cura dei ragazzi. Una sala della chiesa di S. Nicola, nei pressi della centralissima Piazza Salvo d'Acquisto (piazza Carità per tutti i napoletani) è stata trasformata dal parroco don Mario Rega, 58 anni, in una discoteca. Non è la prima iniziativa che il parroco di questa chiesa, situata nel cuore di Napoli prende a favore dei giovani. Presso la sua chiesa esiste già un centro per il ricamo ed il cucito, funziona un teatro, c'è un cinema parrocchiale. E dopo queste iniziative c'è quella

della discoteca, che funziona a sabati alterni e che viene gestita completamente dai tenn agers della zona.

Una iniziativa che serve ad allontanare i ragazzi dalla strada e dai suoi pericoli - ha dichiarato don Mario, che qualche tempo fa aprì una agenzia per trovare lavoro alle «domestiche» - e dare un luogo di ritrovo in cui i giovani possono essere tali, ma senza dover subire la tentazione della strada». Una decisione, aggiunge, poi, quella di aprire la discoteca presa dopo la «pastorale per i giovani» tenuta a Piazza del Plebiscito dal cardinale Giordano. Don Mario Rega confessa, inoltre, che lui in discoteca ci va, ma solo

per un paio d'ore, per parlare coi ragazzi. Il tutto funziona da un mese e mezzo e dall'inaugurazione lui ha trascorso un paio d'ore in mezzo ai giovani cercando di capire e di farsicapire.

Risultati ce ne sono già stati. Alcuni giovani si sono avvicinati alle attività della parrocchia, altri hanno cominciato a dare una mano e la discoteca parrocchiale sta vivendo una stagione esaltante. «I giovani non solo la «gestiscono» in completa autonomia, ma effettuano le pulizie, fanno la vigilanza, organizzano le cose», sostiene don Mario Rega, soddisfattissimo dell'iniziativa e del successo. □ V.F.



Dal Zennaro/Ansa

Manifestazione a Milano per la lotta all'Aids

Prima hanno steso centinaia di coperte ricamate, ogni coperta un ricordo di una vittima di Aids; poi si sono coricati sul pavimento di Galleria Vittorio Emanuele e lì sono rimasti a lungo, in silenzio, esibendo cartelli che chiedevano «non coperte, ma farmaci». Così decine di aderenti ad associazioni italiane impegnate nella lotta contro l'Aids hanno manifestato ieri a Milano per sensibilizzare la città sul problema. Una cerimonia sia per ricordare quanti ogni anno muoiono per mancanza di terapie adeguate, sia per chiedere fondi per l'acquisto dei nuovi farmaci contro l'infezione da Hiv.

COMUNE DI PORTICI Provincia di Napoli
ESTRATTO AVVISO DI GARA
Il Sindaco Rende Noto
che l'Amministrazione Comunale intende procedere all'espletamento di una gara di appalto per l'affidamento di pulizia delle strutture scolastiche, di alcune strutture comunali ed aree pubbliche, mediante procedura ristretta accelerata, con aggiudicazione unicamente al prezzo più basso.
Tutte le ditte che sono interessate a partecipare alla gara, possono prendere visione del bando integrale che è affisso all'Albo Pretorio Comunale e sarà pubblicato nella G.U.R.I. parte seconda o farne richiesta di copia all'ufficio contratti e gare sito alla via Campitelli.
Scadenza per la presentazione delle domande 7 Dicembre 1996
Il bando è stato inviato alla G.U. CEE il 22 Novembre 1996
Dalla residenza Municipale 11, 22 Novembre 1996
Il Segretario Generale
Dr. Angelo Parla
IL SINDACO AVV.
Leopoldo Spedalieri

Consorzio ACOSEA
Via Marconi, 39/41 - 44100 Ferrara
AVVISO DI GARA ESPERTA AI SENSI DELL'ART. 20 DELLA LEGGE 5/90
Si rende noto che in data 04.09.1996 è stata esposta l'asta pubblica per l'appalto dei lavori di ristrutturazione della rete di distribuzione dell'acqua nel Comune di Vigarano Mainarda (FE) - 1° stralzo.
Ditte partecipanti: 17
Ditta aggiudicataria: Vazza Antonio e C. s.n.c. via S. Vito n. 319 Tiro (PZ)
Ribasso: -8,581% sul prezzo a base d'appalto di L. 1.144.425.799=
Il Direttore F.F.
Dr. Andrea Maini

CAPODANNO IN AUSTRIA
VIENNA NON SOLO VALZER E IMPERO
Vienna è una città antica sempre carica di ricordi e di emozioni d'altri tempi. Si percepiscono ancora i fasti imperiali d'Asburgo. La città non può che essere la meta di sogni nostalgici e romantici. Ma Vienna è anche una città nuova. Caduti ormai quasi tutti i muri amboseci a diventare la porta di una nuova Europa.
non solo punto d'incontro tra occidentali e oriente, ma anche tra nord e sud.
Vienna
Tre giorni nella capitale della musica attraverso l'atmosfera dei vecchi caffè, oasi di cordialità e pettegolezzi. L'ozio degli "heurigen" per assaggiare il vino dell'ultima vendemmia, i locali cool attorno al Bermudadreibeck, un giro sulla ruota panoramica al Prater o lungo il Danubio e il mercato delle pulci. Ma soprattutto ammirando la corona del Sacro Romano Impero e "il bacio" di Klimt e assaporando ogni sera una cucina ricca di elementi orientali e occidentali: la wiener schnitzel e il tafelspitz con apfelkren e, duicis in fondo, la sachertorte.
Per la notte di Capodanno
Festa dei sensi lungo il sentiero di San Silvestro. Poi Cenone in un ristorante tipico e botti di mezzanotte a Stephanplatz cantando lo "jodel", quindi tutti a tirar mattina ballando valzer, jazz o hip-hop. Per gli irriducibili l'opportunità la mattina di seguire il concerto di Capodanno trasmesso dal salone dorato del Musikverein in Rathausplatz.
Percorsi guidati
Il centro storico: dal duomo di Santo Stefano al quartiere della vecchia università. La Vienna imperiale, dal boulevard del Ring, il "biglietto da visita" della monarchia al padiglione della vecchia metropolitana, passando per Hofburg e Schönbrunn. Vienna moderna e postmoderna: da Karl Marx Hof, le abitazioni collettive degli anni '20 all'architettura jugendstil di Otto Wagner, dalla chiesa a monobocchi cubici di Fritz Wotruba alla casa di Hundertwasser ispirata a principi ecologici con l'impianto per la combustione dei rifiuti Spittelau.
Come, dove, quando
Si raggiunge Vienna in aereo, in treno, in pullman, in auto. Durata: da domenica 29 dicembre mercoledì 1 gennaio. E' possibile prolungare il soggiorno contattando l'associazione. Sistemazione in hotel di due stelle: camere doppie con servizi, tv e telefono. Trattamento di mezza pensione: colazione buffet e cena tipicamente austriaca. Tessera trasporti. Assicurazione. Accompagnatore e interprete. Costo: £. 390.000 + £. 50.000 (tessera Jonas valida due anni).
Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 14 alle 19 allo
0444-321338 + 322093 (fax)
Associazione Jonas - via Lioy 21 - 36100 Vicenza
Jonas
CULTURA - TURISMO - RICREAZIONE

Ballottaggio all'ultima scheda Pecoraro Scanio sconfitto per sei voti

Alla fine l'ha spuntata Luigi Manconi. È lui, il senatore sociologo, il nuovo portavoce - vale a dire il segretario - dei Verdi. Uscito in vantaggio dalla prima votazione, al ballottaggio Manconi ha ottenuto sei voti più del suo antagonista, il deputato Alfonso Pecoraro Scanio. Al momento della proclamazione del risultato, i due si sono stretti la mano e abbracciati sul palco mentre la platea dei delegati si scioglieva in un applauso liberatorio dopo ore e giorni di tensione, dopo la contrapposizione - inedita nella sua asprezza - tra le diverse anime di una federazione dei Verdi che non è più esattamente un movimento ma non è ancora esattamente un partito. E dopo lo «strappo» consumato da Carlo Ripa di Meana, portavoce uscente ormai in piena rotta con i suoi, al punto da disertare - caso unico nella storia dei partiti italiani - gli stessi lavori dell'assemblea, oggetto solo di una lettera duramente polemica e poi di una dichiarazione sferzante che lascia ben poco spazio a ipotesi di ulteriore collaborazione.

Impossibile, fino all'ultimo, capire quale direzione avrebbero scelto i Verdi. Ritrattosi l'altra notte Gianni Squitieri, l'ex dirigente ambientalista considerato fino a quel momento il favorito, ritiratisi ieri mattina diversi altri candidati «minori», in lizza erano rimasti in quattro, ma ormai la scelta era ristretta di fatto a due soli nomi: il «giustizialista» Pecoraro Scanio e il «garantista» Manconi. Due etichette che, per la verità, non rendono giustizia né all'uno né all'altro. La vera natura dello scontro che ha lacerato l'assemblea era sulla concezione dell'identità stessa dei Verdi, sulla loro collocazione nel panorama politico, sul significato da dare alla loro autonomia e sul ruolo da giocare nel governo nazionale e in quelli locali. Alla fine è prevalsa, sia pure di strettissima misura, la candidatura più in sintonia con la posizione sintetizzata nel documento approvato peraltro a larga maggioranza - presentato dal capogruppo alla Camera, Mauro Paissan, e da diversi altri dirigenti e condivisa tra gli altri dal ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, e dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli. I Verdi - è la sostanza del documento - intendono «dar vita a una forza politica che, partendo dall'ambientalismo, sappia presentarsi come una componente essenziale dell'alleanza delle forze democratiche e di sinistra» e «partecipare a pieno titolo al dibattito sulla ristrutturazione della sinistra e dell'area democratica», mantenendo però ben ferme identità e autonomia. I Verdi, quindi, «mentre riaffermano l'adesione all'Ulivo, si impegneranno a ridefinire e rilanciare l'identità e il ruolo, rifiutando le pretese egemoniche degli «alleati di maggiore dimensione». E del governo Prodi approvano in particolare l'«intento di perseguire il risanamento finanziario con un'attenzione agli strati sociali più deboli».



Luigi Manconi riceve le congratulazioni dei membri dell'assemblea nazionale dei Verdi

Marco Ravagli/Ansa

«Verdi autonomi, ma nell'Ulivo»

Manconi risponde alle accuse di Ripa: «Spero superi l'amarezza»
«Come garantista, ho sempre condiviso le battaglie ambientaliste

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Sassarese, 48 anni, docente di sociologia, politologo, da oltre vent'anni in prima linea nelle battaglie per i diritti civili, editorialista e polemista, senatore da due legislature. È, in estrema sintesi, la «carta d'identità» di Luigi Manconi, da ieri nuovo portavoce - resterà in carica per due anni - della Federazione dei Verdi. C'è anche chi ancora gli rinfaccia di aver cominciato l'attività politica in Lotta continua. «Le mie origini - puntualizza - sono tra la Fgci e il Psiup a metà degli anni 60 a Sassari. Poi mi sono trasferito a Milano, ho partecipato al movimento studentesco della Cattolica. Poi c'è Lotta continua, ma francamente non credo che mi venga rinfacciato. È una parte biograficamente breve - sei anni - ma molto intensa dal punto di vista politico e umano perché vissuta negli anni della formazione, e quindi piena di vizi e di virtù, di errori e anche di molte cose giuste, che si concludono ovviamente nel 1976, giusto vent'anni fa».

Lei comunque non è un politico di professione.

Faccio politica da sempre, ma nelle associazioni, nei movimenti, intorno a campagne di mobilitazione e di opinione. La definirei un'azione pubblica giocata appunto nei movimenti e nelle associazioni e sul piano della comunicazione di massa.

È l'incontro con i Verdi? Avviene all'atto della loro formazione, nel senso che conosco i Verdi attraverso il resoconto umano e giornalistico che Gad Lerner, mio intimo amico, fa dell'esperienza che Alex Langer, amico di entrambi, già faceva. Poi voto verde da quando i Verdi partecipano alle competizioni elettorali e partecipo alle assise verdi

nelle quali mi viene chiesto di prendere la parola come amico o come intellettuale o come sociologo.

E poi il salto in Parlamento.

Il salto è recentissimo, è del 1994, quando vengo candidato dai Verdi ad Ascoli e vengo eletto al Senato nella coalizione dei Progressisti, poi nel '96 vengo eletto a Macerata nella coalizione dell'Ulivo. In questi anni mi sono interessato come studioso, come editorialista di *Corriere della sera*, *Stampa*, *Messaggero*, *Manifesto* e *Unità* e come militante delle questioni legate in particolare alle tossicodipendenze, all'immigrazione non comunitaria e più in generale alle politiche sociali. In questo senso dicevo che mi sono sempre interessato di politica. Le mie ricerche si traducono in articoli o in interventi televisivi e a loro volta diventavano materia di militanza collettiva.

Proprio il fatto che si sia occupato di questi temi fa dire a qualcuno che in fondo lei è estraneo alla ragione stessa di nascita dei Verdi, cioè le battaglie ambientaliste.

È una lettura asfittica dell'ambientalismo, nel senso che il mio contributo non sarà quello di portare i diritti civili e le garanzie sociali in aggiunta ai temi ambientalisti. Nulla di più lontano dalle mie intenzioni: io voglio far emergere e valorizzare quei contenuti che stanno dentro la cultura ecologista e che spesso sono stati trascurati. Ma ho detto nel mio intervento che l'immigrazione non comunitaria è la prima manifestazione umana della scientifica distruzione di continenti e popoli e che le tossicodipendenze sono l'espressione della subaltermità dell'uomo a una doppia manipolazione, quella del

mondo fisico e quella del corpo umano, temi propri di una cultura ecologista contemporanea. Quindi non aggiungo: valorizzo ciò che già c'è. In questo senso sono un ecologista da sempre.

Come si collocheranno ora i Verdi nella geografia politica italiana?

Non credo si debbano spostare. Sono all'interno dell'Ulivo, intendendo rimanerci, è una scelta non reversibile, e all'interno di questa coalizione teniamo molto alla nostra identità e alla nostra autonomia. Non vedo dove altro possano andare.

Si evolveranno verso un partito politico di tipo tradizionale?

Sicuramente verso un'organizzazione più forte, più articolata sul territorio, fornita mi auguro di più sedi, più associazioni tematiche, più militanti, più iscritti, più voti, in cui la struttura federalista, che valorizzi cioè le organizzazioni regionali, sia l'asse fondamentale della nostra azione. Oggi quelli che si chiamano «partiti» - per attimo faccio il mestiere mio di politologo - non sempre corrispondono al modello partitico classico. Dunque non saremo certo noi, che ci chiamiamo «federazione», a copiare il modello partitico classico.

Poche ore fa lei ha detto che avete ancora bisogno di Ripa di Meana, che però ha risposto rilanciando accuse di illegittimità sull'assemblea e attacchi a lei e a Pecoraro Scanio.

Sulla legittimità dell'assemblea congressuale che mi ha eletto, tutti i Verdi italiani, con l'eccezione di un solo Verde italiano, Carlo Ripa di Meana, sono tanto convinti da aver partecipato con grande passione al ballottaggio. Quindi su quello non devo dire proprio nulla. Per il resto spero che Ripa riesca a superare l'amarezza di questo momento.

Martelli col Si: la sinistra non ha bisogno di frontismo

Applausi hanno accompagnato l'intervento di Claudio Martelli, alla manifestazione del Si sul tema «Unità dei socialisti e dei liberali, per un vero centrosinistra». L'ex segretario socialista, osservando che «a me hanno chiesto di dirigere una rivista, non i Socialisti italiani», ha contestato che oggi il Paese abbia bisogno «di un nuovo frontismo socialcomunista». Ancora, riferendosi a Craxi: «Invito a non nutrire troppo la nostalgia, perché il passato deve passare, se no il nuovo non può nascere». E in polemica con D'Alema, ha difeso «ciò che di buono è stato fatto dai socialisti nei 15 anni passati. Tutto ciò che si è addensato dopo stava nei nostri errori». Limite maggiore: l'assenza di una discussione sulla democrazia interna al partito, sul suo finanziamento, sulle regole del tesseramento. La linea l'ha indicata il segretario Enrico Boselli, il quale ha auspicato la riunificazione «senza pregiudiziali» dei socialisti, lanciando la proposta di «un vero centrosinistra» di cui siano parte il Pds ma anche Forza Italia. Quanto alla proposta Pds di dar vita a un Forum della sinistra riformista «non vi parteciperemo a pieno titolo perché non condividiamo l'idea di un processo accelerato di unificazione». Marco Minniti, coordinatore della segreteria della Quercia, ha assicurato invece che «i tempi non saranno quelli di una forzata unità della sinistra».

L'INTERVISTA

«Un altro partito come Frankenstein»

Giugni: socialisti e Pds perché dividersi ancora?



LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Martedì scorso, iniziata per l'unità della sinistra riformista che raggruppa da Giugni a Covatta a sindacalisti Cgil, Uil, a Ruffolo, a Spini; sempre martedì, Rifondazione comunista ripensa il «socialismo di sinistra»; sabato Martelli vara «Società aperta» mentre, in videocassetta, Craxi parla alla «Giovane Italia» di Luca Josi. Ieri, il Si di Boselli viene benedetto da Martelli.

Di fronte a un movimento assai intenso che è, contemporaneamente, presa di distanza, ripensamento, dialettica, separazione, ricomparsa, di fronte a uno scheggiarsi e proporsi di spezzoni del Partito socialista, proviamo a fare il punto con Gino Giugni?

È un insieme di risposte, di eventi non casuale, interpretabili in senso positivo. Ovvero anche negativo. Di positivo c'è il fatto che la questione socialista è, evidentemente, sentita. Questo significa che è avvertita anche da altre forze politiche. Non può più essere elusa. Di negativo, c'è la terribile frantumazione con cui si sta esprimendo e che può addirittura degenerare nel settarismo.

Un filo rosso percorre questi gruppi socialisti: hanno una storia, un linguaggio, una cultura, un portato politico; benché si pongano in modo diverso e addirittura opposto gli uni agli altri. Possiamo descrivere queste diverse anime, queste dissimili risposte?

Ormai, le risposte che vengono date alla questione socialista, si stanno chiarendo. Sono più di una. Abbiamo la soluzione di Polo centrodestra, quella di Intini e altri; quella dell'unità della sinistra riformista, che siamo noi e quindi io parlo a nome di una componente; abbiamo il radical-socialismo rappresentato da Martelli e poi l'eredità organizzativa (il Si) del vecchio Partito socialista.

Quest'ultima ha un suo progetto, Giugni?

Ormai è oggetto di protettorato culturale perché l'immagine di Martelli sovrasta, a seguito, ma non solo, dell'assunzione della direzione di «Mondoperaio», e la partecipazione in primissimo piano alla manifestazione di ieri del Si.

Una buona cosa, la presenza di questi quattro filoni o percorsi che si vanno delineando?

Una cosa pessima. D'altra parte credo che l'uscita costruttiva e con prospettive molto feconde, sia data dall'incrocio con l'eredità del Pds.

Già solo il nome Pds in molti risuona minaccioso. Pronto a inghiottire, cancellare, annullare. Martelli decide: stiamone fuori; siamo equidistanti tra i due poli. Perché questa risposta preclusiva, questo timore di contaminazione?

In parte dipende da tanti fatti politici, in parte da tante storie personali. Ho anche sentito Boselli. L'ambizioso piano di una formazione che ricrei un soggetto che copra l'area socialista, parte del Pds e addirittura parte di Forza Italia, mi pare che oscilli tra l'homunculus e Frankenstein.

Veniamo al percorso nella Cosa 2, come dovrebbe svolgersi?

Intanto, è oggetto delle mie speranze. Nel corso dell'anno, non oltre dicembre, dovrebbe costituirsi il Forum di un centinaio di membri, rappresentativi di realtà della sinistra riformista e di governo, a cui potranno dare un apporto componenti varie, oltre che quella indiscutibile del Pds, l'aggregazione che si va costituendo tra gruppi vari e principalmente con una preminenza quantitativa socialista.

Un Forum destinato a prendere forma quando?

Prima del congresso Pds. Dopo, gli eventi si svilupperanno secondo una logica propria. Per ora imprevedibile, anche se il punto di arrivo mi pare abbastanza chiaro, nelle intenzioni. Quello di un partito che, magari portandosi dietro storie e tradizioni, si possa definire come nuovo.

Ingrao sul «Manifesto» di ieri, polemizza con Giugni, che lo aveva accusato di nostalgie operai- ste...

Con Ingrao condivido la solidarietà verso la lotta contrattuale; in piazza San Giovanni avrei potuto esserci anch'io, in tutta pace con la coscienza. Quello che contesto è la prospettazione di obiettivi impossibili come il recupero totale del potere di acquisto che, in una logica di mediazione, tutti sanno che non potrà esserci. E dall'altra parte, contesto anche che si identifichi un avversario con intenzioni così prave come quella di abbattere ogni diritto del lavoro o di fare della mano d'opera in fabbrica, una merce usa e getta. Anche la controparte e cioè il padronato, sa benissimo che questo è un obiettivo impossibile. E non vorrei che questo errore di metodo, in netto contrasto con lo spirito del contrattualismo sindacale, conducesse a un vicolo cieco. Come accadde nel 1980.

Quanto all'identità della sinistra, davvero la si deve vedere tutta di governo, riformista in senso istituzionale, insomma, moderata? Non ci si dimentica di un'esperienza socialista più radicale e libertaria, legata ai temi dello stato di diritto, delle libertà individuali, delle soggettività a partire da quella dei lavoratori?

Dal punto di vista dell'evoluzione della cultura socialista, le tesi che furono sviluppate nel vecchio Partito socialista, in particolare da Martelli, restano valide ancora oggi. Quello che è discutibile, anzi, da rifiutare, è l'espressione politica di questa dottrina e cioè questo radical-socialismo che probabilmente finirà per assorbire la realtà del Si e che si pone velleitariamente nel mezzo dell'equilibrio politico, tra la componente di destra e quella di sinistra. D'altra parte, lo spirito liberalsocialista combinato con quello socialdemocratico, è esattamente ciò verso cui tende, anche se ancora con risultati non definitivi, la stessa evoluzione del Pds che deve andare oltre la fase post-comunista. Radical-socialismo e socialdemocrazia non sono mondi politici incompatibili tra loro, anzi è nella loro combinazione che sta la soluzione della questione socialista.

Music&Movie

Un film leggendario scritto e musicato dagli Who con la partecipazione straordinaria di Sting.



Quadrophenia

a way of life



Non perdetevi un film introvabile. Ancora per pochi giorni in edicola a sole 18.000 lire

Lunedì 25 novembre 1996

Spettacoli

l'Unità2 pagina 13

PRIMETEATRO

E Giulio Cesare viene pugnalato in diretta video

MARIA GRAZIA GREGORI

PARMA. Il *Giulio Cesare* del Teatro Stabile di Parma, che ha debuttato, con la regia di Gigi Dall'Aglio, al Teatro Due, viene da lontano. Prima di tutto da un *Amleto* proletario in jeans e berrettino di lana e poi da un *Enrico IV* con gli attori in smoking, ragazzi di vita fra nebbie padane, motociclette e ossessione per il gioco del biliardo. Anche questo *Giulio Cesare* ha uno sguardo contemporaneo, una parola d'oggi (la traduzione è dello stesso regista), come metafora di potere, vita e morte di una società sovraesposta, guidata dalla politica. Così i congiurati da Bruto a Cassio sono vestiti in abiti d'oggi, si muovono secondo uno schema quasi terroristico e la romanità - qui dove governa lo strapotere della televisione che rimanda all'infinito, in tempo reale, le immagini o le ripropone al ralenti - è solo una specie di mantello bianco gettato con noncuranza sulla spalla.

Posto di fronte al che fare della grande tragedia romana di Shakespeare, che ha conosciuto infinite versioni non ultimo un famoso film di Mankiewicz con Marlon Brando nel ruolo di Marco Antonio e James Mason in quello di Bruto, (di cui si rimandano anche immagini attraverso il piccolo schermo nel corso della travagliata notte che precede la sconfitta di Filippo) Gigi Dall'Aglio ha scelto di inviare un messaggio non cifrato da una battaglia fra due idee politiche e dove trionferà, di lì a poco, una terza via, incarnata dall'uomo della provvidenza Ottaviano destinato a fondare il lungo impero degli Augusti.

Così, in questa società dello spettacolo dove nulla pare destinato a rimanere segreto, dove si mente in diretta, si arringa in diretta, nella più totale confusione dei poteri, riservando a se stesso il ruolo di un indovino dal volto scuro, Dall'Aglio sembra pensare al nostro presente, guardare dentro casa, prefigurare qualche rivolgimento possibile sempre sotto gli occhi della Grande Sorella, la televisione, che fa vedere da vicino, grazie all'insistenza di Antonio, i varchi aperti nel corpo di Cesare dal pugnale dei congiurati.

Ma dove - sembra chiedersi lo spettacolo - si è sprofondati e dove stiamo sprofondando anche noi alle soglie di un nuovo millennio? È bene che queste riflessioni, così diverse da un semplice giudizio estetico, vengano provocate da uno spettacolo di teatro: vuol dire che la scena, se vuole, non prende mai le distanze dalla realtà. Questo non significa che il *Giulio Cesare* di Parma sia esente da difetti, a cominciare da un certo didascalismo di troppo, da un uso talvolta non ancora bene amalgamato fra diversi piani di recitazione, che si rispecchiano in diversi generi di teatro: la chiave comica accanto a quella tragica evidente nell'episodio del poeta Cinna (Peppino Mazzotta), destinato alla morte per l'omonimia con un congiurato trasformato in una citazione di Petrolini. Ma il risultato è interessante e lo slancio degli interpreti che mescolano attori storici del gruppo con attori giovanissimi è da sottolineare. Maurizio Donadoni nel ruolo di Antonio ce ne restituisce la fedeltà e ci ripropone, in una chiave inaspettata, il gran discorso pieno di colpi di scena sul corpo di Cesare, come un'incalzante autopsia. Interessante anche l'Ottaviano di Peppino Mazzotta, il Cassio nevrotico di Roberto Abbati, la Porzia di Laura Cleri, Alfonso Postiglione al quale spettano, coadiuvato da Cristina Cattellani, gli intermezzi comici. Giovanni Franzoni invece ci rimanda l'immagine di un Bruto consapevolmente «terrorista» e ansioso di virtù sull'onda del *Requiem* di Mozart mentre nel ruolo del titolo ha modo di farsi luce l'umanità di Paolo Bocelli, anche come spettro onnipotente.

L'INTERVISTA. Giuseppe Bertolucci filma per Raidue il «Pasticciaccio» di Ronconi



Una scena di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» nell'allestimento di Ronconi

Marcello Norberth

«Gadda in tv, la mia pazzia»

Harrelson difende le segoie: lo arrestano

Woody Harrelson, «assassino nato» nel film di Oliver Stone, è stato arrestato sabato scorso a San Francisco. Ma - tranquilli - non ha ammazzato nessuno. Faceva parte di un commando di otto ambientalisti che si sono arrampicati sui cavi del Golden Gate Bridge con grandi striscioni a difesa delle foreste di sequoie della California settentrionale scarsamente protette dall'amministrazione Clinton. La protesta è durata oltre quattro ore, con gravi problemi per il traffico automobilistico, visto che è stato necessario chiudere alcune corsie alla circolazione. Dopo lunga trattativa, i verdi si sono arresi alla polizia che li ha arrestati. Ora rischiano fino a diecimila dollari di multa. Un po' eccessivo, no?

ROMA. «Conciliare un medium così bollente come il teatro con il più freddo in assoluto qual è il video è davvero un'impresa impossibile. Ma la mia generazione è figlia del compromesso storico, perciò...». Scherza Giuseppe Bertolucci, fratello del Bernardo da Oscar e figlio del poeta Attilio. Ma poi precisa: «Attenzione, io al compromesso storico do un valore positivo».

Alla ricerca di «una sorta di equilibrio impossibile», il regista di *Troppo sole* sta varando, per Raidue, *Palcoscenico*, la versione tv del *Pasticciaccio* allestito da Luca Ronconi.

Com'è nata quest'operazione? È stato lo stesso Ronconi a coinvolgermi per conto della Rai. Ne abbiamo parlato a lungo e poi mi ha passato la patata bollente.

Cioè le ha dato il via libera senza interferire?

Sì. Ronconi è un grande regista teatrale e questo *Pasticciaccio* lo considero davvero un piccolo grande capolavoro. Per cui sto cercando di essere il più fedele possibile al suo allestimento. Anche se ho dovuto, purtroppo, tagliare in modo drastico lo spettacolo: da cinque ore l'ho ridotto a due, per esigenze tv.

Come sono stati concepiti i tagli?

Sono intervenuto direttamente sul testo di Gadda, rinunciando al terzo atto, ma salvando il finale. Insomma ho eliminato la parte che l'autore aveva aggiunto nella stesura definitiva del romanzo, conservando, invece, quella della prima versione quando nel '46 il *Pasticciaccio* fu

Dal teatro al piccolo schermo. Giuseppe Bertolucci sta realizzando le riprese televisive di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, capolavoro di Gadda portato sulle scene da Luca Ronconi. Per Bertolucci si tratta della seconda esperienza del genere: per la tv svizzera ha firmato un video sulla messa in scena del *Pratone del Casilino*, da *Petrolino* di Pasolini. Il *Pasticciaccio* sarà trasmesso prossimamente da Raidue per la serie *Palcoscenico*.

sensazione di operare una sorta di divulgazione del lavoro di Ronconi, mentre il regista del testo di Gadda ha elaborato una sua interpretazione. Purtroppo questo è il limite della struttura produttiva con la quale si compiono queste operazioni.

Cioè?

Facendo le riprese del *Pasticciaccio* mi sono reso conto il sistema produttivo della Rai, che è poi l'unica tv italiana che porta il teatro in tv, è inadeguato. Si deve girare con quattro o cinque telecamere come per le dirette. Non puoi mai inquadrare il pubblico, sei costretto a girare molti minuti al giorno in poco tempo: noi abbiamo in tutto nove giorni di riprese. In questo modo il passaggio da un linguaggio ad un altro non è possibile e questa struttura resta il grado zero della tv che non sfrutta i suoi specifici.

Non c'è futuro, insomma, per il teatro in televisione?

Beh, ci sono stati esempi di grande tv di matrice teatrale, penso per esempio al *Majakowski* di Carmelo Bene. Ma in linea di massima credo che il teatro in tv abbia unicamente un valore testimoniale. Del resto siamo nell'era della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte...

E al cinema tornerà presto?

Sto lavorando intorno ad un progetto per riprendere il discorso iniziato con *Amori in corso*. L'idea è tornare ad un cinema piccolo, fondato sulla magia della quotidianità, sul modello dell'unico maestro che riconosco, Eric Rohmer.

GABRIELLA GALLOZZI

pubblicato a puntate sulla rivista fiorentina *Letteratura*. Ho sacrificato l'indagine sul furto dei gioielli che porta il racconto a svolgersi nell'ambiente sottoproletario della provincia laziale: anche nel romanzo, è la parte più manierata e formale, in contrasto con quello che è il grande affresco della borghesia romana in cui sta la grandezza dell'opera di Gadda. L'attenzione, perciò, resta puntata sull'altro delitto: l'assassinio della Balducci e lo smascheramento del colpevole.

In che cosa, invece, è restato fedele all'allestimento ronconiano?

Ronconi ha cercato di trasferire il testo sulla scena, cioè di farne il protagonista. Il testo viene detto dagli attori. Non c'è mai la violenza della riduzione del testo in dialoghi. Gli attori parlano in terza persona. Sulla scena c'è una grande confusione, un ammasso di mobili come in un trasloco, con gli attori che si trasformano in tanti facchini del testo. Ecco, questa che teatralmente è una scelta

molto bella, sto cercando di mantenerla anche nel video. Ma l'operazione è difficile perché bisogna comunque fare i conti con la ridotta soglia di attenzione che impone la tv. Torno a ripetere, si tratta di una sorta di ricerca di impossibili equilibri.

È l'eterno problema del teatro in tv. Però ci sarà una strada per risolverlo?

Paradossalmente la tv ha dentro di sé molto più teatro di quanto ne abbia il cinema. Le previsioni del tempo sono teatro, i telegiornali sono teatro, i talk-show sono teatro. Eppure la tv non riesce ad essere testimone del suo archetipo. In queste trasposizioni quello che resta del teatro è una specie di ricordo sfumato. Pure testimonianze da archivio. Quello che conta quando si compiono queste operazioni è sapere che si sta passando da un linguaggio ad un altro e penso allora ad esempi come *Zio Vanja* sulla *42esima strada* di Malle, dove c'è una vera reinterpretazione del testo cecoviano. Nel mio caso invece, ho come la

IL FESTIVAL

Trailer & Co. Napoli, città dei «corti»

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. «Questo festival del «corto», tanto corto non è visto che dura quattro giorni». Renato Nicolini non perde il suo buon umore durante la conferenza stampa di presentazione del festival del cortometraggio che si terrà a Napoli dal 28 al 1 dicembre nel Teatro Mercadante. Giunto alla sua terza edizione, *Corto Circuito* propone un esteso materiale di riflessione sul mutamento strutturale della comunicazione. «Nella comunicazione breve - è ancora l'assessore alla cultura del Comune a parlare - è essenziale parlare per analogie, aforismi. E liberarsi della retorica che impone comunicazioni «chiuse», «ordinata», e spesso prive di senso».

Fra le altre iniziative, un dibattito - «Monumedia» - su multimedialità e Beni culturali, tema tanto più importante considerando che nel nostro paese sono ospitati i due terzi dei beni culturali esistenti al mondo. Parafrasando Leonardo, Nicolini ha ricordato che «ora non basta più il disegno per descrivere qualcosa, occorrono linguaggi più complessi ed ecco che la discussione servirà a individuare gli scenari futuri». Franz Cerami aggiunge: «Le potenzialità che in questo settore Napoli e la nostra nazione possono esprimere sono tante. Da noi non esiste una industria multimediale, ma se lavoreremo sul binomio media-monumenti (intesi nella accezione più vasta del termine) allora potremo creare qualcosa di unico».

Ed ecco il festival vero e proprio. Se dal passato arrivano varie golosità - fra l'altro i provini di Humphrey Bogart e Lauren Bacall, i «commercials» dallo schermo al teleschermo, gli archivi, con opere di George Landow e Karen Johnson - «Cortocircuito» fa una ricognizione dei corti dei giovani autori napoletani. Ancora, il «pianeta Spagna», i corti delle donne, i «Korti» della Rai, la sezione sulle avanguardie storiche. Infine la sezione dedicata alla lotta all'aids che presenta quattro cortometraggi sotto il titolo «Cinema scuola e gioventù».

Temi conduttori della manifestazione di quest'anno, sono il «blu» (di questo colore sarà illuminata la facciata del Mercadante, di questo colore saranno le scenografie, blu saranno le luci all'interno della sala) e la pizza. Il concorso per le sceneggiature, spiega Cerami, darà la possibilità ad un giovane di veder realizzata la propria opera. Ancora, chi ha idee e non ha mezzi potrà avere materiali ad alta tecnologia per riprendere, montare e vedere trasmessa la propria «opera» la sera stessa. Infine un augurio: «Speriamo che il Mercadante - conclude Nicolini - possa trasformarsi in una piazza dove la gente si incontra».



in edicola

CAPPUCETTO ROSSO

LIBRO FIABA + VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE

Junior



Lunedì 25 novembre 1996

A BORDO CAMPO

Galeone spavaldo «Il Vicenza non è più forte di noi...»

MAURIZIO COLANTONI

BUSO (Bologna-Atalanta): toglierò il posto a Ulivieri? Non credo proprio, sono solo un collaboratore. Sono contento però di portare fortuna alla squadra. Abbiamo giocato meglio, siamo stati un po' troppo lenti e c'è voluto del tempo per far imporre il nostro gioco. Giocheremo domenica contro la Juve: un test decisivo per misurare capacità e orgoglio.

MONDONICO (Bologna-Atalanta): sul 3 a 0 il Bologna ha fatto una grande partita... ma poteva andare diversamente per noi. E, ad essere sincero, alcuni episodi hanno viziato il risultato della gara: l'auto-rete iniziale e, subito dopo, l'azione su Lentini. Faccio i complimenti al Bologna e a Andersson che ha fatto veramente la differenza.

MAZZONE (Cagliari-Napoli): dopo una gara giocata per 80 minuti, in 10 ci siamo mangiati tutto quello che avevamo costruito. Queste però sono partite che dobbiamo vincere. Ma dobbiamo pagare un pedaggio: l'inesperienza dei nostri giovani. Arriverà Giannini? Aspetto tutti, non aspetto nessuno... per favore. Adesso ci vuole rispetto per chi scende in campo e io sono soddisfatto della squadra.

SIMONI (Cagliari-Napoli): che devo dire... abbiamo avuto fortuna. Il Cagliari, forse, avrebbe meritato di più. Nel primo tempo abbiamo

subito le azioni dei cagliaritari; poi siamo andati meglio nella ripresa, ma sempre con troppo disordine. Questo pareggio ci dà l'opportunità di continuare nella nostra serie positiva.

RANIERI (Fiorentina-Piacenza): un primo tempo buono; nel secondo meglio il Piacenza. Non sono contento del pari... dovevamo dimostrare di poter competere con le zone alte della classifica ma ci è mancata la voglia di lottare. Sulla strada abbiamo trovato un Piacenza che ha creduto nel risultato. Per fortuna l'ha fatto in ritardo, altrimenti avrebbe portato a casa la vittoria. Con un centrocampo debole e Schwarz in ritardo di preparazione, il Piacenza ne ha approfittato. Alla fine è andata bene.

MUTTI (Fiorentina-Piacenza): è stata importante la reazione della squadra. Se arrivava la terza sconfitta diventava difficile. Sono comunque soddisfatto... anche se sono un po' dispiaciuto... poteva scapparci la vittoria. Abbiamo pregato in pugno la partita quando Rui Costa è uscito dal campo e la Fiorentina ha perso un punto di riferimento. Poi il Piacenza ha reagito bene, ha pareggiato e infine si è mangiato la vittoria.

ZEMAN (Lazio-Sampdoria): sono contento... Siamo scesi in campo per vincere... poi quel gol a freddo ha reso le cose più difficili. nel pri-

mo tempo abbiamo giocato più ordinati ma senza i ritmi giusti: alla fine 10 conclusioni in porta. Nel secondo invece abbiamo corso di più ma siamo stati meno ordinati. Così è arrivato il pareggio. Il campionato? È lungo, dobbiamo cercare di venire fuori da questa classifica... sono convinto che ci riusciremo. Questa squadra ha i numeri giusti per farlo.

ERIKSSON (Lazio-Sampdoria): buona partita della Samp... sarebbe stato bello bissare la vittoria all'Olimpico contro la Roma. Hanno pareggiato quando mancavano solo 7, 8 minuti alla fine. Ma il merito va anche alla Lazio, una squadra che davvero non è male. Nel secondo tempo potevamo andare sul 2 a 0... ma va bene così. Non voglio piangere più di tanto. Mancini? È in grande forma, nella ripresa ha giocato praticamente da solo. È grande... è lui che fa la differenza.

MANCINI (Lazio-Sampdoria): il pareggio della Lazio? È stata colpa mia. Pensavo di aver messo in fuorigioco gli attaccanti laziali, non ho fatto un passo in avanti e Negro, da solo, ha pareggiato. Il campionato? Sono felice per il Bologna. La mia ex squadra, alla quale sono molto legato, sta giocando un ottimo calcio e merita il secondo posto in classifica.

MELLI (Parma-Roma): Bianchi mi ha fatto i complimenti? Grazie. Penso che nel secondo tempo il



L'allenatore del Perugia Giovanni Galeone

Bartolotti

Parma è diventato più grintoso, avevamo più voglia di vincere la partita. Ho avuto 2,3 occasioni ma Sterchele è stato bravissimo... mi è mancata solo po' di fortuna. La partenza di Zola? Certo ha liberato un posto lì davanti. E dipenderà da me dimostrare se quel posto è mio. Gli obiettivi del Parma? Mah, non penso che bisogna parlare di

traguardi. Quest'anno abbiamo cambiato molto, quindi è normale aver trovato sulla nostra strada delle difficoltà. Penso che ora sia importante ritrovare l'entusiasmo dei primi anni e la voglia dei tifosi di tornare allo stadio.

BIANCHI (Parma-Roma): non dovevamo perdere punti, soprattutto dopo la sconfitta dell'ultima tra-

sferza. E ci siamo riusciti... un punto a Parma è importante. Il gioco? Sono soddisfatto per come abbiamo fatto correre la palla. E in contropiede abbiamo creato diverse occasioni, ci poteva essere un rigore su Statuto. Nel finale poi ci siamo accontentati del punto e, qualche volta abbiamo calciato la palla in tribuna. Lo faceva anche

Beckbauer... a volte serve. Trotta? Quando tornerà si vedrà, per ora la difesa a tre funziona. Se la squadra gioca bene così... continueremo così.

GUIDOLIN (Vicenza-Reggiana): non è stata una partita più difficile del previsto, perché avevamo già valutato le difficoltà. Dopo un primo tempo poco limpido, ci siamo sciolti nella ripresa. E arrivato il raddoppio e così la tranquillità. Non abbiamo giocato come al solito non perché il Vicenza sente il peso delle classifica che occupa, ma per la Reggiana che ci ha impegnato per tutto l'incontro.

LUCCESCU (Vicenza-Reggiana): siamo stati come al solito sfortunati. Abbiamo dominato il primo tempo e, un errore del guardalinee, ci ha punito. Nella ripresa abbiamo sprecato un paio di occasioni con Tovalieri e Valencia... e il Vicenza ci ha infilato per la seconda volta. Ora, non so più cosa fare... giochiamo bene e non facciamo punti.

GALEONE (Perugia-Verona): sapevamo che la partita era difficile... Meglio così, l'abbiamo stroncata dall'inizio. Siamo scesi in campo pensando di poter sboccare il risultato, impostando l'incontro sulla calma. L'importante era non andare in svantaggio. Domenica arriva il Vicenza, una grande squadra... ma alla nostra portata. Non credo che il mio Perugia sia inferiore alla formazione di Guidolin, giocheremo alla pari: avremo grande rispetto... ma non timore.

CAGNI (Perugia-Verona): sono arrabbiatissimo: oggi c'è mancato tutto... è inspiegabile. Io ho la coscienza ha posto, cosa che forse non hanno i miei giocatori. Non hanno capito che bisogna entrare in campo con umiltà e rimanere con i piedi per terra. La partita? Abbiamo giocato solo nel secondo tempo. Mi dispiace perché fino ad oggi sono stato serenisimo... ma se continueremo a giocare in questo modo dovrò preoccuparmi... i miei ragazzi mancano di doti fondamentali, come quella dell'umiltà.

MICROFILM



IGOR IL TERRIBILE.

Sono cinque le reti che il russo del Bologna, Igor Kolyvanov, ha messo a segno fino ad adesso in campionato. Tre nelle ultime due partite. Segnature che hanno dato il loro importante contributo ad una squadra che come il Vicenza rappresenta una nuova realtà. Kolyvanov ieri è stato determinante, anche se si prenderà una strigliata da Ulivieri per non aver battuto il rigore fallito da Scapolo. E lui, rigorista della squadra, ammette candidamente: «Se un compagno di squadra mi chiede di tirare il rigore io l'accetterò». Certo se si pensa che il russo Igor Kolyvanov ha rischiato di perdere il posto se non avesse ritrovato la voglia di giocare. E allora sono arrivati i gol e con essi il pericolo si è allontanato. La strigliata non dovrà essere troppo severa, ora tocca ad Ulivieri dire «spassiba».



UN PECCHIA DI CLASSE.

Se anche Ferlaino avesse pensato di cedere il suo gioiello Fabio Pecchia alla Juventus, dopo il regalo che il centrocampista del Napoli gli ha fatto ieri, dovrà comunque ripensarci. Se i partenopei sono infatti usciti imbattuti dal difficile campo di Cagliari, è merito di una sua zampata vincente in pieno recupero. Questo non farà altro che aumentare le quotazioni di questo giocatore, da un paio di settimane al centro delle voci di mercato. Simoni farà bene a tenerlo stretto: il suo Napoli ha ben bisogno di giocatori simili se vuole continuare a fare bene come finora. E anche Sacchi dovrebbe tenerlo: tanto cosa può voler dire per lui convocare 99 o 100 giocatori differenti. Alla fine una chance la si concede a tutti e Pecchia la merita.



SBORNIA TRISTE.

È durata una sola settimana la sbornia della Fiorentina dopo il pareggio in casa dell'Inter. Un pareggio reso possibile solo dalle incertezze di Toldo, che altrimenti avrebbe potuto rivelarsi un grande successo contro la prima della classe. Tanto era piaciuta a tecnico e giocatori, così come a numerosi commentatori, la prestazione del viola, che il tecnico Ranieri si era lasciato andare a pronostici più che ottimistici sul futuro del cammino in campionato. Ieri i gigliati sono tornati sulla terra, finendo per pareggiare in casa con un Piacenza che meritava ampiamente la vittoria. La verità è che questa squadra non gira a dovere, con un Batistuta in difficoltà e un Rui Costa lontano dalle sue prestazioni migliori. Se Ranieri pensava di aver lasciato alle spalle la crisi, ora deve ricredersi. Ha una settimana per farlo.

RISULTATI

BRESCIA-PADOVA	3-1
CESENA-PALERMO	1-1
CREMONESE-COSENZA	2-3
EMPOLI-VENEZIA	3-2
FOGGIA-TORINO	3-4
GENOA-CHIEVO V.	1-1
LECCE-RAVENNA	1-1
PESCARA-LUCCHESI	3-0
REGGINA-CASTELSANGRO	1-0
SALERNITANA-BARI	0-0

PROS. TURNO

(11/12/96)

BARI-CREMONESE
CASTELSANGRO-GENOA
COSENZA-CESENA
EMPOLI-CHIEVO V.
FOGGIA-REGGINA
LUCCHESI-LECCE
PADOVA-SALERNITANA
PALERMO-TORINO
RAVENNA-BRESCIA
VENEZIA-PESCARA

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	26	14	12	11	8	2	1	19	11
PESCARA	25	16	9	11	7	4	0	21	8
BRESCIA	20	12	8	11	5	5	1	16	9
TORINO	18	10	8	11	5	3	3	15	12
LUCCHESI	16	11	5	11	4	4	3	11	7
BARI	16	9	7	11	3	7	1	17	10
CHIEVO V.	16	12	4	11	4	4	3	15	14
GENOA	16	11	5	11	3	7	1	14	7
PADOVA	15	13	2	11	4	3	4	11	12
EMPOLI	15	10	5	11	4	3	4	13	15
RAVENNA	14	6	8	11	3	5	3	14	12
SALERNITANA	13	12	1	11	3	4	4	6	10
FOGGIA	12	11	1	11	3	3	5	15	17
CESENA	12	10	2	11	2	6	3	11	11
PALERMO	11	7	4	11	2	5	4	11	15
COSENZA	11	7	4	11	2	5	4	10	15
CASTELSANGRO	10	9	1	11	3	1	7	5	17
REGGINA	9	6	3	11	1	6	4	9	16
CREMONESE	7	4	3	11	2	1	8	6	14
VENEZIA	7	4	3	11	1	4	6	11	18

C

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

RISULTATI: Alessandria-Spal: 2-0; Alzano-Pistoiese: 1-0; Brescello-Montevarchi: 1-2; Fiorenzuola-Carpi: 0-5; Modena-Treviso: 1-1; Prato-Como: 0-0; Saronno-Carrarese: 2-2; Siena-Novara: 1-1; Spezia-Monza: 0-2;

CLASSIFICA: Prato 19; Siena 19; Treviso 19; Alessandria 19; Carpi 19; Modena 17; Saronno 17; Brescello 16; Monza 16; Alzano 13; Spal 12; Carrarese 12; Como 12; Novara 11; Montevarchi 11; Pistoiese 10; Spezia 8; Fiorenzuola 4;

PROSSIMO TURNO: (01/12/96) Carpi-Alzano; Carrarese-Alessandria; Como-Siena; Montevarchi-Saronno; Monza-Fiorenzuola; Novara-Spezia; Pistoiese-Prato; Spal-Modena; Treviso-Brescello;

C2

GIRONE A

CLASSIFICA: Lecco 21; Lumezzane 19; Mestre 18; Varese 18; Pro Patria 17; Lefte 16; Tempio 16; Pro Sesto 15; Voghera 15; Cremapergo 14; Pro Vercelli 13; Torres 13; Solbiatese 12; Ospiateello 11; Cittadella 10; Olbia 10; Pavia 9; Valdagno 7;

PROSSIMO TURNO: (01/12/96) Cittadella-Lefte; Cremapergo-Pro Sesto; Lumezzane-Voghera; Mestre-Torres; Ospiateello-Pro Vercelli; Pavia-Olbia; Solbiatese-Varese; Tempio-Pro Patria; Valdagno-Lecco;

GIRONE B

RISULTATI: Ancona-Avezzano: 0-1; Ascoli-Fermana: 2-2; Ati. Catania-Casertano: 1-2; Avellino-Acirole: 2-2; F. Andria-Gualdo: 0-0; Giulianova-Sora: 0-0; Ischia-Juve Stabia: 1-0; Lodi-Gianico: 0-0;

CLASSIFICA: Acirole 20; F. Andria 20; Casertano 20; Savoia 19; Ancona 18; Juve Stabia 16; Fermana 16; Sora 15; Giulianova 14; Trapani 14; Ati. Catania 14; Avezzano 14; Ascoli 13; Avellino 11; Gualdo 11; Ischia 11; Lodi-Gianico 10; Nocerina 9;

PROSSIMO TURNO: (01/12/96) Acirole-Ischia; Avezzano-Trapani; Casertano-Avellino; Fermana-Ancona; Gualdo-Lodi-Gianico; Juve Stabia-Ascoli; Nocerina-Ati. Catania; Savoia-Giulianova; Sora-F. Andria;

GIRONE B

CLASSIFICA: Livorno 20; Ternana 20; Maceratese 19; Pisa 17; Arezzo 16; Triestina 16; Rimini 14; Fano 13; Giorgione 13; San Donà 13; Tolentino 13; Iperzola 12; Massese 12; Baracca L. 11; Forlì 11; Pontedera 11; Vis Pesaro 11; Ponsacco 10;

PROSSIMO TURNO: (01/12/96) Arezzo-Pontedera; Forlì-Ponsacco; Iperzola-Livorno; Maceratese-Massese; Pisa-Baracca L.; Rimini-Ternana; Tolentino-Giorgione; Triestina-Fano; Vis Pesaro-San Donà;

GIRONE C

CLASSIFICA: Battipaglia 26; Benevento 23; Teramo 22; Viterbese 20; Catanzaro 19; Bisceglie 17; Albanova 15; Turris 15; Catania 14; Gela 14; Castrovillari 13; Casertana 12; Matera 11; Chieti 10; Frosinone 10; Altamura 8; Taranto 7; Marsala 6;

PROSSIMO TURNO: (01/12/96) Albanova-Frosinone; Battipaglia-Benevento; Catania-Castrovillari; Catanzaro-Gela; Matera-Casertana; Taranto-Marsala; Teramo-Chieti; Turris-Altamura; Viterbese-Bisceglie;

Ostia, faceva paura agli spacciatori? Il sacerdote è gravissimo

Danno fuoco al parroco mentre prega in chiesa

Da vent'anni, in alcuni dei quartieri più difficili della capitale, spendeva il suo impegno contro la droga, l'emarginazione, la miseria. Ma ieri mattina, mentre stava raccolto in preghiera nella sua chiesa ancora deserta, Don Mario Torregrossa è stato aggredito in modo atroce: qualcuno ha tentato di bruciarlo vivo. Il sacerdote ora è ricoverato in prognosi riservata al Sant'Eugenio. I carabinieri indagano sui possibili moventi, per ora tutte le ipotesi sono aperte.

ROMA. È mattina presto, la chiesa è ancora deserta. Il parroco sta pregando, inginocchiato davanti all'altare. Qualcuno si avvicina silenziosamente: lo raggiunge alle spalle. Gli versa addosso alcuni litri di benzina, accende un cerino.

In un attimo, le fiamme avvolgono il prete. Lui urla, cerca di spegnerle. L'ignoto aggressore si dilegua rapidissimo. E Don Mario Torregrossa, il parroco di San Carlo ad Acilia, conosciuto, rispettato, amatissimo nella zona, impegnato da vent'anni contro l'emarginazione e la tossicodipendenza, finisce ricoverato in prognosi riservata all'ospedale Sant'Eugenio di Roma.

Un quartiere difficile

È accaduto ieri mattina, in una grande parrocchia di uno dei quartieri «difficili» della periferia di Roma: sulla vicenda, stanno indagando i carabinieri della compagnia di Ostia. Per ora, le ipotesi sono tutte aperte.

Non si può ancora scartare quella che, per prima, si era affacciata, in presenza di un gesto così atroce: uno squilibrato, un atto di follia. Ma nemmeno si può escludere, e verificare questa possibilità gli investigatori stanno interrogando molte persone che erano a stretto contatto con il parroco e ne conoscevano le diverse, intense attività, che proprio il suo impegno sociale gli abbia attirato contro la terribile azione.

È accaduto ieri mattina intorno alle 8,30 nella chiesa di San Carlo di Sezze ad Acilia, in via di Macchia Saponara: una grande chiesa, molto frequentata, molto attiva.

Don Mario Torregrossa era conosciuto nel quartiere, apprezzato dai suoi parrocchiani: qualcuno di essi lo aveva addirittura seguito nella nuova sede, dopo averlo conosciuto nella sua precedente attività nel

adottare misure di sicurezza di qualsiasi genere. La sua Chiesa doveva rimanere aperta a tutti, così come lui era costantemente disposto a dare ascolto a chi gli chiedeva aiuto. Così, a quanto si racconta nel quartiere, il parroco si era fatto una solida fama di uomo impegnato in prima linea, in particolare contro la droga.

E proprio per questa ragione, avrebbe potuto farsi più di un nemico: ottenendo, ad esempio, una illuminazione adeguata per un punto del quartiere dove era segnalata la presenza di spacciatori.

Ma Don Mario era anche noto per la sua disponibilità nei confronti di barboni ed emarginati, e per il suo impegno a favore degli extracomunitari. Una particolare attenzione inoltre, il parroco la riservava da anni al mondo giovanile.

Poi, ieri mattina, l'aggressione. Come si è detto, il parroco ha tentato

disperatamente di spegnere le fiamme che lo avevano avvolto: in suo soccorso, si è precipitato il viceparroco, Don Patrizio. I sanitari del Sant'Eugenio, dove Don Mario è stato subito accompagnato, gli hanno riscontrato ustioni di secondo e terzo grado, molto profonde, e riguardanti il quaranta per cento del corpo. In particolare, sono rimaste gravemente colpite la testa, la gamba e il braccio sinistro e la coscia destra.

Prognosi riservata, dunque: e nessuna ipotesi, per ora, su come la situazione potrà evolvere. Anche perché Don Mario, 52 anni, già non godeva di una ottima salute: era malato di diabete, e alcuni anni fa aveva avuto un ictus.

La solidarietà

All'ospedale, nel pomeriggio, sono accorse moltissime persone: familiari, parrocchiani e tantissimi giovani che hanno lanciato un appello per trovare il sangue necessario al loro parroco, che avrà bisogno di sei trasfusioni al giorno per una settimana. Affetto e solidarietà non mancano intorno a Don Mario, dunque. Ma cosa ha provocato l'aggressione? È un atto di follia, o piuttosto un atto consapevole e premeditato?

Come si è detto, gli investigatori sono in movimento. Ma alcuni elementi, la velocità della fuga, il momento ben scelto, le modalità stesse dell'aggressione non consentono, appunto, di escludere la premeditazione. E tra alcune delle persone che seguivano la sua attività, in particolare i giovani, sembra prevalere l'ipotesi che possa trattarsi di una aggressione messa in atto dal mondo della delinquenza, dello spaccio di droga. A fare propendere per questa possibilità, sarebbe soprattutto il fatto che, a quanto lo stesso parroco avrebbe detto agli investigatori, non gli è stato possibile vedere nulla del suo aggressore, che aveva il volto coperto da una sciarpa. E anche se per ora la cosa non ha trovato nessuna conferma, non è nemmeno così certo che si trattasse di una sola persona: forse, a mettere in atto quella che, in questo caso, dovrebbe essere considerata una vera e propria vendetta, sarebbero state non una, ma tre persone, coordinate tra loro. Una ipotesi che spiegherebbe la velocità della fuga, e la precisione del momento scelto per tendere l'agguato al parroco.



Un'immagine ripresa dalla tv della chiesa di Acilia dove è stato aggredito il parroco

INTERVISTA

Parla un volontario che lavora nel quartiere

«Prete da prima linea»

Una realtà sociale veramente difficile, quella del quartiere romano di Acilia. Sia nelle zone di maggiore degrado, sia in quelle dove si sta un po' meglio, le preoccupazioni, il dolore per quanto è accaduto a Don Mario sono grandi. Grandissime. Chi lo conosceva, lo ricorda come una persona decisa, piena di energia. Incapace di rallentare il ritmo, di diminuire la sua attività, nonostante le sue condizioni di salute non fossero certo delle migliori. La sua chiesa, aveva una regola fondamentale, avere sempre le porte aperte, per chiunque ne avesse bisogno. E di lui si sapeva che non avrebbe mai rifiutato di dare ascolto a chi lo cercava per aiuto. Anche chi non lo conosceva di persona, però, lo conosceva di nome, per la sua azione decisa, contro l'emarginazione, contro la miseria, contro la droga. Nella zona dove è situata l'altra parrocchia del quartiere, San Giorgio, è attivo da quattro anni uno «sportello»

per i cittadini: un tentativo di intervento che non si colloca ai livelli del massimo disagio sociale, ma tenta piuttosto di muoversi sulle questioni dell'urbanistica e dell'abusivismo, del territorio, della scuola; lo sportello, lo portano avanti cinque persone. «Purtroppo, dice uno di loro, non siamo in grado di intervenire nelle situazioni più difficili, non abbiamo le forze per farlo». Si chiama Stefano, e anche se don Mario non lo ha incontrato mai di persona, di lui sa quello che, nella zona, dicevano un po' tutti. Un uomo forte. Battagliero.

Se ne parla come di una persona che non si risparmiava...

È un parroco di frontiera...
Ma quali sono le questioni che avrebbero potuto produrre una reazione così terribile contro di lui?

La zona è molto difficile. Il problema della droga è molto sentito. E lui era un uomo che chissà, avrebbe anche potuto intervenire denunciando qualcosa. Perché era forte,

come uomo. Da battaglia...

È questa la cosa sulla quale si concentra la maggiore attenzione? Don Mario è anche molto impegnato sul fronte della emarginazione, combatte la prostituzione ad esempio, non solo la tossicodipendenza...

Altri problemi gravi come quello della droga, non penso che ci siano. Anche se è difficile dirlo... ma si sa di zone dove si riuniscono gli spacciatori... e allora...

Al vostro sportello per i cittadini, arrivano anche problemi di questo tipo?

No, noi ci occupiamo di un altro tipo di problemi, abusivismo, scuola, cose sociali, ma non di recupero della tossicodipendenza; ci vorrebbe, un sociologo ma non l'abbiamo. Certo che una cosa simile...

Cosa potrebbe significare?

Non lo so. Non voglio dire che c'entri per qualcosa, ma mi viene in mente di un sorvegliante che circa un anno fa è stato ucciso proprio là davanti, c'era un palazzo in costruzione. Sembra che le cose succedano tutte là...

Cose dell'altro mondo



AMD
PC PROCESSORI
AMD-K5

Personal Computer DEX
con Processore AMD K5 a 100 MHz

*Tecnologia PCI • RAM 16 MB (espand. a 128 MB) • Hard Disk 1,2 GB
*Lettore CD ROM 8x (tattapla velocità) • Sezione audio Scheda audio 16 bit,
2 Casse stereo Koss • Scheda Video PCI - 1 MB RAM
*Monitor Colori 14" S-VGA L.R. (dat. pub. 0,28)

a Natale sui vostri schermi

Per Natale, Computer Discount vi regala un'offerta dell'altro mondo. Un PC DEX multimediale, con processore AMD K5 a 100 MHz e tantissimi pacchetti software, a 1.890.000 lire IVA esclusa.

Fateci un pensiero: il prossimo Natale arriverà tra un anno.

Sistema multimediale completo

£ 1.890.000

Disponibili anche Pentium 133, 166, 200 MHz.

£ 2.249.100 IVA inclusa

Windows '95
Nuova versione con Internet Explorer 3.0 (ITA).

Works '95
Per scrivere e fare calcoli, gestire database e grafica (ITA).

Corso autoapprendimento di Windows '95
Interattivo (ITA).

PC Gillin
Antivirus (ITA).

Plus
Per ottimizzare, potenziare ed abbellire Windows '95 (ITA).

Fine Artist
Per insegnare l'arte del disegno ai bambini (ITA).

Autoroute Express
Atlante stradale europeo.

Animali da scoprire
Bellissima enciclopedia degli animali con moltissimi filmati (ITA).

Abbonamento Internet
15 giorni di navigazione gratuita + 15 giorni per chi si abbona nel periodo di navigazione gratuita.

CD Sampler
Demo di oltre 70 programmi Microsoft Home.

Game Sampler
Demo dei più famosi giochi.

Per conoscere il punto vendita più vicino

Pagine Gialle
tutte Personal Computer

Numero Verde
167-231450
orario di ufficio

COMPUTER DISCOUNT
la catena italiana dell'informatica

Lunedì 25 novembre 1996

Libri

l'Unità2 pagina 7

MEDIALIBRO

Mai chiedere l'età

Il capitolo delle piccole e grandi disonestà e manchevolezze nella confezione del prodotto-libro in Italia, continua periodicamente ad allungarsi. Continuano tra l'altro i casi in cui gli editori nascondono l'età di un libro come se fosse una vergogna o uno sgarbo verso una

signora. Più precisamente presentano in modo più o meno implicito come una novità assoluta la riedizione di un libro che è stato già pubblicato. È un costume che può apparire quasi autolesionista: sembrerebbe infatti molto più logico sottolineare come un vanto

la seconda o terza vita di quel libro, o di una parte di esso, come prova di validità e durata. Prevalgono invece, evidentemente, le più immediate ragioni del mercato e del consumo: il prodotto-libro, come gli altri prodotti, deve avere comunque i caratteri o le apparenze della «freschezza» e dell'«esclusività». Di qui appunto quella cancellazione delle ascendenze di una riproposta editoriale, e di qui perciò una delle tante scorrettezze verso

l'acquirente-lettore: cui si nega per esempio il diritto di sapere se un'opera di Luigi Malerba («Che vergogna scrivere», Mondadori) o di Alberto Arbasino («L'Anonimo lombardo», Adelphi) ha già una storia alle spalle. Analogo è il caso di libri in cui viene omessa ogni notizia sul loro processo costruttivo. Marco Giusti, curatore di una scelta di «monologhi & gag» di Roberto Benigni («E l'alluce fu», Einaudi), mentre costruisce la seconda parte del libro su due

lunghe monologhi del 1989 e del 1996, riportandoli implicitamente al loro concreto e specifico contesto, nella prima parte compie un lavoro di totale decontestualizzazione, estrapolando e riorganizzando in capitoli una serie di testi più o meno brevi, e lasciandoli privi di ogni riferimento alle situazioni e fasi originarie, e di ogni chiarimento sui criteri da lui seguiti (la sua nota è del tutto generica e la postfazione di Cesare Garboli è un ritratto

critico dell'autore). Ne deriva così una sottile destoricizzazione e talora spolticizzazione del discorso, con bersagli che quasi si equivalgono, siano essi Gava o Berlusconi. Non si sa se e come Benigni abbia partecipato all'operazione, mentre si sa che la morte ha impedito a Hugo Pratt di completare la versione scritta della sua storia a fumetti («Corte Sconta detta Arcana», Einaudi). Lo ha fatto Marco Steiner, «seguendo fedelmente gli intenti dell'amico»

(come si legge nel risvolto di copertina). Ma nulla viene detto all'ignaro lettore su questi «intenti» dell'autore e sui criteri del curatore. Perché queste continue omissioni? Per una sorta di fastidio verso il peso degli apparati, che sono poi quanto meno una forma di correttezza informativa? O per consentire una più libera manipolazione dei testi, in funzione di una lettura più agevole e di una maggiore consumabilità?

□ Gian Carlo Ferretti

FEMMINISMO. Intervista a Robin Morgan, leader delle donne americane

Scrittrici, artiste, filosofe per una Tartaruga a viva voce

Robin Morgan, attivista e poeta, saggista e romanziera, è stata per anni direttrice del più celebre foglio femminista nordamericano, il bimestrale «Ms». Sinora sconosciuta al pubblico italiano (le sue quattro raccolte poetiche, i suoi due romanzi e le antologie «Sisterhood Is Powerful» e «Sisterhood Is Global» non sono ancora stati tradotti), Robin Morgan è stata in questi giorni in Italia per presentare «Cassandra non abita più qui» (La Tartaruga, p. 138, lire 18.000). Robin è una donna forte ma minuta, di 55 anni, dai capelli pepe e sale; gesticola molto e i suoi occhi, il viso mobilissimo, accompagnano l'enfasi travolgente del suo parlare. Femminista internazionale, fiera di essere americana limitatamente al suo attivismo femminista, nel suo vocabolario affiora una connotazione prevalentemente passionale, una forte emotività e l'abitudine a un pensiero che fa ricorso ai cinque sensi per guardare, capire e modificare il mondo. Oggi Robin Morgan vive e lavora a New York ed ha un «privato» piuttosto complesso e turbato: attrice a due anni, un padre scoperto a diciotto, un cognome inventato e legalizzato dalla madre, un intero anno della sua vita rubato, cancellato dall'anagrafe, il divorzio da un marito omosessuale, la scoperta di un amore omosessuale dall'esito piuttosto doloroso.

«Cassandra non abita più qui» è il primo volume della nuova collana «A viva voce» delle edizioni La Tartaruga, nella quale Maria Nadotti fa parlare, intervistandole, scrittrici, pensatrici, artiste, attiviste, filosofe, scienziate. Una collana pacata e mirata, senza presunzioni avanguardistiche, che ci aiuterà a capire come una donna, in questa fine secolo, si muove, parla, guarda, viaggia, vive, si consola, si disperava. Maria Nadotti è collaboratrice di numerose testate tra cui «l'Unità», «Il Sole 24 Ore», «Lapis» e «Linea d'ombra». Tra i suoi libri: «Silenzio = Morte. Gli Usa nel tempo dell'Aids» (Anabasi 1994) e «Nata due volte» (Il Saggiatore 1995).



«Bain de soleil», rue Boulevard, Parigi 1966.

Robert Doisneau

L'infinita verità-cipolla

VALENTINA FORTICHIARI

gente: «È difficile definire una diversità generica. Oggi le donne approdate al giornalismo, ai mezzi di comunicazione di massa, sono più numerose. È stato un processo lento, terribilmente lento, e ancora c'è molta strada da percorrere. Siamo partite dalla moda, siamo approdate alle news, specie in televisione. Non c'è ancora una vera anchor woman, ma ci stiamo lentamente impossessando di una tecnologia avanzata che ci sottrarrà al fastidioso ruolo di Cassandre che è di chi scrive articoli. Le donne prestano più attenzione ai dettagli, hanno voglia di ascoltare, di notare le piccole sfumature. Sono più aperte, sensibili, meno sulla difensiva. Occorre passione, intensità, energia: questi sentimenti sono il mio personale modo di essere e di sentirmi a mio agio. Certamente si corrono più rischi, ma se sapre-

mo costruire una stampa responsabile, avremo una stampa genuinamente libera».

A partire dal 1969, anno in cui il movimento femminista fece sentire alta la propria voce e non soltanto in America, ogni anno da allora si è continuato a ripetere che il femminismo era morto. Agli inizi le donne sembravano troppo giovani per far अच्छere un movimento ancora debole; nel corso del tempo, invecchiando le antesignane, si disse che le donne giovani erano troppo poco coinvolte. Ritirate in una casa sola da poco di sua proprietà (il figlio, a lungo diviso, ha scelto di vivere accanto a lei), ancora fortemente attiva sul piano politico, Robin Morgan ha viaggiato e viaggia in tutto il mondo, per incontrare altre donne. In questo senso senza patria, cittadina del pianeta, sempre attenta e

delicata con ogni donna che abbia bisogno di confrontarsi, sa quanto cammino resta da percorrere insieme. «Sappiamo ciò che non vogliamo, ma non riusciamo a dare un volto a ciò che vogliamo». Gli Stati Uniti sono forse avvantaggiati da una «corsa di lunga distanza» che ha portato le donne a diventare una forza politica dominante e determinante. Più arduo è il processo di lenta erosione, non di rottura immediata, in Europa, dove il panorama politico è contrassegnato da depressione, generale vieto di idee, dal lavoro frammentato di una miriade di partiti. «Gli uomini dotati di intelligenza capiranno: siamo tante, la qualità essenziale dell'energia femminista è la connettività, il fare costantemente, anche senza saperlo, opera di collegamento. Dobbiamo cambiare il microcosmo, il macrosocismo».

Torniamo agli Stati Uniti, al ruolo della first lady, Hillary Clinton,

che in Italia non gode di una immagine positiva. Robin Morgan ne parla con una sfumatura d'afetto: «Credo che Hillary soffra enormemente nella sua posizione. Durante la campagna elettorale ha scelto il silenzio: non vedere/non sentire/non parlare. D'ora in avanti uscirà allo scoperto, è molto progressista. Noi abbiamo bisogno di una vera campagna di riforme. Hillary rivestirà un ruolo autonomo importante».

Siamo per saltarci, tra breve sentirò il suo abbraccio come una stretta e un augurio, ma ho spazio per l'ultima domanda. Sulla copertina del suo libro la Morgan ha scelto una epigrafe bellissima, che in sintesi riassume il senso del suo impegno, della sua battaglia: «Il mondo in cui si mente o si manipola la verità a fini politici mi offende profondamente. Anche quando si è deciso di rispettarla, la verità è come una cipolla, ha tante pelli».

Figuriamoci quando non la si prende neanche in considerazione».

«Robin, qual è la verità ultima, oggi? Qual è il nocciolo ultimo, il centro della cipolla, in fondo alle tante pelli?». «Non esiste il cuore di una cipolla. Non c'è una verità ultima. Ce ne sono tante. Se sei curiosa, hai davanti a te un processo infinito. Sono sempre sospettosa con chi afferma di aver trovato la verità. La verità è una continua ridefinizione. Non esistono verità assolute. La ricerca è l'unico modo di essere onesta con me stessa. Il femminismo è oggi, ancora oggi, un pullulare di energie. L'energia femminile e femminista è intelligenza, emozione, attivismo. È apertura. È vita. Mi vedo all'infinito chiedermi «perché?» e, nel momento faticoso, all'ultimo respiro, crollare». E fa cenno, con gli occhi svegli e divertiti, di chinare il capo sulla spalla.

RACCONTI

Francesco Piccolo e il difficile transito dall'infanzia all'adolescenza

Sul Volturmo sognando il Mississippi

MARIO BARENGHI

pre fasulla), ora d'un amore che fiorisce insieme alla passione per il libro.

I protagonisti sono accomunati, oltre che dall'età giovane o giovanissima, dalla condizione anagrafica di «figli». Tutti sono chiamati a misurarsi con una dimensione adulta che si presenta nelle vesti d'una superiore misura di saggezza, di razionalità, di cultura, di efficienza nell'agire, di padronanza di sé e dei propri gesti. Certo, c'è anche chi insegue mete irraggiungibili o immaginarie, come i ragazzini che pensando di imitare Huckleberry Finn scambiano il Volturmo con il Mississippi. La strada verso la meta, in questo caso, appare ancora davvero lontana. Ma i più si confrontano con idee, immagini, sintomi di maturità (verace o presunta), decisamente più prossimi, con prospettive praticabili, se non a portata di mano: e ogni volta, senza tanto parere, la conclusione del racconto fornisce indicazioni chiare, quando non risolutive. Ad esempio,

il protagonista di *Quando il dito indica la luna* impara davvero qualcosa d'importante: innamorandosi a poco a poco e quasi senza accorgersene d'una compagna di studi, non solo comprende che leggere è importante, ma intuisce anche che la cultura vera mal si concilia con la presunzione di chi sbandiera solenni massime sapienziali («quando il dito indica la luna, l'imbacille guarda il dito»); giacché, come osserva nel risvolto Domenico Starnone, «c'è più luna nel dito che la indica che in qualsiasi cielo troppo alto e irraggiungibile». Il lavoro che avrebbe voluto fare ci presenta invece un personaggio che crescendo impara soltanto a convivere con la propria nevrosi, al prezzo di un blocco nello sviluppo della personalità - come dimostra la scelta d'una moglie che ripete esattamente i gesti della madre.

Si discosta leggermente dagli al-

tri racconti *Santino*, ambientato in Africa negli anni Trenta: qui il protagonista è il figlio d'un maresciallo, che la madre spedisce ogni sera a recuperare il padre al Circolo Nazionale. A questi primi impacciati approcci con un mondo adulto fatto più che altro di partite a carte, seguirà - con l'avvento della guerra e il mancato ritorno del maresciallo dal fronte - un impulso alla crescita ben più brusco e drammatico. Non menon sciolto e godibile degli altri brani della raccolta, *Santino* ne costituisce in certo senso il retroterra, nella tradizione del racconto a protagonista infantile: dalla quale prende le mosse un'esperienza narrativa originale, giocata appunto sull'aggiungo ad un risvolto della quotidianità più trita e banale di vicende che banali non sono affatto, perché chiamano in causa la capacità di maturazione dei protagonisti.

Narrando con tono dimesso e affabile, ironico, spesso sorridente, a volte spassoso, Piccolo affronta

questioni di peso maggiore di quanto non appaia d'acchito. Il problema, a ben vedere, non è solo quello di crescere, ma di capire che per crescere non basta assimilare modelli precostituiti: vuoi perché non sempre sono adeguati alle esigenze reali (le immagini di maturità incarnate dagli adulti sono sovente fragili e precarie, sebbene i figli non sempre se ne rendono conto), vuoi perché comunque ciascuno è tenuto, nel bene e nel male, a diventare grande a modo proprio. *Storie di primogeniti e figli unici* - che Feltrinelli ha mandato fuori a breve distanza, e certo non senza intenzione, dal discorso *Destiny* di Isabella Santacroce (il quale, sia detto per inciso, mi pare sia stato da alcuni esaltato al di là del suo valore, da altri criticato al di là dei suoi meriti) - costituisce la prova evidente che la giovane narrativa non percore, per sua fortuna e nostra, una via sola. Accanto alla violenza metropolitana, alla truciolenza esi-

bita, all'aspirazione verbale, alla chiusura nell'orizzonte d'una corporeità e d'una mercificazione parimenti ossessive, trovano spazio anche ricerche di indole diversa.

Il sentimentalismo ironico di Francesco Piccolo mi pare costituisca - sul versante dell'osservazione realistica della quotidianità popolare e piccolo-borghese - una prova convincente, che sa far fruttare al meglio una certa vena di levità comica proprio della narrativa meridionale. Se saprà evitare il rischio (sempre presente in questo tipo di scrittura) dell'eccesso di bonarietà, e forse anche della tentazione bozzettistica, Francesco Piccolo avrà ancora, credo, parecchio da darci.

FRANCESCO PICCOLO
STORIE DI PRIMOGENITI
E FIGLI UNICI

FELTRINELLI
P. 138, LIRE 20.000

KUSHWANT SINGH
QUEL TRENO
PER IL PAKISTAN

MARSILIO
P. 201, LIRE 28.000

Due gol di Ambrosetti fanno decollare la sorprendente squadra di Guidolin

■ VICENZA. Vincere, ma senza brillare, quasi a dire che a stare in alto si soffre davvero di vertigini. Per battere la Reggiana infatti il Vicenza di Francesco Guidolin ha sofferto parecchio, ha anche rischiato di subire il goal del pareggio con Valencia, al 68', dopo uno slalom ubriacante di Tovolieri. Ma alla fine ha vinto grazie alla doppietta di Ambrosetti ed ora è solo al comando della classifica, visto che l'Inter non è andata oltre il pari nel derby con il Milan.

Un Vicenza cinico quindi che ha ottimizzato al meglio le occasioni, poche, avute nel corso dei 90 minuti. È un pragmatismo inusuale questo per la pattuglia biancorossa, che ha il sapore «da grande», ma che lancia la squadra al piano più alto della classifica. Certo, Guidolin predica sempre prudenza e continua ad andare contro corrente. «Per quanto mi riguarda - dice l'allenatore biancorosso - sono più contento di essere a metà salvezza dopo appena 10 giornate che in testa alla classifica». «Certo, godiamoci pure questo momento di festa e di gioia. Ma ricordiamoci che i nostri obiettivi sono ben altri». Ma i panni del Vicenza umile e quasi miracolato iniziano ormai a stare stretti.

Tre anni fa, alla decima di campionato, Guidolin fu esonerato dalla guida dell'Atalanta. Tre anni dopo, e sempre alla decima, l'allenatore che pareva bruciato per la serie A ha portato la squadra nel gruppo di quelle che parlano di scudetto, o quanto meno in zona Uefa. E a un passo dalle semifinali in Coppa Italia perché mercoledì sera, a Vicenza contro il Milan in uno stadio già esaurito, è sufficiente non perdere.

La Reggiana, dal canto suo, ci ha provato. Lucescu ha schierato un solido 5-4-1 che infatti, soprattutto nel primo tempo, ha imbrigliato la manovra offensiva del Vicenza.

Per i biancorossi infatti il primo vero tiro in porta giunge dopo ben 26 minuti: gran botta di Otero da fuori area e palla sul palo. Al 33' però la svolta importante. Baisersdorfer atterra in piena area Otero.

Il Vicenza reclama inutilmente il rigore ma il gioco prosegue senza interruzioni. La palla ritorna sulla fascia a D'Ignazio che, per festeggiare le cento presenze in biancorosso, scodella per Ambrosetti: «bomba» del vicentino da fuori area e palla imparabilmente in rete. Passato in vantaggio, il Vicenza bada più a controllare che a spendere preziose energie utili invece per mercoledì sera. Lucescu leva un difensore e inserisce Tovolieri, cerca il pareggio. Lo sfera con Valencia, ma è bravo Mondini a uscire tempestivamente sui piedi dell'attaccante granata.

La Reggiana lotta con il cuore, ma la multinazionale a sei tacchetti è poca cosa. E soprattutto balla troppo se messa alle strette. Come le accade negli ultimi 20 minuti, quando il Vicenza decide che riposarsi è bene ma sudare un po' per tenersi i tre punti è meglio. Al 76' arriva il goal che chiude la partita, ancora con Ambrosetti tra l'incertezza generale della retroguardia ospite. Con que-



Belotti, a sinistra, e Valencia in azione durante la partita Vicenza-Reggiana. A destra, Casiraghi in azione

Dalla Pozzani

Vicenza storica impresa Ora è primo in classifica

Tutto secondo le previsioni. Il Vicenza supera la modesta Reggiana e sale sulla vetta della classifica, approfittando del pari dell'Inter nel derby. Un'impresa storica per una squadra partita con l'obiettivo della salvezza.

GIULIO DI PALMA

sta doppietta, il Vicenza conferma di avere il miglior attacco della serie A (19 reti all'attivo, in 10 giornate: quasi 2 goal a partita). È in perfetta media inglese, non perde dalla trasferta di fine settembre a Piacenza, ed ora è al sesto risultato utile consecutivo in campionato. Prima d'ora, la cima l'ha toccata solo due volte: ai tempi di Paolo Rossi e nel lontano campionato 1963-64. La Reggiana invece conferma di non riuscire proprio a

far punti lontano da casa. «Per la mia squadra - dice Lucescu - non si parla di crisi di gioco ma solo di un periodo negativo. Infatti abbiamo giocato un buon primo tempo, e il Vicenza ha sofferto la nostra organizzazione difensiva. Non abbiamo avuto però il coraggio di trasformare il nostro lavoro in goal». Che dura da molto, in verità: e per questo, oggi, al tecnico verrà dato il bensewiro. Al suo posto è in arrivo Oddo.

Vicenza

2

Murgita (48' st Dal Canto), Otero. (22 Brivio, 24 Firmiani, 15 Iannuzzi, 11 Cornacchini).
Allenatore: Guidolin.

Mondini, Mendez, Belotti, Viviani, D'Ignazio, Amerini (9' st Sotgia), Di Carlo, Maini, Ambrosetti (35' st Beghetto), Ballotta, Grun (26' st Bache-co), Beiersdorfer, Galli, Hatz, Pedone, Mazzola, De Napoli (8' st Tovaglieri), Caini, Nardi

Reggiana

0

(33' st Simutenkov), Valencia. (1 Gandini, 21 Mozzini, 28 Parente, 17 Tonetto).
Allenatore: Lucescu.
ARBITRO: Dagnello di Trieste.
RETI: nel pt 34' e nel st 31' Ambrosetti.
NOTE: angoli 4-3 per la Reggiana. Recupero: 2' e 4'. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 15.137. Ammoniti: Hatz, Schenardi, Maini, Mendez e Galli. Prima della gara D'Ignazio è stato premiato in occasione della sua 100/a partita in biancorosso.

La Fiorentina costretta al pareggio casalingo, Rui Costa litiga ancora con Ranieri, il pubblico fischia

Il piccolo Piacenza frena l'armata viola

FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. Grande? Forse fra qualche tempo, ma per il momento no. La Fiorentina non riesce a superare il primo esame del nuovo corso. Quello che arriva immediatamente dopo il ciclo terribile di partite e soprattutto dopo che Ranieri e il presidente Cecchi Gori erano usciti allo scoperto per candidare anche la Fiorentina nella lotta per il vertice. Niente. La cruda e impietosa realtà prende il posto dei sogni, che vanno riposti ancora una volta nel cassetto. Non si sa bene infatti chi alla fine fra Fiorentina e Piacenza sia più scontento dell'1-1. Un'annotazione però rende ampiamente l'idea: il migliore dei viola è stato Toldo.

Alla vigilia il rischio maggiore per la Fiorentina riguardava le motivazioni. Dal punto di vista tecnico il piatto della bilancia pendeva decisamente dalla parte viola, ma in campo ci sono anche altre componenti. La tattica, ad esempio, col Piacenza che è stato perfetto e gli stimoli. Appunto. Contro una squadra tutta «made in Italy» e non annoverata sotto la voce «grande». La Fiorentina dopo il bel gol di Robbiati pensava di aver ipotizzato i tre punti e ha smesso di essere quella che ad ogni costo cercava il vantaggio. Il Piacenza invece, dopo un primo tempo da spet-

scrivere sul cartello il numero 9), Oliveira dopo la doppietta di San Siro non ha convinto, Baiano la mezz'ora che ha giocato è stato inguardabile. E allora... Allora ecco il Piacenza, che voleva ad ogni costo interrompere la striscia negativa. Difesa arcigna con Conte che ha reso inoffensivi prima Batistuta e poi Oliveira, centrocampio non spettacolare, ma estremamente redditizio, attacco con Piovani e Luiso sempre pronti a sfruttare il contropiede.

Fiorentina padrona assoluta del campo nel primo tempo, senza però essere in grado di piazzare il colpo del ko. Delle quattro nitide occasioni da gol solo una si è concretizzata: quando il sinistro di Robbiati manda il pallone a infilarsi dove Taibi non può arrivare. Prima del gol Di Francesco anticipa Robbiati al momento di concludere. Poi è la volta di Taibi che respinge d'istinto, coi piedi, una conclusione di Robbiati su assist di Oliveira. E infine è ancora in numero 1 emiliano a respingere una botta di Pusceddu ben imbeccato (guarda caso) da «scarpette gialle», che però li esaurisce la benzina. La ripresa fa vedere due squadre trasformate. La Fiorentina, convinta di avere la vittoria in pugno, esce di scena, mentre il Piacenza decide di provarci, dopo essere stato a vedere per 45 minuti. Prime avvisaglie per Toldo con due

conclusioni di Luiso (fuori di poco e di Piovani (parata). Mutti decide di osare. Fuori Pin e dentro Tentoni, che di lì a poco costringe Firicano al fallo da rigore. Dal dischetto Luiso batte Toldo. Grande festa ma senza macarena. A quel punto tutti si aspettano la reazione viola. Invece è

Fiorentina

1

Oliveira, Batistuta, Robbiati (42' st Padalino). (22 Mareggini, 16 Falcone, 18 Orlando).
Allenatore: Ranieri.

Toldo, Carnasciali, Firicano, Amoroso, Pusceddu, Bigica, Rui Costa (14' st Baiano), Schwarz (37' st Piacentini), Taibi, Lucci, Polonia, Conte, Tramezzani (16' st Delli Carri), Di Francesco, Valoti, Pin (12' st Tentoni), Scienza, Luiso (42' st Pari), Piovani. (12 Marcon, 4 Maccoppi, 8 Valtolina, 10 Moretti).
Allenatore: Mutti.

Piacenza

1

so (42' st Pari), Piovani. (12 Marcon, 4 Maccoppi, 8 Valtolina, 10 Moretti).
Allenatore: Mutti.
ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
RETI: nel pt 27' Robbiati; nel st 20' Luiso (rigore).
NOTE: angoli 9-5 per la Fiorentina. Recupero: 2' e 4'. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 35.122 (di cui 2.502 paganti e 32.620 abbonati). Ammoniti Bigica, Pin e Valoti per gioco falloso, Scienza per proteste.

ancora Piacenza. E ci vuole un grande Toldo che per due volte nega a Luiso la gioia della doppietta. Nel recupero il portiere viola sembra battuto, ma il colpo di testa di Piovani finisce fuori di un niente.

Ma allora chi deve recriminare: la Fiorentina o il Piacenza?

Fa tutto Mancini E la Lazio si consola «scoprendo» Baronio

Lazio

1

Casiraghi, Signori. (12 Orsi, 3 Fish, 20 Grandoni, 4 Marcolin, 23 Venturin).
Allenatore: Zeman.

Marchegiani, Negro, Nesta, Chamot, Favalli, Fuser, Baronio, Nedved (30' st Piovaneli), Rambaudi (25 st Buso).

Sampdoria

1

Ferron, Balleri, Mannini, Mihajlovic, Pesaresi, Veron (23' st Invernizzi), Franceschetti, Laigle, Jacopino (3' st Karembeu), Carparelli (32 st Sacchetti), Mancini. (12 Sereni, 3 Evani, 15 Salsano, 9 Montella).
Allenatore: Eriksson.
ARBITRO: Boggi di Salerno.
RETI: nel pt 5' Mancini; nel st 36' Negro.
NOTE: angoli 8-2 per la Lazio. Recupero: 3' e 4'. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 35 mila. Espulso al 31' st Pesaresi per doppia ammonizione. Ammoniti: Negro, Laigle, Balleri, Baronio, Favalli e Franceschetti.

La Lazio agguanta un pareggio in una partita che ha vinto ai punti grazie ad un liscio di Mancini. Zeman si decide a mettere in campo Baronio e il ragazzino gli sbatte in faccia la sua maturità. Un Ferron strepitoso.

RONALDO PERGOLINI

■ ROMA. La partita l'ha fatta la Lazio ma alla confezione ci ha pensato Mancini. Il capitano della Samp dopo appena cinque minuti sigilla il vantaggio doriano con un colpo di testa d'alta scuola e quando mancano otto minuti alla fine con un liscio da ultimo della classe offre a Negro la palla del pareggio. E in mezzo «Mancino» ci ha messo anche un gol mangiato. Nel segno di Mancini dunque, anche se per tutto il resto della partita ha scarabocchiato calcio, preferendo cimentarsi nel mestiere di «predicatore» e dopo aver distribuito



consigli e insegnamenti ai compagni alla fine la sua supponenza è stata punita. E la gelida indifferenza con la quale la squadra ha accolto il suo scandaloso buco è stata più pesante delle sue presuntuose bacchettate. Nel segno di Mancini, ma anche nel segno di Baronio, quel ragazzino che Zeman, altro campione di presunzione, tiene alla catena e che una volta liberato ha fatto vedere quanto sia miope il presunto lungimirante tecnico boemo.

Diciannove anni ancora da compiere, ma che sapienza in quel ruolo di centrocampista centrale dove la maturità è d'obbligo. Sguardo-radare capace di capire subito qual è la situazione, lanci di notevole intelligenza balistica. Ma Baronio è anche in grado di sostituire in un attimo il fioretto con la sciabola per pressare e recuperare sull'avversario. E poi dicono che siamo a corto di giovani di qualità. Peccato che la sua prestazione non abbia coinciso con una vittoria che la Lazio avrebbe sicuramente meritato per la serie di palle gol annullate dalla straordinaria giornata del portiere Ferron. Un match vinto ai punti, anche se con alcuni «colpi della domenica» la Samp avrebbe potuto anche trovare il ko: oltre a quel tiro di Mancini contro l'esterno della rete, dopo aver aggirato Marchegiani in uscita, c'è anche un siluro di Mihajlovic che il portiere laziale riesce ad intercettare all'incrocio dei pali. Episodi doriano però, perché per il resto la squadra di Eriksson dopo aver trovato il vantaggio con quel colpo di testa di Mancini (esemplare nell'esecuzione), volente o nolente, stata costretta a campare di rendita. I funerei genovesi (ieri erano in nero) si sono sempre più rinchiusi nel loro sarcofago difensivo che il blasfemo Casiraghi ha cercato inutilmente di profanare. Ma non c'è stato niente da fare: alle sue «zuccate» Ferron ha sempre risposto con irridenti, istintivi colpi di polso. Tra i tanti fotogrammi della

sfida laziale basta ingrandirne uno per dare l'idea del film girato ieri all'Olimpico: è il 17' della ripresa. Signori (quanto ha sgobbato il capitano della Lazio) crossa, Casiraghi si tuffa e di testa prende in contropiede Ferron. Ma il portiere con una torsione della mano destra riesce a stoppare il pallone sul quale sempre in tuffo arriva di testa Signori: la palla scheggia il palo e finisce nelle braccia di Ferron.

Una giornata no e proprio nel giorno in cui la Lazio ha messo in mostra, con continuità e non più a sprazzi, un gioco degno di questo nome. Una Lazio costretta a muoversi con quelle pastoie chiamate Favalli e Rambaudi, per non parlare di Negro che può rendersi presentabile solo perché si è trovato al posto giusto e nel momento giusto nell'occasione del gol «costruito» da Mancini. Una Lazio, che se non verrà di nuovo scombuscolata dagli attacchi di genio di Zeman (magari ora penserà che è meglio far riposare Baronio) può cercare di non perdere quel treno chiamato Coppa Italia mercoledì prossimo nel re-tour match con il Napoli. Anche perché se dovesse mancare l'appuntamento il binario di questa stagione diverrebbe davvero triste e solitario.

Con quel ragazzino, che per via della zazzera bionda e per una somiglianza nelle movenze pare il sosia di Signori, piazzato in mezzo al campo Zeman potrebbe arretrare Okon e riportarlo nel suo ruolo naturale e se poi ne avesse voglia, come ha già fatto a Piacenza, potrebbe insistere su uno Chamot di fascia e anche nel caso dell'argentino si tratterebbe di un ritorno alle origini.

La Samp, che in classifica sta meglio della Lazio, non può certo continuare a sperare nella buona sorte. Prima che la fortuna gli volti le spalle Eriksson deve trovare il modo per non legarsi mani e piedi alle lune di Mancini.

VOLKSWAGEN STORY

La svastica e il Maggiolino

L'11 aprile del 1949 le truppe americane arrivarono a Wolfsburg, nella piana di Fallersleben in Germania. Lì, il regime nazista, per espresa volontà del Führer, aveva fatto costruire il più grande complesso industriale del mondo con stabilimenti in cui avevano

lavorato fino a 20.000 operai e con un paese con oltre 90.000 abitanti, che ne ospitava le famiglie. In quella fabbrica, fondata nel 1938, era stata costruita la Kdf («Kraft durch Freude», «forza attraverso la gioia»), un'automobile subito denominata Volkswagen («auto del popolo») in

adesione più precisa alla volontà di Hitler che, con l'aiuto di Porsche, ne aveva personalmente seguito il progetto. Si trattava di un'auto che doveva permettere a tutti i tedeschi di godere i frutti della tecnologia del loro paese: consumi relativamente bassi, grande solidità e facile manutenzione. Quando arrivarono, gli americani trovarono la fabbrica ridotta a un cumulo di macerie fumanti a causa dei recenti bombardamenti e poco più lì, si imbattono nella desolazione di un

campo di concentramento dove sopravvivevano a stento prigionieri di guerra e altri deportati resi schiavi per lavorare nella fabbrica: erano i sopravvissuti di una schiera molto più folta che aveva costituito circa il 60% di tutta la manodopera utilizzata per costruire la Volkswagen. Poco tempo dopo, il maggiore inglese Ivan Hirst, competente di meccanica, si assume l'incarico di far risorgere la fabbrica. Il suo tentativo fu facilitato da un clima politico che puntava verso una

ripresa tedesca in funzione antisovietica e da esigenze di mercato interno ai paesi alleati che devono presto riscuotere i frutti della loro vittoria in guerra. E così che, grazie al pragmatismo anglosassone e a ragioni di opportunità politica, il maggiolino, il beetle, il kafer, insomma la strana automobile tedesca diventò patrimonio delle potenze e del costume occidentali, diventando l'automobile della contestazione studentesca, fino al gentile, aggraziato e «tutto matto»

protagonista di cartoni animati per i bambini. Così alla fine, con un «maquillage» che non ha precedenti né successori, diventerà l'auto più longeva e più internazionale del nostro secolo. La sua storia ci viene raccontata oggi da Alessandro Pasi che, con cura attenta per le ricostruzioni storiche e una narrazione semplice e avvincente, nel suo «Il Maggiolino» ricostruisce quella che è stata una formidabile operazione di taglio delle radici culturali del prodotto industriale più carico di

ideologia che l'Europa abbia mai conosciuto. Nel secolo che ha fatto uso e abuso del concetto di «memoria» e di «comunicazione» è un esempio che aiuta a riflettere.

□ Giocchino De Chirico

ALESSANDRO PASI
IL MAGGIOLINO

MARSILIO
P.216, LIRE 26.000

FANTASCIENZA. Esce una nuova traduzione di «Blade Runner»

Nel 1968, a poche settimane di distanza dalla pubblicazione di *Do androids dream of electric sheep?* un produttore cinematografico ne acquistò i diritti per realizzarne un film. Philip K. Dick gli scrisse immediatamente e gli inviò alcune sue osservazioni sul libro e sulla possibile sceneggiatura. Il dubbio che colse Dick offre una chiave di lettura originale del libro e forse delle sue inconcepite intenzioni di autore: il vero protagonista è Rick Deckard, il cacciatore di taglie incaricato di «ritirare» i terribili androidi Nexus-6 perfetta copia degli umani, oppure John R. Isidore l'idiotta testa di gallina autista dell'Ospedale per Animali Van Ness alle dipendenze del cupo e gotico Hannibal Sloot? Deckard è un poliziotto freddo e angosciato nella San Francisco fatisciente dell'allora lontano 1992, un cacciatore di androidi cinico, più propenso a guardare con simpatia ed affetto gli animali che i suoi simili. Gli animali sono in via di estinzione e il loro possesso definisce la scala sociale di quel mondo, gli esemplari vivi sono pochissimi, proliferano la produzione e il commercio di costose copie meccaniche; anche il nostro cacciatore deve accontentarsi di una pecora elettrica, solo con la taglia delle prime esecuzioni potrà comperarsi una capra che verrà gettata dal tetto della sua casa e uccisa da Rachel Rosen, l'androide che lui aveva prima amato e poi soppresso.

Gli androidi di Dick sono crudeli, mediocri, insensibili, senza calore ed empatia, non stimolano sim-

Al Noir festival tutti gli incubi di Philip K. Dick

romanzo da cui è stato tratto il film di Ridley Scott del 1982 «Blade Runner». Un romanzo, conosciuto in Italia con il titolo di «Il cacciatore di androidi», che viene ripubblicato oggi dall'editore Fanucci in una nuova traduzione di Riccardo Duranti (p. 253, lire 12.000). Il titolo scelto stavolta, in omaggio al successo del film, è proprio «Blade Runner». Fanucci e Dick che saranno anche tra i protagonisti del Noir in Festival che si svolgerà a Courmayeur dal 4 al 10 dicembre. Allo scrittore sarà infatti dedicato il convegno di sabato e domenica 7 e 8 «Future noir: gli incubi di P. K. Dick» a cui parteciperanno, tra gli altri critici e scrittori come Norman Spinrad (autore di «Jack Barron e l'eternità», sempre edito da Fanucci da cui uscirà anche il prossimo romanzo, in gennaio), Enrico Ghezzi e Kevin W. Jeter, lo scrittore a cui è stato affidato di scrivere il seguito di «Do androids...». Seguito che fino a ora ha dato origine e a due romanzi (uno di questi «Replicant night» uscirà il prossimo anno sempre da Fanucci, mentre invece Bompiani dovrebbe pubblicare l'altro romanzo scritto da Jeter). A Philip K. Dick renderà omaggio anche Gabriele Salvatores con una carta bianca di sette film d'atmosfera e suggestioni dickiane che culminerà nell'anteprima italiana del film di Jerome Boivin «Confessions d'un barjo» tratto dal romanzo di Dick «Confessioni di un artista di merda».

L'oscuro scrutare del visionario

per un breve periodo, il venditore di preziosi. Si sposò, ma la sua vita sentimentale non fu mai felice. Militò nella nuova sinistra americana, ma a un certo punto la abbandonò perché la considerava troppo violenta. Le sue esperienze con droghe e allucinogeni di vario tipo permeano le sue opere più importanti (citiamo tra tutte il bellissimo «Un oscuro scrutare») e lo portarono spesso a comportamenti esteriori di folle visionario (ebbe anche guai con l'FBI). I suoi primi racconti apparvero nel 1952 su «Planet story». Tra le numerose opere di fantascienza ricordiamo «La svastica sul sole», (1963), «I difensori della terra» (racconti) e «I simulacri» che verrà ristampato da Fanucci il prossimo anno. Dick, morto per infarto nel 1982, anno di uscita del film «Blade Runner», non fece in tempo a godersi l'enorme successo che i suoi libri hanno avuto in questi ultimi 15 anni.

Philip Kindred Dick è risorto. O poco ci manca. Quest'anno si chiude infatti con una serie di importanti avvenimenti dedicati allo scrittore di fantascienza, autore, tra l'altro di «Do androids dream of electric sheep», il

Philip Kindred Dick nacque a Chicago il 16 dicembre del 1928 e visse gran parte della sua vita in California, nella zona di Los Angeles. Per molti anni si mantenne facendo il commesso in un negozio di dischi e



L'attore Rutger Hauer, il replicante di «Blade Runner», in una scena del film.

cinematografica fin dall'inizio, apprezzò Harrison Ford (uno degli attori più inespessivi del cinema moderno, a mio parere) con la stessa foga con la quale suggerì al primo produttore l'impiego di Gregory Peck per l'interpretazione di Rick Deckard (e dio solo sa quale straordinario interprete questi avrebbe potuto essere). Il film ha incontrato un enorme successo, l'abilità di Ridley Scott, gli effetti speciali di Douglas Trumbull e Syd Mead, la musica di Vangelis, l'interpretazione della splendida Sean Young e di Rutger Hauer hanno contribuito a farne un'opera di culto per molti, giovani e non. Eppure il film semplifica enormemente la vicenda, del romanzo resta solo la lotta di Deckard contro gli androidi Nexus-6; scompare ogni riferimento agli animali e al loro valore sociale (le pecore elettriche del titolo), viene cancellato il telepredicatore Wilbur Mercer e il suo movimento detto mercerianesimo, il fondamentale Isidore viene sostituito da Sebastian, un personaggio dal fisico rovinato ma dall'intelligenza intatta. Insomma le differenze e le omissioni sono almeno pari alle conferme, tuttavia l'esito è ugualmente straordinario; in una San Francisco buia, degradata, costantemente piovigginosa del 2020 si consuma la storia dei nostri androidi e del loro carnefice. È una grande ballata decadente quella che si srotola in una società dai tratti orientalizzanti, di etnia incerti, dove la morte incombe costantemente.

Gli androidi aspirano alla vita, alla normalità, cercano e offrono amore in un mondo che ne sembra privo, lo stesso investigatore ne resta contagiato e nel finale della prima versione fugge con la bellissima Rachel Rosen, l'ultima androide che lui non ha «ritirato», verso un mondo luminoso, così diverso dal desolato Oregon nel quale Dick conclude il romanzo. A questo finale consolatorio ed equivoco (davvero la luce porta alla vita e alla felicità?) continuo in ogni caso a preferire quello angosciante della seconda versione cara a Scott, nella quale il film termina con il buio dell'ascensore che inghiotte Rick Deckard e Rachel Rosen in fuga, lasciando a noi la decisione sul loro futuro. Di consolatorio ci resta (e ci basta) la fine del lungo duello tra Rick Deckard e Roy Batty; l'androide luciferino e intelligentissimo (Hauer) dopo aver salvato la vita all'investigatore Harrison Ford (e con questo gesto sembra alludere alla salvezza del genere umano) gli sussurra «io ne ho viste di cose che voi umani non potreste immaginare: navi di combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, ho visto i raggi balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser, e tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire». Poi rechina il capo e libera una colomba bianca che vola via.

La loro mancanza di rispetto verso le convenzioni sociali, la loro atarassia verso le cose del mondo in fondo il rende intoccabili. Ed è la loro visione dei fatti insieme semplice e terribilmente complessa che affascina, pur togliendo certezze e rendendo incerto il presente e oscuro, inquieto il futuro.

La nuova edizione di *Do androids dream of electric sheep?* viene pubblicata con il titolo italiano di *Blade Runner*, l'infedeltà del titolo rispetto all'originale non è meno forte del *Cacciatore di androidi* delle edizioni precedenti; ma ha il pregio indubbio di richiamare il film tratto dal romanzo. Passò oltre un decennio dalla cessione dei diritti nel 1968 alla realizzazione del film nel 1982 da parte di Ridley Scott. Dick mostrò interesse ed entusiasmo alla trasposizione

primo romanzo mainstream, il rimando dello specchio, la lettura della realtà (o della finzione?) fatta contemporaneamente dal soggetto socialmente e intellettualmente forte e dallo sciocco introduce non solo ambiguità irrisolte nella scrittura dickiana, ma ci proietta dal futuro inquietante al passato remoto delle Quester legend, al Graal. D'altra parte Horselover Fat è un perfetto sciocco come Parsifal e parte alla «sacra ricerca» del Salvatore attratto, come i Cavalieri, dal sangue di Gloria e di Sheri le due ragazze morte; allo stesso modo il nostro John R. Isidore, la testa di gallina, lascia morire per ignoranza il gatto Orazio della signora Pilsen, con la stessa concorrenza con la quale Parsifal uccide il cigno sacro.

Anche la scelta di chiamare Isidore il fool, sia nelle *Confessioni* che in *Do androids*, ha nelle intenzioni dello scrittore una ragione non meno curiosa e intrigante, è l'immagine riflessa e «povera» di San Isidoro di Siviglia, l'eruditissimo frate del VII secolo, enciclopedista ed autore oltre che della Storia dei Goti, degli Svevi e dei Vandali della Etymologiae sive Originum Libri. Ma l'Isidore di *Do androids* è un povero fool, simpatizza con gli androidi, li assiste e proietta su di loro il suo ingenuo amore; nemmeno la loro ferocia di richiamo, di fronte alla tortura di un ragno ripiega nel dolore e trova conforto nelle teorie sulla mistica sofferenza del telepredicatore Wilbur Mercer.

La sensibilità alterata dei fool,

Il silenzio delle pecore

patia e proprio per questo appaiono terribilmente simili agli umani. L'incerto confine tra verità e finzione, la somiglianza dei comportamenti, la sostanziale povertà dei valori di una società in decadenza fanno da tessuto connettivo allo svolgersi degli eventi secondo i canoni del romanzo «noir» a conferma della maestria di Dick e dell'impossibilità di relegarlo nei confini della fantascienza.

L'investigatore Deckard entra a pieno titolo nel novero degli uomini della legge cinici e disillusi, poco rispettosi loro per primi delle regole che devono far rispettare. Dick è per questo apparentemente ad Hammett, Woolrich e Chandler. Fin qui dunque un ottimo lavoro ma nessuna novità rilevante, il vero salto di qualità lo introduce

SERGIO COFFERATI

il testa di gallina, l'idiotta. Forse è davvero John R. Isidore il vero soggetto motore della storia di *Do Androids Dream of Electric Sheep?* diventato ora *Blade Runner* nella nuova edizione che l'editore Fanucci ha fatto ritradurre e ha appena pubblicato. Ritorna nella produzione dickiana il fool, l'idiotta, l'ignorante, che legge e interpreta il mondo con i criteri propri della sua semplicità, riproposizione in una società futura del Parsifal della leggenda medievale. L'idiotta consente a Dick di riproporci una seconda chiave interpretativa delle cose e dei fatti, intanto lui ancora una volta si divide e si identifica nei due personaggi evitando di sciogliere il contrasto tra

questa doppia visione della realtà. La tecnica dello sdoppiamento è usata spesso da Dick, in tutto l'arco della sua produzione, e in più di una circostanza con la sua diretta partecipazione in qualità di io narrante, come in *Radio libera Albemuth e Vals*, dove racconta dell'altra metà di sé nelle figure di Nicholas Brady e Horselover Fat; ma anche laddove Dick si astiene dall'apparire in prima persona come in *Do androids* o in *Confessioni di un artista di merda* (*Confession of a crap artist*) il gioco del doppio è scoperto e non meno affascinante. L'intellettuale Nathan Auteil e il fool Jack Isidore, l'uomo inutile, l'artista di merda del titolo, sono lo sdoppiamento dell'autore nel suo

NUOVI POSTI

Centro geometrico, politico e simbolico della *Polis*, la piazza appare nella costituzione e nella definizione dell'urbano il «luogo» per antonomasia. Proprio il termine che indica la piazza in alcune lingue significa anche «luogo», «spazio», come nel francese *place*, o «quadrato», o meglio «quadrato», come nell'inglese *square*. La piazza è dunque il luogo stesso dell'urbano, quello ove si incrociano, si confrontano e si raffigurano le distanze e le misure sociali in cui consiste essenzialmente la città. Sempre in inglese, *square* indica anche la *squadra* cioè lo strumento che serve a tracciare linee perpendicolari e parallele, in altre parole lo strumento che «ordina» lo spazio proiettandovi le assonometrie reticolari che danno

Una piazza per il «doppio» elettronico

MARINO NIOLA

forma alla città intesa sia come spazio fisico, fatto di tagli perpendicolari come la scacchiera ippodamea, sia come spazio immateriale, fatto di intervalli, distanze, misure sociali: città come *urbs* ma anche come *civitas*.

I riti della legge

Punto di raccordo e di convergenza delle funzioni vitali del corpo urbano, la piazza è il teatro storico e antropologico della rappresentazione di tali funzioni. Sulla piazza si incontrano e si scontrano il potere, la legge, con i rispettivi rituali, ma anche la contestazione del potere e della legge stessi, anch'essa con i propri ri-

tuali: il palazzo e la chiesa, il *nomos* e il *demos*, la democrazia e la demagogia, l'esecuzione capitale e la festa, le transazioni del mercato e il ritrovarsi della *communitas* hanno nella piazza la scena della comunicazione ma anche dello scambio dei rispettivi segni. Di tali crucialità, e della conseguente polisemia delle funzioni della piazza restano numerose tracce metaforiche nel linguaggio comune dove numerose espressioni rinviano alla piazza ciascuna evocando, in realtà, l'una o l'altra di quelle funzioni, di quelle situazioni, di quelle consuetudini che una volta avevano nella piazza il loro luogo fisico.

«Piazze finanziarie», «ricorso alla piazza», «far piazza pulita», «essere su piazza», «manifestazioni di piazza», ma anche «piazze», «spiazza», «piazza», «piazziolo», «piaz-zata».

Luoghi immateriali

E infine espressioni quali «piazza televisiva», o «piazza telematica» che, soprattutto nella declinazione Internet, esprimono nelle forme più estreme quel processo di astrazione progressiva che trasforma relazioni personali e luoghi fisici in relazioni disincarnate e luoghi immateriali: processo peraltro già contenuto *ab imis* nella geometizzazione e nella metaforizzazione dello spazio fisico e politico che sono all'origine

della *polis*.

L'allargamento planetario delle relazioni consentito dalla piazza immateriale che sembrerebbe obbedire per un verso all'etimologia stessa del termine piazza - dal greco *plataia* che indica l'allargarsi di una strada perché possa contenere un maggior numero di uomini e di cose - non rischia di fare delle piazze del villaggio globale altrettanti «non luoghi» che della piazza conservano solo il nome? E soprattutto che ne è delle funzioni comunitarie della piazza, quelle che mettevano gli uomini faccia a faccia, adesso che le piazze di una volta non ci sono più o sono trasformate in parcheggi? Se lo sono chiesto Marina Vitale e Domenico

Scafoglio, curatori di un volume che chiama ad interrogarsi sul destino della piazza studiosi come Guglielmo Angioni, Lidia Curti e Iain Chambers, Fernando Ferrara, Luigi Maria Lombardi Satriani, Achille Mango, Claudio Meldolesi, Augusto Placanica, Paolo Portoghesi, Pasquale Scialò, Ugo Vuoso oltre ai curatori stessi e a molti altri.

Storia, riti, rappresentazioni, teatro, simulazioni e metafore, ma anche politica e utopia: la piazza viene esplorata in tutte le sue dimensioni. Le risposte sono tante, almeno quante sono le domande e i punti di vista. Su un punto sembrano d'accordo. E cioè sulla centralità della piazza nell'immaginario e nelle rappresentazioni

collettive dell'urbano e del comunitario. Anche laddove la piazza reale non c'è più essa resta come nostalgia, come forma cava, come vuoto del corpo e dell'anima: dell'*urbs* e della *civitas*. Se ci vedremo ancora in piazza o se invece in essa si daranno convegno i nostri doppi elettronici, il nostro *soctus* ridotto ad ombra internet è difficile prevederlo. Certo a questa alternativa saranno legate le forme dell'io e dei noi che abiteranno il terzo millennio.

MARINA VITALE
DOMENICO SCAFOGLIO
LA PIAZZA
NELLA STORIA
ESI
P. 320, LIRE 64.000

Partita caratterizzata dagli errori arbitrali e dall'esordio del figlio di Bruno

Tifoso romanista invade il campo

Una nuova moda: l'invasione di campo per incitare i giocatori del cuore. È accaduto ieri all'82' della partita Parma-Roma quando un giovanotto di fede giallorossa ha scavalcato la rete ed ha fatto un piccolo show sul prato del "Tardini". Ha abbracciato Balbo, ha stretto la mano a Carboni e Statuto, poi, accompagnato dai giocatori della Roma, è stato preso in consegna dai carabinieri, che lo hanno tenuto sotto controllo nelle ultime battute della partita. Non è la prima volta: il precedente risale alla gara di Bologna. Il capitano romanista Carboni ha elogiato il comportamento delle forze dell'ordine: «Sono stati bravi, perché non hanno avuto una reazione isterica. Pugni e manganelli sarebbero stati inutili».

Parma

0

Buffon, Ze Maria, Cannavaro, Thuram, Muzzi, Strada, Bravo (1' st Amaral), Sensini, Baggio, Chiesa (47' st Brambilla), (1 Bucci, 2 Apolloni, 4 Minotti). Allenatore: Ancelotti.

Roma

0

Sterchele, Aldair, Petruzzi, Lanna, Tommasi, Statuto, Di Biagio, Bernardini (47' st D.Conti), Carboni, Balbo, Delvecchio. (26 Berti, 4 Annoni, 19 Cappioli, 28 Romondini, 17 Totti). Allenatore: Bianchi.

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto. NOTE: angoli 9-2 per il Parma. Recupero: 2' e 5'. Terreno in non perfette condizioni. Spettatori: 22.000. Ammoniti per gioco scorretto Di Biagio, Petruzzi e Baggio. In tribuna il ct della nazionale Arrigo Sacchi. Nella Roma ha esordito in serie A Daniele Conti (classe '79), figlio dell'ex azzurro Bruno.



Il figlio di Bruno Conti, Daniele, entra in campo ieri prima della partita. Conti ha esordito in serie A

Giovanni Ferraguti/As

Tra Parma e Roma trionfa la noia Si rivede un Conti

Una partita da dimenticare, di quelle che servono per dimostrare a futuri giocatori e tecnici ciò che non si deve fare. Unica cosa da segnalare l'esordio in A di Daniele Conti, figlio di Bruno, mitico campione del mondo dell'82.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

PARMA. Ma sì, diciamola tutta: Parma-Roma è stata uno schifo di partita. Pensate: il primo vero tiro in porta c'è stato al minuto numero 87, quando Melli ha cercato la gloria e Sterchele è stato bravo a fare il gatto e respingere (brocco poi Thuram a spingere il pallone in curva). Gara, quella di ieri, che fa solo male al calcio e offende il portafoglio di chi va allo stadio e spende una cifra niente male. Così, in un pomeriggio come questo sono altre le cose da ricordare. I rigori non concessi dall'arbitro Pellegrino. L'invasione di campo di un povero Cristo che ha voluto emulare le gesta del fu Cavallo Pazzo. L'incazzatura di Carlos Bianchi in sala-stampa, che giustamente ha mollato sul posto una troupe televisiva che dissertava sulle virtù delle mogli argentine (il tecnico argentino aveva chiesto un po' di celerità perché la sua con-

sorte lo attendeva in auto). Il debutto, ecco la più bella cosa del giorno, di Daniele Conti, 17 anni, figlio di Bruno Conti, quello che Gianni Brera battezzò il "Pelagio" e che Pelé elesse miglior giocatore al mundial di Spagna '82.

Daniele Conti in campo al minuto numero 92. "Brividi", ci ha confessato un nostro amico e collega di fede giallorossa. Memoria, diciamo noi. Bruno Conti salutò il calcio cinque anni fa. Era il 23 maggio 1991, il "Pelagio" si tolse la scarpe da calciatore di fronte a ottantamila spettatori in una gara show tra la Roma dello scudetto 1982 e una selezione di star. A fine partita, Bruno Conti fece il giro di commiato lungo a pista dell'Olimpico con i suoi due figli al fianco, il più grande, Andrea, 19 anni, ha segnato ieri il gol-vittoria nel derby Primavera Roma-Lazio. Il secondo, Daniele, centrocampista, ha fatto

capolino nella Roma, cinque anni dopo l'addio del padre. «Ho parlato con papà subito dopo la partita», ha detto Daniele, «almeno una spanna più del padre, faccia sveglia, capelli irrequieti». Piangeva dall'emozione, papà. Io, invece, ho le gambe che ancora tremano. Quando sono entrato in campo avevo il cuore che batteva forte, però giuro che non ho pensato a mio padre».

Tra padri in lacrime, allenatori arrabbiati, ragazzotti in cerca di celebrità, calcio così tattico da far venire il mal di testa, ha perso la testa anche il signor Pellegrino da Barcellona, arbitro della nuova generazione. È stato, e non era facile visto come hanno giocato Parma e Roma, il peggiore in campo. Ha negato due rigori, uno per parte. Scandaloso il secondo, pro-Parma. Il tocco di mano di Petruzzi per togliere il pallone a Strada al minuto numero 58 è stato solare. Vabbè che Parma è famosa per il prosciutto, però qualcuno dovrebbe spiegare a Pellegrino che è buono da mangiare e non per coprirsi gli occhi. Clamoroso anche il secondo, al minuto numero 38, quando Cannavaro ha fatto il classico sgambetto a Statuto, lanciato verso la porta. Pellegrino, più burlesco che mai, ha detto a Statuto di rialzarsi. Mah.

Meno evidente il presunto fallo da rigore che sarebbe stato commesso da Carboni su Baggio al mi-

nuto n. 16: siamo in bilico tra la furbizia del difensore e quella del centrocampista. Poi, c'è stata anche la partita. Brutta. Non solo per noi. Commento di Carletto Ancelotti: «Il mio Parma ha fatto un passo indietro. Ha giocato male. Aspettiamo sempre 'sto decollo e non succede mai». Osservazione di Balbo: «L'unica cosa da salvare è il risultato. Il resto è da buttare via». In nome del risultato il sorriso di Carlos Bianchi: «Ci sono domeniche nelle quali la cosa più importante sono i punti. Io sto cercando la continuità e dopo due trasferte fallimentari è arrivato un pareggio».

In tema di numeri si può dire che per la prima volta in questo campionato la Roma non ha segnato e che si allunga la striscia negativa del Parma, incapace di vincere dal 13 ottobre (trasferta di Cagliari). Cifre negative, ma era impossibile che ieri, con quei chiarimenti di luna, accadesse qualcosa di buono. Squadre ingabbiate: il Parma nel suo 4-4-2 a rimi da moviola, la Roma nel suo 5-3-2 molto difensivo (un tempo si diceva cate-na-caccio). Gioco orizzontale, verticalizzazioni da brivido per gli erracci di pedatori che maltrattano il pallone ed esibiscono piedi di marmo. Cose da oratorio. E intanto Totti finisce in panchina e Zola è stato spedito in Inghilterra. Che volete farci, è il calcio di oggi: prendere o lasciare.

PARMA

Buffon: sv. Ricorderà questo pomeriggio come il più tranquillo vissuto tra i pali. Neppure una parata: roba da record.

Zè Maria: 6. Dalle sue parti sgomita Delvecchio, ma non deve sudare troppo per controllarlo. Brasiliano atipico, diligente, ma poco intraprendente.

Cannavaro: 6. Partite come quella di ieri sono l'ideale per un giocatore di scuola antica come lui.

Thuram: 5. Si trova tra i piedi il pallone della vittoria e centra la curva. Errore imperdonabile.

Muzzi: 5. Vedi sopra: Chiesa gli consegna un pallone facile facile e lui fa flanelle.

Baggio: 6,5. Nel primo tempo è il migliore del Parma. Nella ripresa cala, ma è sempre tra i più vivi. Cammina cammina, sta ritrovandosi dopo due stagioni di buio.

Bravo: 5. Francese con il viso da attore. È anche un bravo calciatore, ma con la Roma si prende un turno di riposo. Primo tempo disastroso. Ancelotti lo spedisce sotto la doccia. Dal 46' **Amaral: 5,5.** Aspirante impresario di pompe funebri, dovrebbe rendere più viva la partita del Parma e invece combina poco. Giocatore modesto.

Sensini: 6. Tatticamente è uno dei migliori giocatori del nostro campionato, ma non corre più come qualche tempo fa.

Strada: 5,5. Ancelotti sperava di trasformarlo in campione. Impresa fallita, per ora.

Chiesa: 5,5. O segna, o non combina nulla. Da ricordare un assist per Muzzi. Dal 92' **Brambilla.**

Crespo: 5. Recupero affrettato. Non becca mai il pallone. La corsa finisce dopo un tempo. Dal 46' **Melli: 6,5.** Le uniche azioni importanti della partita passano per i suoi piedi. Condannato alla panchina, ma non la merita. □ S.B.

PAGELLE

ROMA

Sterchele: 6,5. Una sola parata, ma decisiva, quando all'87 Melli si decide a fare il primo tiro in porta della partita. Il portiere romanista risponde alla grande.

Aldair: 6. Il brasiliano fa il suo dovere, ma senza squilli di tromba. Il campo è scivoloso, la giornata è fredda e Pluto, si sa, soffre il clima rigido.

Petruzzi: 6. Padrone dell'area. Ma anche malandrino al 58', perché con un colpo di mano in area soffia il pallone a Strada e fa fesso l'arbitro. Era rigore.

Lanna: 6. Missione compiuta: deve tenere al largo Chiesa, Crespo e Melli e ci riesce.

Tommasi: 6,5. Soffre nei primi venti minuti la maggior prestanza fisica di Dino Baggio, ma poi rialza la testa e comincia a giocare. Meglio nella ripresa.

Statuto: 6,5. Ottimo primo tempo e va persino a caccia di gloria, ma Cannavaro lo martella in area di rigore. Nella ripresa corre di meno, ma alla fine è il migliore.

Di Biagio: 5,5. Prototipo del centrocampista moderno: satanasso nel pressing, polmoni da mezzofondista, piede ruvido, fantasia zero. Media comica nei lanci lunghi: ne azzecca uno su cinque.

Bernardini: 6,5. Il fisico non è da giocatore di serie A, epperò ha senso della posizione, grinta, piede accettabile. Dal 92' **D. Conti sv.**

Carboni: 5,5. A Parma scocca la partita numero 25 in serie A. Ma recita da comparsa.

Balbo: 6. Mister Tango non ha neppure un'occasione per aggiungere un gol al gruzzolo da capocannoniere. Però lotta, al punto di arrabbiarsi all'ennesimo tocco sciagurato dei suoi compagni.

Delvecchio: 5. Litiga con il fuorigioco. Corre come se avesse i pesi alle caviglie. Il peggiore. □ S.B.

Il Cagliari di Mazzone s'illude, al 90' il pareggio dei partenopei Pecchia salva il Napoli

NOSTRO SERVIZIO

CAGLIARI. La «paura di vincere» attanaglia il Cagliari che si fa raggiungere dal Napoli in pieno recupero e getta al vento 3 punti più che mai preziosi per fare un piccolo passo avanti in classifica e ritrovare un po' di serenità. Passati in vantaggio con Muzzi al 12' della ripresa (deviazione di testa su cross dalla destra di O' Neill) a coronamento di una netta supremazia, i sardi hanno tirato i remi in barca, cercando di arrivare fino al 90' senza correre rischi. Anche Mazzone si è, in qualche modo, adeguato togliendo prima Cozza e poi O' Neill, cioè gli unici in grado di illuminare il gioco e sfruttare i varchi che si aprivano nella tre-quarti del Napoli. Gli uomini di Simoni, che fino a quel momento avevano fatto ben poco per meritare il pareggio, si sono riversati nell'area dei rossoblu e quando la lancetta del cronometro aveva già superato il 46' sono riusciti a riequilibrare le sorti dell'incontro, con Pecchia, lesto a ribattere in rete una respinta di Pascolo su un gran destro da fuori di Ayala. È stata una doccia gelata per Bisoli e compagni, che hanno avuto una reazione per cercare di riagguantare la vittoria. Ma sulla loro strada, come nel primo tempo, i sardi hanno trovato un grande Tagliatela, che, proprio mentre Cesari stava per fischiare la fine, si è disteso in tuffo per deviare un colpo di testa di Silva da due metri. La partita non è stata molto bella dal punto di vista tecnico, complice anche le improvvise folate di tramontana. Per la prima mezz'ora, comunque, la porta di Tagliatela non correva rischi, se si eccettuava una bella girata al volo di Muzzi (24') fuori di poco. La svolta arrivava proprio al 30', quando il portiere azzurro si proponeva come protagonista, distendendo in tuffo sulla destra per deviare un gran destro di Pancaro su punizione dal limite. Passavano 3' ed era ancora lui a toccare e deviare sul palo un gran tiro da fuori area di Cozza. Al 35' l'estremo difensore azzurro faceva solo da

Cagliari

1

Pascolo, Pancaro, Vega, Villa, Bettarini, Sanna, Cozza (17' st Berretta), Bisoli, Muzzi, O' Neill (35' st Bressan), Banchelli (1' st Silva). (12 Abate, 13 Scugugia, 7 Tinkler, 6 Loenstrup). Allenatore: Mazzone.

Napoli

1

Tagliatela, Ayala, Baldini, Colonnese, Crasson, Turrini (27' st Policano), Beto (13' st Longo), Boghossian, Pecchia, Caccia (13' Esposito), Aglietti. (12 Pietropaolo, 3 Milanese, 24 Altomare, 4 Bordin). Allenatore: Simoni. ARBITRO: Cesari di Genova. RETI: 12' st Muzzi, 46' st Pecchia. NOTE: angoli 5-4 per il Cagliari. Recupero: 3' e 4'. Giornata di sole con gelide folate di tramontana. Terreno in buone condizioni. Spettatori 15 mila. Ammoniti per gioco falloso: Crasson, Colonnese, Baldini, Villa e Vega.

spettatore a una delle azioni più belle dei padroni di casa: taglio smarcante di O' Neill sulla destra per Pancaro, che dal fondo metteva al centro un pallone teso, sul quale Muzzi mancava d'un soffio la deviazione di testa. Nella ripresa entrava Silva al posto dell'infortunato Banchelli e il Cagliari vedeva premiati i suoi sforzi al 12', col gol di Muzzi. Col passare dei minuti, i sardi si chiudevano e nel finale arrivava il pareggio-beffa.

Tre gol e facile vittoria per il Perugia che scavalca la Fiorentina

Galeone affonda il Verona

CLAUDIO SEBASTIANI

PERUGIA. Era l'ultima giornata dello scorso campionato di serie B. Il Verona, dominatore del torneo, affrontava un Perugia, alla ricerca della vittoria necessaria per assicurarsi la promozione in serie A. Gli umbri ce la fecero, ma patendo le pene dell'inferno. Sono passati solo pochi mesi da quel giorno e gli scaligeri sembrano ormai solo lontani parenti della splendida squadra che fu. Anche un Perugia rattoppato, come quello di ieri, ci mette poco ad accorgersene. Il quinto successo dell'anno arriva così in maniera facile facile, senza che i grifoni siano costretti a rischiare praticamente nulla. Il Verona sembra già una squadra allo sbando.

Eppure ieri il Perugia rischiava. Reduci da due sconfitte consecutive e da qualche polemica gli umbri (e Giovanni Galeone in particolare) erano all'ennesima sfida decisiva dell'anno senza alcuni dei "pezzi" più importanti, Castellini ed Allegrì. Il tecnico decideva così di inventarsi una squadra quasi completamente nuova. Rocco esterno destro della difesa, Goretta nella stessa zona del centrocampo e Pizzi centravanti, con Rapajc alla sua sinistra. Non c'è Negri, che il mister spedisce in tribuna e che lascia lo stadio prima dell'incontro pare piuttosto stizzito.

Il campo, come accade quasi sempre, dà però subito ragione al "Profeta". Nemmeno il tempo di assistere le marcature ed il Perugia passa: Dicara strappa palla a centrocampo e lancia Gautieri che entra in area superando due belle statuine veronesi. Il servizio per Pizzi è perfetto, inevitabile il gol. Il Verona non riesce proprio a capire cosa stia accadendo. Cagni schiera un centrocampo a quattro per mettere in difficoltà i tre del Perugia, ma la mossa non funziona. Maniero, poi, è troppo solo davanti, Zanini e Manetti rimangono eccessivamente larghi e Corini è bloccato da Giunti. Ma è il Perugia a rad-

Perugia

3

Kocic, Rocco, Matrecano, Dicara, Di Chiara (18' pt Traversa), Goretta, Giunti, Kreek, Gautieri (33' st Manicone). ARBITRO: Trentalange di Torino. RETI: nel pt 3' Pizzi, 24' Rapajc; nel st 23' De Vitis, 30' Artistic. NOTE: angoli 10-9 per il Perugia. Recupero: 3' e 3'. Terreno in buone condizioni. Spettatori 17 mila. Ammoniti: Goretta, Caverzan, Bacci, Siviglia, Colucci e Kocic.

Verona

1

Guardalben, Fattori, Caverzan, Siviglia, Giunta, Bacci (1' st De Vitis), Colucci, Corini, Manetti (35' pt Paganini), Maniero, Zanini (1 Gregori, 8 Ficcadenti, 25 Italiano, 10 Reinaldo). Allenatore: Cagni. ARBITRO: Trentalange di Torino. RETI: nel pt 3' Pizzi, 24' Rapajc; nel st 23' De Vitis, 30' Artistic. NOTE: angoli 10-9 per il Perugia. Recupero: 3' e 3'. Terreno in buone condizioni. Spettatori 17 mila. Ammoniti: Goretta, Caverzan, Bacci, Siviglia, Colucci e Kocic.

doppiare, con Rapajc che sfrutta una punizione di Giunti. Cagni, all'inizio della ripresa, manda in campo anche De Vitis, ma la reazione del Verona dura solo un paio di minuti. La traversa di Siviglia ed il gol di De Vitis, bella girata di testa, interrompono la bella prestazione del Perugia solo per un attimo. Quando poi Goretta entra in area da sinistra ed offre il pallone del 3-1 ad Artistic, al termine di un'azione travolgente, la partita è davvero finita.

BASKET. La Virtus delude, Savic s'inforna: il derby di Bologna alla Fortitudo

Myers scatenato Kinder umiliata dalla Teamsystem

Carlton Myers è stato il grande protagonista del successo della Teamsystem sulla Kinder (80-63) nel derby bolognese a Casalecchio. L'azzurro della Fortitudo ha segnato 31 punti ed è stato il miglior marcatore del match.

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. Molto si poteva prevedere di questo derby numero 53. Che la Fortitudo, fresca di esonero del coach, giocasse una grande partita. Per dimostrare che era tutta colpa di Scariolo. Che la Virtus, fresca di tafferugli verbali interni, potesse scontare un nervosismo neppure strisciante. Figlio soprattutto delle sberle prese in Eurolega. Neanche uno sciamano in buona forma, però, avrebbe potuto preannunciare che i bianconeri non si presentassero. Che cedessero faccia in avanti dopo neanche dieci minuti. Che pagassero in moneta sonante - da 7-4 a 9-22 - la curiosa mossa di rispolverare Morandotti in quintetto. Sì Myers. Autore di 7/9 da tre a neanche un quarto di match, cinque delle quali in faccia (o sulla schiena) al buon Ricky. Sorpreso dal compito, forse, dopo aver masticato panchina a palate.

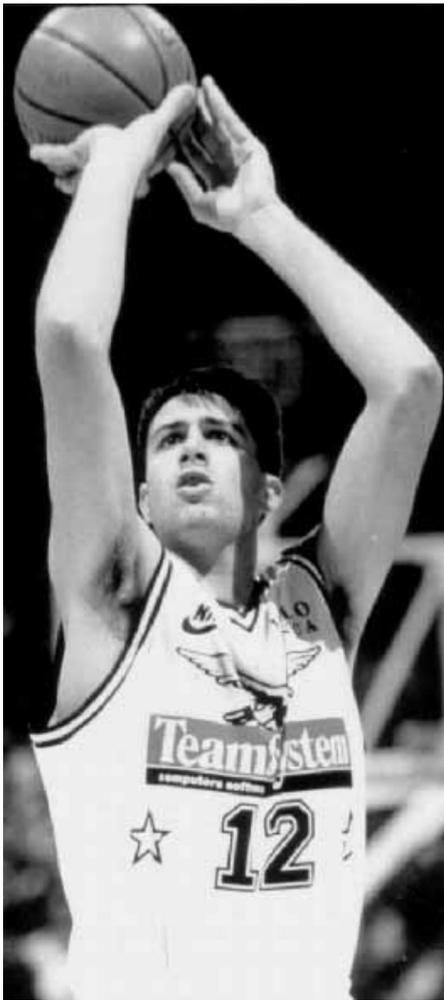
Poi sarebbe venuta la zona, e su di esse nuove punture di un Carlton incontentabile. Infine, la marcatura di Abbio. L'unico capace di tamponare gli estri di Myers, salvo commette-

re tre falli nello spazio di un amen. Ploki cedevoli di una lieve arrampicata Kinder. Dal -19 al -8 sul morire di primo tempo, grazie a qualche susulto di Prelevic e ai rimbalzi di Binelli. Questo è il derby: devono aver pensato i "padroni di casa" sorseggiando il té dell'intervallo. Non sempre al dominio fa riscontro l'uccisione del match. Si rischia. Ma anche i luoghi comuni più consolidati talvolta si arrendono all'evidenza. Quella di una Kinder persino sfortunata. Già mancava Galilea, braccio destro di Patavoukas (o viceversa) senza il quale il braccio sinistro non sa quello fa. Spesso. Cammin facendo ha dato forfait pure Savic, fermato da uno strappo alla schiena. Ma fino a quel momento aveva fatto virgola.

Insomma: non fosse un torto per la Fortitudo, si potrebbe pure raccontare di una partita che non c'è stata. Perché nel secondo tempo, a Myers autodisinnescatosi, la Teamsystem ha lanciato McRae nel cielo degli schiacciati. Consolidando sotto le plance il largo vantaggio che

aveva costruito lontano dall'arco. Sulle ceneri di una squadra che ha perduto ogni singolo duello diretto (persino quello di Patavoukas con Crotty) e negli occhi aveva una specie di monoscopio a barre colorate. Da fine dei programmi.

Lo dicono anche le cifre. Quelle dei vincitori, scorrendo le quali spicca il 3/3 da due che Carlton (31) ha abbinato nella ripresa agli arcobaleni da lontano del primo tempo. Quelle degli sconfitti. Che a metà gara vantavano persino il predominio delle plance, anche quelle d'attacco. Ma dei secondi tiri hanno fatto strame, chiudendo col 32 per cento al tiro. Da qui i 51 punti finali. Un numero piccolo piccolo. Oggi sarà il giorno dei processi. Per chi la Kinder guida, cui un ribaltone tecnico non renderebbe giustizia: ci sono due scudetti a far da zavorra. Per chi questa squadra dovrebbe guidare in campo. Komazec (24) aveva sparato sul coach un paio di giorni fa, e aveva un solo modo per dimostrare che l'asino è quello con la lavagnetta in mano: giocare un partitone. Senonché legittima i sospetti di siluramento volontario. Quello che - paradossale del derby, paradossi del basket - toccherà comunque e in tempi brevi al regista Fortitudo John Crotty: Djordjevic sabato non ha giocato nell'Nba, sta per tornare. Quello che potrebbe toccare a Luca Dalmonda ha rifilato alla Kinder una lezione severa, e ora rischia di essere avvicendato da Valerio Bianchini. Già oggi. Noblesse oblige, per carità. Ma il paradosso resta.



Alessandro Frosini centro della Teamsystem

Serra

A Treviso successo dei veneti. La Telemarket perde contro Siena, a Pesaro la Scavolini torna a vincere Stefanel ko, Benetton sola al comando

Per la Scavolini è il giorno del ritorno al successo: a Pesaro i marchigiani hanno battuto la Genertel. A Siena, la Fontanafredda ha superato ai supplementari la Telemarket. Bene anche Mash Verona, Cagiva Varese e Pistoia.

PAOLO FOSCHI

■ La Benetton è sola al comando. Il derby del casual (vedi gli sponsor) ha bocciato la Stefanel e premiato i veneti. Al Palaverde di Treviso la squadra di casa si è imposta per 74-71, dopo essere stata per quasi tutto il match ad inseguire Milano, club campione d'Italia. Un emozionale testa a testa negli ultimi cinque minuti ha riscattato quella che per altri versi è stata una partita da censura: percentuali al tiro disa-

strose, un'infinità di palle buttate via con passaggi improponibili o con palleggi sui piedi, schemi lasciati sulle lavagnette dei coach per far posto all'improvvisazione figlia non della fantasia e dell'estro, ma della disorganizzazione. E in questo gara a chi gioca meno peggio, alla fine ha vinto la Benetton, che ha avuto in Zeliko Rebraca ed Henry Williams gli uomini decisivi nelle battute conclusive: quattro tiri liberi

del play americano hanno fatto avanzare il punteggio fino al successo dei veneti, ma i rimbalzi e il gran lavoro difensivo del lungo slavo sono stati forse ancora più importanti. Rebraca fra l'altro è stato il miglior marcatore dell'incontro, con 24 punti.

La Stefanel ha dato l'impressione in più di un'occasione di poter prendere il largo, nella ripresa s'è portata anche a +7 (57-50 all'11'), mentre nel primo tempo il massimo vantaggio per i lombardi era stato di 5 punti (24-19 al 10'). Ma Fucca, Gentile e Bowie, ovvero i tre giocatori che hanno tenuto in piedi Milano, hanno annegato numeri di alta scuola ad errori che varrebbero la panchina per qualsiasi giocatore anche nei campi degli oratori. La macchina da canestro della Stefanel alla lunga è andata in tilt assfiata dai continui cambi difensivi dei veneti: dalla marcatura a uomo alla 2-1-2 o anche alla zona

press. Per il tecnico della Benetton, Mike D'Antoni, un ex, la preoccupazione maggiore era neutralizzare Fucca. Obiettivo in pratica raggiunto: l'azzurro in tutto ha realizzato 20 punti, che in assoluto non sono affatto pochi, ma tutto sommato non ha fatto danni alla Benetton. Inoltre, la Stefanel ha pagato la mancanza di lucidità nei momenti decisivi dei due portatori di palla, Gentile e Bowie. E Treviso non si è fatta sfuggire l'occasione per portarsi da sola al comando della classifica.

Le altre partite. La Telemarket Roma ha perso a Siena contro la Fontanafredda. La partita è stata risolta ai supplementari: 93-90 il risultato finale, i primi 40 minuti si erano chiusi sul 73 pari. La squadra capitolina ha disputato un buon secondo tempo, ben cinque giocatori sono andati - come si dice nel gergo cestistico - in doppia cifra: Ancilotto con 20 punti, poi Henson con

18, Ambrassa con 17, Lockhart con 16 e Pessina con 13. Siena, invece, ha sfruttato al meglio la buona serata di Lucius Davis (24 punti per lui): lo statunitense, ruolo ala-guardia, non solo è stato determinante in attacco, ma ha difeso benissimo, soprattutto su Ancilotto.

A Varese la Cagiva, trascinata dalla coppia Meneghin-Pozzocco (24 punti per uno), ha battuto la Polti Cantù, mentre la Mash Verona ha agevolmente superato la Viola Reggio Calabria (82-71). A Pesaro la Scavolini è riuscita ad agguantare la terza vittoria in questo campionato: c'è voluta una Genertel Trieste davvero modesta per far sorridere i marchigiani (è finita 112-88), ma adesso, per abbandonare quello scomodo penultimo posto in classifica, la Scavolini deve vincere anche contro avversaria più quotata. Infine, ennesima sconfitta interna per la Montana Forlì, ieri a ko contro la Olimpia Pistoia (83-88).

Pallavolo, Julio Velasco contento All'Italia il «Super Six» giapponese Addio di Zorzi, Cantagalli e Tofoli

Eccezionale prestazione dell'Italvolley, nell'incontro che concludeva il Super Challenge Fivb. Il malcapitato Giappone è stato travolto con un pesante 3-0 in poco più di un'ora di gioco. Partita veramente a senso unico. Velasco ha schierato un sestetto composto da tutti atleti presenti con lui all'inizio della sua avventura in nazionale nel 1989. Molti di loro con questo torneo in Giappone hanno salutato la maglia azzurra e lo hanno fatto offrendo una prestazione davvero particolare. Guidati da un Tofoli ispirato più che mai, davvero merita il premio assegnatogli dagli organizzatori come miglior atleta dell'intera manifestazione. I campioni italiani hanno offerto un saggio delle loro qualità: Giani, restituito al ruolo di centrale che occupa anche attualmente nel club, è stato bravissimo a muro ed implacabile in battuta; Cantagalli, Zorzi e soprattutto Bracci impeccabili in attacco. Gardini da buon capitano ha dato il suo apporto. Spettatori d'eccezione della gara, i giocatori della Juventus, che domani affronteranno il River Plate nella importantissima Coppa intercontinentale. Gli azzurri, che nella classifica finale hanno preceduto i campioni olimpici dell'Olanda e la Jugoslavia hanno fatto man bassa anche di premi individuali: oltre a Tofoli "Most Valuable Player" Cantagalli è stato il "Best scorer" (miglior realizzatore), Gardini il migliore a muro. Altri premi sono andati all'olandese Van de Gooij miglior attaccante; allo jugoslavo Nikola Grbic miglior battuta, mentre il cinese Li Tieming ha ricevuto il riconoscimento come miglior libero del torneo. Come già annunciato da tempo, con il match di ieri alcuni atleti del «gruppo storico» due volte campione del Mondo lasciano la nazionale.

Alberto Tomba fa l'attore Ad aprile «gira» ad Hollywood

Albertone, ieri, non c'era. Logico, perché si era infortunato un po' di tempo fa al Tonale e già oggi ritornerà a fare sul serio sulla neve (stavolta vera) del Sestriere. Intanto è certo che da aprile Alberto Tomba girerà a Hollywood una serie televisiva di cui sarà protagonista accanto a Luc Perry e Kelly Le Brock. «Snowball», questo il titolo della serie, sarà una specie di «Baywatch» in ambiente innevato. «Non so se questa esperienza significherà la conclusione definitiva della mia carriera sportiva», ha dichiarato il campione bolognese al quotidiano viennese Kurier. «Alla fine della stagione ho sempre forti dolori al ginocchio. Ma ancora non so. Il massimo sarebbe essere ai mondiali di Vail nel '99. Per ora il mio obiettivo resta quello di fare meglio che posso ai campionati di Sestriere in febbraio, ha aggiunto il neo ambasciatore dell'Unicef in Italia.

SCI. Nello slalom maschile di Park City primo Sykora. Fabio De Crignis solo undicesimo

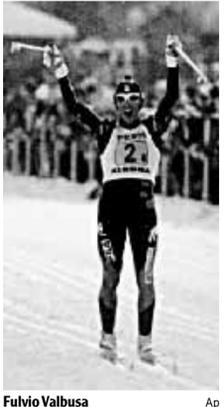
Fondo, piazza d'onore per la staffetta azzurra

NOSTRO SERVIZIO

■ Ancora Italia sul podio a Kuiruna, al Circolo Polare Artico, nel primo appuntamento stagionale di Coppa del mondo grazie alla staffetta 4x10 km maschile che ripete l'impresa di Stefania Belmondo, l'altro ieri nella gara individuale. Il quartetto Fabio May, Silvio Fauner, Pietro Pillitteri e Fulvio Valbusa, schierato dal ct Alessandro Vanoi per un posto sul podio, approfitta della crisi della Norvegia e della scarsa vena degli svedesi per cogliere il secondo posto alle spalle di Finlandia e davanti a Norvegia. Per l'Italia è stata una gara in salita. May, infatti, ha chiuso decimo. Fauner ha risalito e recuperato secondi, in particolare sui sorprendenti austriaci capaci di chiudere al comando entrambe le frazioni. Il veneto, comunque, ha stabilito il miglior tempo parziale e lanciato Pillitteri in quarta posizione. Il giovane compagno di squa-

dra si è comportato da veterano e guadagnato ancora. Valbusa, così, è partito in terza posizione. Il forestale veronese, già quinto l'altro ieri, si è tolto dalle code gli svedesi Forsberg e Mogren, ed è volato al secondo posto. Il prossimo appuntamento a Davos, in Svizzera, il 7 e 8 dicembre con la 10 km uomini e donne, le staffette 4x5 km donne e 4x10 km uomini. È euforico il clan azzurro dopo il secondo posto di Kiruna. «Oggi correvamo per il terzo posto - dice il ct Alessandro Vanoi - ma ogni tanto capita un colpo di fortuna, basta saperne approfittare. Dovevamo lottare con la Svezia e invece è stata la Norvegia a combattere per il podio. È il bello delle staffette: se sbagli una frazione rischi di gettare tutto al vento. Nessuno, nemmeno i norvegesi sono ormai sicuri del podio. Bisogna

guadagnarselo in pista e questo dimostra che siamo tutti sullo stesso piano». Vanoi, il commissario tecnico che ormai anche le nazioni scandinave invidiano all'Italia, analizza le prove degli azzurri «Fauner è andato molto meglio, in più occasioni ha scollinato in piena forza, dove invece l'altro ieri non riusciva a cambiare ritmo. È sulla giusta strada». Giudizi positivi per Pillitteri. «Sembra un veterano sull'ultima salita si è preso il lusso di rilanciare tre secondi ai rivali, fior fiore di rivali. Ora deve sfruttare al massimo questo momento di forma per guadagnare più punti possibili in Coppa del mondo. È giovane, ma non dimentichiamoci che a fine stagione scorsa ha vinto i mondiali militari. È veramente forte, soprattutto di testa». Tocca a Fabio May: «Sembra l'anello



Fulvio Valbusa

Ap

debole della staffetta di oggi ma si è comportato bene. Dobbiamo trovare un atleta per il lancio, forse il momento più difficile della staffetta, e Fabio si è difeso bene. La sua prestazione va vista in prospettiva, ai prossimi impegni che contano». Fulvio Valbusa: una certezza.

È merito di una strepitosa prestazione di Stefania Belmondo il quinto posto ottenuto dalla squadra italiana nella prova di staffetta 4x5 km di coppa del mondo disputata a Kiruna, in Svezia. La gara è stata vinta da Russia A (Gavriluk, Lazutina, Egorova, Vaelbe) in 1h02'10"3 con un vantaggio di 30"1 sulla Norvegia e di 1'032"0 su Russia B. In classifica seguono Finlandia (a 2'03"5) e il quartetto italiano composto da Gabriella Paruzzi, Cristina Paluselli, Sabina Valbusa e Stefania Belmondo (a 2'23"3). Partita per decima la piemontese ha effettuato un salto di

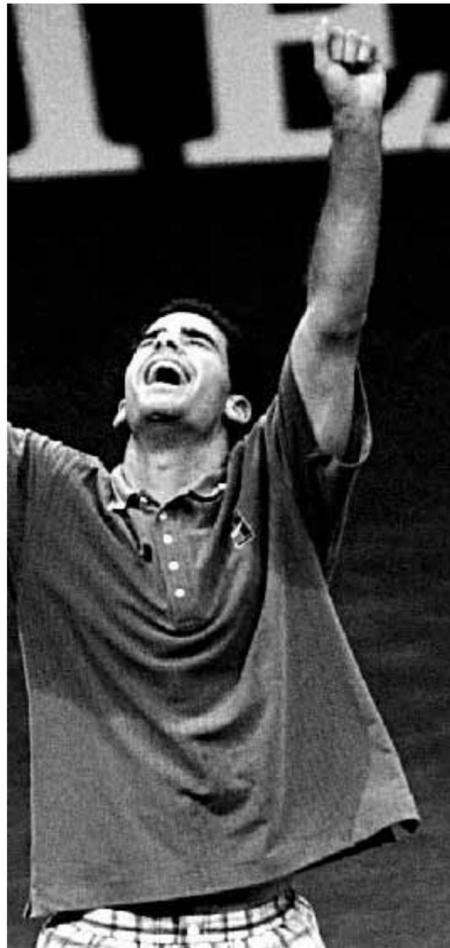
cinque posti stanbiendo il miglior tempo di frazione in 15'30"4, circa 14" in meno delle russe Vaelbe e Danilova.

Non è un bel vedere, quello americano dove ieri sera si è svolta una tappa della Coppa del mondo di sci alpino. Di scena c'era lo slalom. Niente neve vera e una lunga lingua di prato "pitturata" di bianco con quella artificiale. Il paesaggio, insomma, tutt'altro che invogliante. Soprattutto perché attorno ai pali fissati per le due manche dello slalom maschile si sono subito formate delle buche evidenti che non hanno permesso lo svolgimento regolare delle gare. Emozioni? Anche quelle con il contagocce. Perché degli italiani in gara nessuno ha lasciato il segno. De Crignis ha concluso la gara all'11° posto mentre la vittoria è andata a Thomas Sykora che ha preceduto Stangassinger e Aadmott.

MASTER ATP. Grande match ad Hannover, alla fine la spunta l'americano



Il tennista tedesco Boris Becker a terra dopo la sconfitta contro Pete Sampras, esultante nella foto accanto



Juergen Schwarz/Reuters

Becker s'arrende al quinto È Sampras il re del tennis

Gran tennis ad Hannover. Da una parte il genio di Boris Becker, dall'altra la lucidità di Pete Sampras. Alla fine è l'americano ad avere la meglio impedendo all'avversario di vincere il quarto masters. Risultato: 3-6, 7-6, 7-6, 6-7, 6-4.

DANIELE AZZOLINI

■ HANNOVER. Boris Becker solleva la racchetta in alto e mostra il piatto delle corde al suo pubblico. È un gesto di scusa, ma non c'è niente di cui scusarsi. Ha fatto tanto per vincere il suo quarto masters, il tedesco. Ha fatto tutto il possibile e forse anche l'impossibile, ma ha vinto Sampras e ora c'è un'aria strana, un'aria che non è mesta e nemmeno accorata, come se nessuno dei due, in realtà, avesse perduto. Tantomeno il padrone di casa.

È un pareggio: di sicuro sono in molti tra gli spettatori a pensarla così, e a dispiacersi che il tennis non consideri tale possibilità. Boris e Pete sono stati pari in tutto, nelle emozioni e nel punteggio, nel comandare e nel difendersi, perfino nella paura e nel coraggio. Quattro ore esatte di tennis, 29 game ognuno, più punti addirittura per Becker, 178 a 166. Una sola differenza, tra i due, dettata dalla loro indole del tutto opposta. Furente, quella di Boris, più strategica quella dell'americano. E forse il match si è deciso lì, nell'animo dei

due, più ancora che con i punti e con le racchette. Sampras ha colto il momento giusto, uno solo in tutto il match. Il campione è lui.

Ma Boris è ancora forte. Fortissimo. E insieme, folle, di una follia lucida e insaziabile, addirittura vorace, come è il suo carattere, cui non basta vincere ma gli urge farlo in un certo modo. Va così, questo masters che sembrava aver già indicato il suo dominatore. Va a finire che lo vince l'altro, l'americano che aveva perso in due set dallo stesso Becker, appena quattro giorni addietro. Ma è un altro giorno, quello della finale, ed è un'altra partita. Boris non accetta compromessi, non conosce tattica, se va male abbassa il testone rosso e carica dritto per dritto, senza paura, pronto a sacrificarsi nell'impatto. E così avviene, alla fine di cinque set, giocati da entrambi a tutto campo, colpo su colpo, alla ricerca del punto che stordisca l'avversario e lo lasci dolorante e prostrato. Vince Pete Sampras, alla fine, perché nel duello mette una visione più realistica del

tennis. Sampras non sbaglia, Sampras non cede al virtuosismo, Sampras quando gioca un passante in controttempo, stretto stretto come gli abbiamo visto fare e produce con apparente disinvoltura un simile gioiello, è perché ha capito in tempo che in quella situazione non poteva altro che tentare quel colpo. È campione vero, Sampras, campione autentico, logico, nitido se volete, lucidissimo, anche se meno geniale di Becker. Ma per essere geniali bisogna essere anche un po' folli, e ad essere folli si rischia di perdere partite come quella di ieri.

Incorreggibile Boris. Sampras apre le danze concedendogli un regalo prezioso, sotto forma di un break. Boris ne approfitta, certo, in un amen si ritrova con un primo set in tasca, ma come potrebbe essere contento un tipo come lui? E allora, via, deciso a forzare ogni aspetto del suo gioco. Ogni colpo, ogni risposta. È un forcing, e tutto appare troppo veloce, tutto assume un ritmo forsennato, dilaga alla sua maniera, il tedesco, irresistibile e audacissimo, che nella palla bassa negli attacchi stordisce Sampras aggirandolo nel passante, sulle volée sembra mettere in funzione i raggi autotraenti, come nei film di fantascienza, e i tentativi dell'americano convergono tutti, inesorabilmente, sulla racchetta spianata di Boris.

È gran tennis. Ma un tipo come Becker cerca ben altro. Foccano gli ace e non gli bastano mai. Spara sempre più forte e a forza di sparare alla fine si imballa. Succede nel tie

break del secondo set, e la storia si ripete nel tie break del terzo, quando il ritmo si abbassa d'improvviso e Sampras è lì, ancora integro, pronto ad approfittarne.

Ma non può finire così. Nessuno cede il servizio, Becker addirittura mette insieme 32 ace (15 invece, per Sampras). C'è ancora un tie break, il terzo del match, il quinto considerando i due dell'incontro di martedì scorso, nel girone eliminatorio. Ed è un tie break interminabile, con due match point per Sampras e 5 set point per Becker. Ventiquattro punti in tutto, quasi un set. Boris lo risolve con la sua testaccia dura, e i punti più belli vengono proprio nei momenti decisivi, quando nessuno dei due vuole mollare. Si va al quinto e si ricomincia di gran carriera. Barbara, la moglie di Boris, non ce la fa, e lascia la tribuna, per lei è davvero troppo. Ciò che nessuno vorrebbe accadesse va in scena, tra mille tormenti, nel nono game. Becker concede due palle break in fila. Non gli accadeva dal secondo set. Rimedia, ma è costretto in difesa, e la terza palla break gli arriva addosso come una condanna. Ci siamo. Resta lo spazio per un ultimo punto giocato in modo epico: due guerrieri che si scontrano, due cavalieri che tentano di disarcionarsi. È uno scambio lunghissimo. Finisce in rete il rovescio di Becker e anche la partita.

Ha vinto Sampras, di sicuro ha vinto il tennis. È stato il miglior match dell'anno, forse uno dei migliori di sempre. Risultato: Sampras-Becker 3-6, 7-6 (5), 7-6 (4), 6-7 (11), 6-4.

Ginnastica Gp di Stoccarda Chechi sesto nelle parallele

Nella giornata conclusiva del Gran Prix di Stoccarda Jury Chechi si è classificato sesto alle parallele. Ma la vera delusione del week-end tedesco il campione olimpico l'ha vissuta nella giornata di sabato quando è stato sconfitto nella sua specialità, gli anelli. Anche nel '95 Chechi aveva subito una sconfitta proprio a Stoccarda: fu Marius Toba a superarlo. Sabato nel Dtb-Pokal, una delle gare a invito più prestigiose e con un consistente montepremi, il toscano si è fermato in semifinale. E dopo la debacle negli anelli, l'azzurro non aveva grandi ambizioni nella seconda finale alla quale era stato ammesso con il quinto punteggio. Rispetto alla qualificazione, dove aveva ottenuto 9.425, Chechi è riuscito tuttavia a migliorarsi nel punteggio, ma il 9.550 non gli ha permesso di andare oltre la sesta posizione. La vittoria è andata al russo Nemoz davanti al giapponese Tsukahara. Per Chechi l'occasione di riscatto già in questa settimana nel Gran Prix di Zurigo dove, oltre agli anelli e alle parallele, sarà in gara anche nel cavallo con maniglie. Risultati: Uomini - Parallele: 1) Nemoz, (Rus) 9.687; 2) Tsukahara, (Gia) 9.650; 3) Belenki, (Rus) 9.587; 4) Urzica, (Rom) 9.575; 5) Nikiferov, (Ger) 9.562; 6) Chechi (Ita) e Demjanov, (Cro) 9.550. Finale a due: 1) Nemoz, (Rus) 9.650; 2) Tsukahara, (Gia) 9.637. Sbarra: 1) Wecker, (Ger) 9.800; 2) Nemoz, (Rus) 9.725. Corpo libero: 1) Fedorchenko, (Kaz) 9.575; 2) Tsukahara, (Gia) 9.275. Donne - Trave: 1) Gogean, (Rom) 9.800; 2) Chorkina, (Rus) 9.775. Volteggio: 1) Tshousovtina, (Uzb) 9.712; Varga, (Ung) 9.337.

IL COMMENTO

Campi supersonici È ora di «frenare»

CLAUDIO PISTOLESI

■ «Flow», in inglese «flusso». E questa parolina che può spiegare il livello di gioco molto vicino alla perfezione che un tennista come Becker o Sampras può esprimere. Quando si raggiunge lo stato di «flow» secondo gli ultimi studi scientifici si hanno nel cervello delle variazioni spazio-temporali. Il campo avversario sembra più grande, la velocità della pallina dell'avversario diminuisce all'occhio del campione e la rete appare più bassa. I campionissimi come Sampras e Becker riescono a raggiungere tale stato quasi ad estasi ogni volta che vogliono.

Altri, come Ivanisevic, che non è un campionissimo, ci riescono in un solo colpo che è il servizio.

Nel cervello l'emisfero più sviluppato controlla il movimento ma quando la «collaborazione» con l'altro emisfero è più in sintonia si accede il «flow» cioè il flusso di informazioni di migliore qualità che raggiungono tutto il corpo.

Mi scuseranno i medici per la mia traballante spiegazione scientifica che ho scoperto per capire il perché Sampras o Becker portano il livello ad altezza irraggiungibile. Questi due campioni sono nati con una naturale sintonia tra i due emisferi, che comunque, e questo dovrebbero saperlo tutti i tecnici di tennis, è allenabile.

Il rimpianto è che lo spettatore potrebbe godere in modo molto più completo lo spettacolo - il ten-

nis se le superfici di gioco sintetiche non fossero così veloci. Quando ci sono conflitti di interesse c'è sempre qualcosa che non funziona. Ion Tiriac è contemporaneamente l'organizzatore del Master ATP di Hannover e il manager di uno dei giocatori, Ivanisevic. Anche se non sono affatto sicuro che Tiriac abbia messo in piedi un tappeto straordinariamente veloce per favorire il suo assistito vorrei che ci fossero le condizioni per cui il dubbio non mi possa sfiorare nemmeno per un attimo.

L'Atp che dovrebbe innanzitutto tutelare lo spettacolo (e non solo alcuni giocatori) ha preso i classici due piccioni con una fava perché Becker è il tennista che a casa sua crea talmente entusiasmo che migliaia di persone sono disposte in molte fasi del match a fare finta di divertirsi pur di scaricare adrenalina tifando il loro cavallo vincente.

Ma non è con questi escamotage che si garantisce al tennis di avere un bel futuro.

È evidente che la decisione di allentare le superfici e appesantire le palle da gioco sia ormai irrimediabile.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. TEMPO PREVISTO: sull'arco Alpino cielo parzialmente nuvoloso, con locali addensamenti. Su tutte le altre regioni iniziali condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso, ma con tendenza dalla tarda mattinata a graduale aumento della nuvolosità sul settore nord-occidentale. Dal pomeriggio la nuvolosità e fenomeni si andranno intensificando ed estendendo al resto del nord, alla Toscana e successivamente alla Sardegna, alle altre regioni centrali ed alla Campania. Nevicate saranno possibili sulle regioni settentrionali anche a quote relativamente basse. TEMPERATURA: in lieve aumento sulle regioni di ponente. VENTI: sulle estreme regioni meridionali moderati settentrionali, in successiva attenuazione; deboli variabili sulle altre regioni, tendenti a disporsi da Sud-Ovest rinforzando, ad iniziare dal settore nord-occidentale. MARI: mosso lo Jonio; poco mossi gli altri mari, con moto ondosio in aumento sul Mar Ligure, sul Tirreno e sullo stretto di Sicilia.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	no	8	L'Aquila	2	6
Verona	2	10	Roma Giamp.	8	10
Trieste	6	8	Roma Flumic.	5	10
Venezia	3	9	Campobasso	7	12
Milano	0	11	Bari	11	12
Torino	-2	10	Napoli	13	13
Cuneo	no	4	Potenza	7	10
Genova	5	11	S. M. Leuca	15	18
Bologna	3	8	Reggio C.	13	18
Firenze	3	10	Messina	15	18
Riccia	4	8	Palermo	16	17
Ancona	4	8	Catania	12	12
Perugia	2	9	Alghero	11	12
Pescara	6	12	Cagliari	11	16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1	6	Londra	-1	7
Atene	16	22	Madrid	5	15
Berlino	-3	4	Mosca	-2	4
Bruxelles	1	4	Nizza	5	12
Copenaghen	1	4	Parigi	-1	5
Ginevra	-2	4	Stoccolma	-2	4
Helsinki	2	5	Varsavia	-1	5
Lisbona	15	18	Vienna	-3	5

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Anuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Anuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del P.S.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 530.000	Sabato e festivi L. 657.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.696.000	
Redazionali L. 890.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Apalti: Feriali L. 784.000	Festivi L. 856.000
A parola: Necrologie L. 8.200	Partecip. Lutto L. 10.700	Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITÀ S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750

Aree di vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile: SABO, Bologna - Via del Tappazzere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
 STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma